

UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO

La crisi del nostro partito ⁶⁶

Scritto nel febbraio-maggio del 1904.
Pubblicato in volume nel maggio
1904 a Ginevra.

PREFAZIONE

Quando si combatte una lotta lunga, accanita, ardente, dopo un certo periodo cominciano di solito a delinearsi i punti controversi centrali, fondamentali, dalla cui soluzione dipende l'esito definitivo della campagna e in confronto ai quali vengono sempre piú respinti in secondo piano tutti i possibili, piccoli e insignificanti episodi della lotta stessa.

Cosí stanno le cose anche per la nostra lotta interna di partito, che ormai da sei mesi avvince l'attenzione di tutti gli iscritti. E appunto perché, nel panorama della lotta che qui presento al lettore, ho dovuto occuparmi di molte minuzie che hanno un interesse secondario, di molti litigi che in fondo non hanno alcun interesse, appunto per questo vorrei fin da principio attirare l'attenzione del lettore sui due punti veramente centrali, fondamentali, che presentano un grande interesse, che hanno un'importanza storica incontestabile e costituiscono le questioni politiche piú urgenti, che sono attualmente all'ordine del giorno del nostro partito.

La prima di tali questioni concerne il significato politico della divisione del nostro partito in « maggioranza » e « minoranza » avvenuta al secondo congresso e che ha di gran lunga respinto in secondo piano tutte le precedenti divisioni dei socialdemocratici russi.

La seconda questione concerne il significato teorico della posizione della nuova *Iskra* nelle questioni organizzative, nella misura in cui questa posizione è veramente una posizione di principio.

La prima questione è quella del punto di partenza della nostra lotta di partito, della sua origine, delle sue cause, del suo carattere politico fondamentale. La seconda questione è quella dei risultati

finali di questa lotta, della sua conclusione, del bilancio teorico che si ricava, sommando tutto ciò che rientra nel campo dei princípi e detraendo quanto rientra invece nel campo dei litigi. La prima questione si risolve con un'analisi della lotta svoltasi al congresso del partito, la seconda con un'analisi del nuovo contenuto teorico della nuova *Iskra*. L'una e l'altra analisi, che costituiscono il contenuto dei nove decimi del mio opuscolo, portano alla conclusione che la « maggioranza » è l'ala rivoluzionaria e la « minoranza » l'ala opportunistica del nostro partito; le divergenze che dividono attualmente le due ali non vertono sulle questioni programmatiche e tattiche, ma soltanto sulle questioni organizzative; il nuovo sistema di concezioni che nella nuova *Iskra* si delinea tanto piú nettamente, quanto piú essa si sforza di accentuare la propria posizione, e quanto piú questa posizione si depura dai litigi per la cooptazione, è infatti l'opportunismo nelle questioni organizzative.

Il difetto principale delle pubblicazioni di cui disponiamo sulla crisi del nostro partito è, per ciò che concerne lo studio e l'interpretazione dei fatti, l'assenza quasi totale di un'analisi degli atti del congresso, e, per ciò che concerne la chiarificazione dei princípi fondamentali della questione organizzativa, l'assenza di un'analisi del nesso che indubbiamente esiste fra l'errore di fondo del compagno Martov e del compagno Axelrod nella formulazione del primo paragrafo dello statuto e nella difesa di questa formulazione, da una parte, e tutto il « sistema » (nella misura in cui si può qui parlare di sistema) delle attuali concezioni dell'*Iskra* in merito alla questione organizzativa. L'attuale redazione dell'*Iskra* non nota neanche, a quanto pare, l'esistenza di questo nesso, benché l'importanza delle polemiche sul primo paragrafo sia stata piú volte sottolineata nelle pubblicazioni della « maggioranza ». In sostanza, oggi, il compagno Axelrod e il compagno Martov non fanno che approfondire, sviluppare ed estendere il loro errore iniziale sul primo paragrafo. In sostanza, l'intera posizione degli opportunisti nella questione organizzativa cominciò a delinarsi sin dalle polemiche sul primo paragrafo: e la loro difesa di un'organizzazione di partito amorfa, non fortemente coesa, e la loro ostilità verso l'idea (« burocratica ») dell'edificazione del partito dall'alto in basso, a cominciare dal congresso e dagli organismi da esso eletti, e la loro tendenza ad andare dal basso in alto, dando

a qualsiasi professore, a qualsiasi studente di ginnasio, a « ogni scioperante » la possibilità di annoverarsi tra i membri del partito, e la loro ostilità verso il « formalismo » che esige da ogni iscritto l'appartenenza a una delle organizzazioni riconosciute dal partito, e la loro inclinazione verso la mentalità dell'intellettuale borghese, pronto soltanto a « riconoscere platonicamente i rapporti organizzativi », e la loro facilità ad abbandonarsi all'elucubrazione opportunistica e alle frasi anarchiche, e la loro tendenza all'autonomismo contro il centralismo, in una parola tutto ciò che fiorisce oggi in modo così lussureggiante nella nuova *Iskra*, contribuendo sempre più a mettere in luce in modo completo e perspicuo l'errore commesso inizialmente.

Quanto agli atti del congresso del partito, la negligenza veramente immeritata di cui sono stati oggetto può essere spiegata soltanto col fatto che le nostre polemiche sono state sommerse dai litigi, nonché forse col fatto che questi atti contengono un numero troppo grande di verità troppo amare. Gli atti del congresso offrono della reale situazione esistente nel nostro partito un quadro unico nel suo genere, insostituibile per precisione, completezza, varietà, ricchezza e autenticità, un quadro delle concezioni, degli stati d'animo e dei piani tracciato dagli stessi protagonisti del movimento, un quadro delle sfumature politiche esistenti in seno al partito che mostra la loro forza relativa, i loro rapporti reciproci e la loro lotta. Gli atti del congresso, e solo essi, ci mostrano infatti in qual misura siamo riusciti a spazzar via concretamente tutti i residui dei vecchi vincoli, stretti solo attraverso il sistema dei circoli, ed a sostituirli con un unico grande vincolo di partito. Ogni iscritto, se vuole partecipare coscientemente alla vita del suo partito, deve studiare accuratamente il nostro congresso; dico studiare, perché la sola lettura dei materiali grezzi rappresentati dagli atti non dà ancora un quadro del congresso. Solo lo studio accurato e originale consente di ottenere (e lo si deve ottenere) che i brevi resoconti dei discorsi, gli aridi estratti delle discussioni, le piccole scaramucce su questioni secondarie (apparentemente secondarie) si fondano in un tutto unico, che davanti agli iscritti si erga, viva, la figura di ogni oratore eminente, si delinei con precisione la fisionomia politica di ogni gruppo di delegati. L'autore di queste righe riterrà che il proprio lavoro non è stato vano, se sarà riuscito a dare almeno

l'avvio a uno studio ampio e originale degli atti del congresso del partito.

Ancora una parola all'indirizzo degli avversari della socialdemocrazia. Costoro si agitano e manifestano una gioia maligna dinanzi alle nostre polemiche; costoro tenteranno naturalmente di utilizzare ai loro fini singoli passi del mio opuscolo, consacrato ai difetti e alle lacune del nostro partito. I socialdemocratici russi sono già sufficientemente temprati alle battaglie per non lasciarsi commuovere da queste punture di spillo, per continuare, nonostante ciò, la loro opera di autocritica e di denuncia spietata dei propri difetti, che saranno sicuramente e inevitabilmente superati con lo sviluppo del movimento operaio. Si provino invece i signori avversari a presentarci il quadro della *reale* situazione esistente nei loro « partiti », un quadro che si avvicini anche solo di lontano a quello offerto dagli atti del nostro secondo congresso!

Maggio 1904.

N. Lenin

a) PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Esiste il detto che ognuno ha il diritto di maledire per 24 ore i propri giudici. Anche il nostro congresso, come ogni congresso di ogni partito, è stato giudice di certi compagni che accampavano pretese alla carica di dirigenti e che sono naufragati. Ora questi rappresentanti della « minoranza », con un'ingenuità che quasi intenerisce, « maledicono i propri giudici » e si sforzano in tutti i modi di screditare il congresso, di menomarne l'importanza e l'autorità. Questa tendenza si è espressa forse con piú rilievo che altrove nell'articolo del *Pratico* nel n. 57 dell'*Iskra*, che si indigna contro l'idea della « divinità » sovrana del congresso. È un tratto così caratteristico della nuova *Iskra* che non si può passarlo sotto silenzio. La redazione, che nella sua maggioranza è composta di compagni ripudiati dal congresso, continua, da una parte, a chiamarsi redazione « di partito » e, dall'altra, apre le braccia a chi afferma che il congresso non è una divinità. Carino, no? Sì, egregi signori, il congresso, naturalmente, non è una divinità, ma che cosa si deve pensare di chi si accinge a « demolire » il congresso *dopo* avervi subito una sconfitta?

Rammentate, infatti, gli episodi salienti della storia della preparazione del congresso.

Sin dall'inizio l'*Iskra* aveva dichiarato, nel suo annuncio del 1900 che precedette l'uscita del giornale, che prima di unirvi dovevamo delimitarci. L'*Iskra* fece di tutto per trasformare la conferenza del 1902⁶⁷ in un convegno privato, e non in un congresso del partito*. L'*Iskra* agì con estrema circospezione quando, nell'estate e nell'autunno del 1902, rinnovò il comitato di organizzazione eletto a quella

* Cfr. *Atti del secondo congresso*, p. 20.

conferenza. Infine, il lavoro di delimitazione ebbe termine: ebbe termine per nostro comune riconoscimento. Il comitato di organizzazione venne costituito sul finire del 1902. L'*Iskra* saluta il suo consolidamento e dichiara — nell'*editoriale* del n. 32 — che la convocazione del congresso del partito è una necessità *urgentissima*, improrogabile⁶⁶. Dunque quel che meno di tutto ci si può rimproverare è di aver agito con precipitazione per ciò che concerne la convocazione del secondo congresso. Abbiamo agito proprio secondo la regola: misura sette volte prima di tagliare; noi avevamo il pieno diritto morale di fare assegnamento che i compagni, una volta che si fosse tagliato, non si sarebbero messi a lamentarsi e a misurare di nuovo.

Il comitato di organizzazione elaborò un regolamento del secondo congresso straordinariamente minuzioso (formalistico e burocratico, direbbero coloro che oggi dissimulano la loro mancanza di carattere in politica con queste parole ad effetto), fece girare questo regolamento in tutti i comitati e finalmente lo approvò, stabilendo fra l'altro, nel § 18: «Tutte le deliberazioni del congresso e tutte le elezioni da esso effettuate sono una decisione del partito, obbligatoria per tutte le organizzazioni del partito. Esse non possono venire contestate da nessuno e sotto nessun pretesto e possono essere annullate o emendate solo dal successivo congresso del partito»*. Quanto sono innocenti, vero?, in sé e per sé queste parole, accolte a suo tempo senza fiatare, come qualcosa di ovvio, e come suonano strane oggi, quale precisa condanna emanata contro la « minoranza »! A che scopo venne redatto un simile paragrafo? In ottemperanza ad una mera formalità? No di certo. Questa disposizione sembrò ed era realmente necessaria, in quanto il partito era composto da una serie di gruppi dispersi ed autonomi dai quali c'era da aspettarsi che il congresso non venisse riconosciuto. Questa disposizione esprimeva appunto la *buona volontà* di tutti i rivoluzionari (della quale oggi si parla tanto spesso e tanto a sproposito, caratterizzando eufemisticamente col termine « buono » ciò che meriterebbe piuttosto l'epiteto di « capriccioso »). Essa equivaleva ad una reciproca *parola d'onore* fra tutti i socialdemocratici russi. Essa doveva garantire che i pericoli, le fatiche, le spese enormi collegati al congresso non sarebbero stati vani,

* Cfr. *Atti del secondo congresso*, pp. 22-23 e 380.

che il congresso non si sarebbe trasformato in una farsa. Essa qualificava in anticipo ogni mancato riconoscimento delle decisioni e delle elezioni del congresso come un *abuso di fiducia*.

Di chi dunque si fa beffe la nuova *Iskra*, avendo fatto la nuovissima scoperta che il congresso non è una divinità e che le sue decisioni non sono una reliquia sacra? Contiene la sua scoperta «nuove concezioni organizzative» oppure soltanto nuovi tentativi di cancellare le vecchie tracce?

b) IMPORTANZA DEI RAGGRUPPAMENTI IN SENO AL CONGRESSO

Il congresso venne convocato dopo la piú accurata preparazione, con il criterio della piú completa rappresentatività. Il generale riconoscimento della regolare composizione del congresso trovò espressione anche nella dichiarazione del presidente (p. 54 degli atti), dopo l'insediamento del congresso.

Qual era perciò il compito essenziale del congresso? Quello di creare un *vero* partito, fondato sui principi ideologici ed organizzativi che erano stati formulati ed elaborati dall'*Iskra*. Che il congresso dovesse appunto lavorare in questa direzione era già stato prestabilito dalla triennale attività dell'*Iskra* e dal fatto che essa era stata riconosciuta dalla maggioranza dei comitati. Il programma e la tendenza dell'*Iskra* dovevano diventare il programma e la tendenza del partito; i piani organizzativi dell'*Iskra* dovevano essere sanzionati nello statuto organizzativo del partito. Ma è ovvio che un simile risultato non poteva essere raggiunto senza lotta: la piena rappresentatività assicurò al congresso la presenza di organizzazioni che avevano energicamente lottato contro l'*Iskra* (il Bund e il *Rabocic Dielo*), nonché di altre che, pur riconoscendo a parole nell'*Iskra* l'organo guida, attuavano in realtà propri piani particolari e si distinguevano per la loro instabilità nei principi (il gruppo *Iuzny Raboci* e i delegati di alcuni comitati che vi aderivano). In queste condizioni il congresso non poteva non trasformarsi in un'*arena di lotta per la vittoria della tendenza iskrista*. E che il congresso sia in effetti precisamente consistito in una simile lotta sarà evidente per chiunque leggerà con una qual-

che attenzione i suoi atti. È nostro compito seguire in ogni particolare i principali schieramenti manifestatisi al congresso sulle varie questioni, e ristabilire, in base ai dati precisi contenuti negli atti, la fisionomia politica di ciascuno dei gruppi fondamentali. Che cosa rappresentavano precisamente i gruppi, le tendenze e le sfumature che al congresso dovevano, sotto la direzione dell'*Iskra*, fondersi in un unico partito? Ecco ciò che dobbiamo far risultare dall'analisi delle discussioni e delle votazioni. Spiegare questa circostanza è di importanza fondamentale tanto per studiare che cosa sono in realtà i nostri socialdemocratici quanto per capire le cause del loro dissenso. Esso perché nel mio discorso al congresso della Lega e nella mia lettera alla redazione della nuova *Iskra* ho posto appunto in primo piano l'analisi dei vari raggruppamenti. I miei oppositori fra i rappresentanti della « minoranza » (e primo fra tutti Martov) non hanno capito affatto la sostanza della questione. Al congresso della Lega si sono limitati a rettifiche parziali, « giustificandosi » dall'accusa di aver deviato in direzione dell'opportunismo che era stata sollevata contro di loro, e senza nemmeno tentare di tracciare un *qualsivoglia altro* panorama dei raggruppamenti in seno al congresso. Ora, nell'*Iskra* (n. 56), Martov si sforza di gabbellare qualsiasi tentativo di delimitare con precisione i vari gruppi politici in seno al congresso per semplice « politicantismo di gruppo ». È una parola forte, compagno Martov! Ma le parole forti della nuova *Iskra* hanno una proprietà originale: basta richiamare alla mente tutte le peripezie del dissenso, a partire dal congresso, perché queste parole forti si ritorcano *completamente e anzitutto* contro l'attuale redazione. Guardatevi allo specchio, cosiddetti redattori di partito, che sollevate la questione del politicantismo di gruppo!

A Martov i dati della nostra lotta al congresso riescono oggi tanto spiacevoli che si sforza di occultarli completamente. « Iskrista — egli dice — è chi, al congresso del partito e prima di esso, ha espresso la sua piena solidarietà con l'*Iskra*, ha difeso il suo programma e le sue concezioni organizzative e ha sostenuto la sua politica organizzativa. Di simili iskristi al congresso ce n'erano più di quaranta, quanti furono i voti dati al programma dell'*Iskra* e alla risoluzione sul riconoscimento dell'*Iskra* come organo centrale del partito ». Sfogliate gli atti del congresso, e vedrete che il programma venne votato *da*

tutti (p. 233), tranne Akimov, che si astenne. Il compagno Martov vuole in tal modo darci ad intendere che i bundisti, la Brucker, Martynov *hanno manifestato* la loro « piena solidarietà » con l'*Iskra* e *difeso* le sue concezioni organizzative! È ridicolo. La trasformazione, *dopo* il congresso, di *tutti* coloro che vi avevano partecipato in membri del partito con uguali diritti (e poi non si tratta di tutti, poiché i bundisti se n'erano andati) viene qui confusa col raggruppamento che suscitò la lotta *al* congresso. Lo studio degli *elementi* che hanno costituito la « maggioranza » e la « minoranza » dopo il congresso viene sostituito con la frase ufficiale: hanno riconosciuto il programma!

Prendete la votazione sul riconoscimento dell'*Iskra* quale organo centrale. Vedrete che è stato Martynov, al quale il compagno Martov, con un ardore degno di miglior causa, attribuisce ora la difesa delle concezioni organizzative e della politica organizzativa dell'*Iskra*, ad insistere sulla separazione delle due parti della risoluzione: puro e semplice riconoscimento dell'*Iskra* come organo centrale e riconoscimento dei suoi meriti. Nella votazione della prima parte della risoluzione (riconoscimento dei meriti dell'*Iskra*, espressione della propria *solidarietà* con essa) i *voti* favorevoli furono *solo* 35, quelli contrari due e gli astenuti undici (Martynov, i cinque bundisti e cinque voti della redazione: due voti ciascuno li avevamo io e Martov e uno lo aveva Plekhanov). Un gruppo di antiskristi (i cinque bundisti e i tre del *Rabocceie Dielo*) si rivela quindi con tutta chiarezza persino in quest'esempio, molto favorevole alle attuali concezioni di Martov e da lui stesso scelto. Prendete la votazione sulla seconda parte della risoluzione (riconoscimento dell'*Iskra* come organo centrale, senza motivazione di sorta e senza espressione della propria solidarietà): i *voti favorevoli* furono 44, quelli appunto che l'odierno Martov annovera tra gli iskristi. Complessivamente i voti furono 51; detraendo i cinque voti dei redattori astenuti, ne rimangono 46; due votarono *contro* (Akimov e la Brucker); nel novero dei restanti 44 rientrano quindi *tutti e cinque i bundisti*. Dunque i bundisti « espressero la loro piena solidarietà con l'*Iskra* »: così viene scritta la storia ufficiale dall'ufficiale *Iskra*! Facendo un salto in avanti, spiegheremo al lettore i reali motivi di questa verità ufficiale: l'odierna redazione dell'*Iskra* avrebbe potuto essere e sarebbe

stata una redazione effettivamente di partito (e non sedicente di partito, come oggi), *se i bundisti e quelli del Raboceie Dielo non avessero abbandonato il congresso*; ecco perché questi fedelissimi custodi dell'attuale cosiddetta redazione di partito dovevano essere innalzati al grado di «iskristi». Ma di questo si dirà particolareggiatamente in seguito.

Inoltre si domanda: se il congresso ha rappresentato una lotta tra gli elementi iskristi e antiskristi, non c'erano forse elementi intermedi, instabili, che oscillavano tra gli uni e gli altri? Chiunque abbia una qualche conoscenza del nostro partito e della fisionomia abituale di qualsiasi congresso sarà già propenso *a priori* a rispondere a questa domanda affermativamente. Oggi, il compagno Martov è molto restio a ricordare questi elementi instabili e dipinge il gruppo del *Iuzny Raboci* e i delegati che gravitano attorno ad esso come iskristi tipici, mentre considera insignificanti e trascurabili le divergenze esistenti tra noi e loro. Fortunatamente, abbiamo ora davanti a noi il testo integrale degli atti e possiamo risolvere questo problema — problema pratico, beninteso, — con i documenti alla mano. Quanto abbiamo detto sopra dello schieramento generale prodottosi al congresso non pretende, naturalmene, di risolvere questo problema, ma soltanto di impostarlo in maniera giusta.

Senza un'analisi dei raggruppamenti politici, senza un quadro del congresso come lotta di determinate sfumature di tendenze, non si può capire nulla del nostro dissenso. Sorvolare sulla differenza di sfumature, con l'annoverare tra gli iskristi perfino i bundisti, significa semplicemente eludere il problema. Già *a priori*, in base alla storia della socialdemocrazia russa prima del congresso, si possono notare (per l'ulteriore verifica e per lo studio minuzioso) tre gruppi principali: gli iskristi, gli antiskristi e gli elementi instabili, oscillanti, incostanti.

c) INIZIO DEL CONGRESSO.

L'INCIDENTE CON IL COMITATO DI ORGANIZZAZIONE

Per sottolineare le sfumature politiche che vanno via via e sempre meglio delineandosi la cosa migliore è di condurre l'analisi delle discussioni e delle votazioni avvenute al congresso seguendo l'ordine

delle sedute. Solo in caso di necessità assoluta si abbandonerà l'ordine cronologico per esaminare congiuntamente questioni strettamente legate tra loro o raggruppamenti omogenei. Nell'interesse dell'imparzialità ci sforzeremo di ricordare *tutte* le votazioni più importanti trascurando naturalmente un gran numero di piccole votazioni su minuzie, che hanno fatto perdere al congresso un'infinità di tempo (in parte a causa della nostra inesperienza e della nostra incapacità di distribuire il lavoro fra le sedute delle commissioni e quelle plenarie, in parte a causa di lungaggini che rasentano l'ostruzionismo).

La prima questione, che suscitò dibattiti da cui cominciò a risultare una differenza di sfumature, fu quella della concessione del primo posto (nell'« ordine del giorno » del congresso) al punto: « La posizione del Bund nel partito » (pp. 29-33 degli atti). Dal punto di vista degli iskristi, difeso da Plekhanov, da Martov, da Trotski e da me, non potevano esserci dubbi a questo riguardo. L'uscita del Bund dal partito ha dimostrato all'evidenza la giustezza delle nostre considerazioni: se il Bund non voleva marciare assieme a noi e riconoscere i principi organizzativi condivisi, insieme con l'*Iskra*, dalla maggioranza del partito, era inutile e assurdo « far mostra » di marciare insieme e limitarsi a tirare in lungo il congresso (come facevano i bundisti). La questione era già stata messa in chiaro nelle nostre pubblicazioni, e per ogni iscritto comunque capace di riflettere era evidente che una sola cosa restava da fare: porre apertamente la questione e scegliere francamente, onestamente: autonomia (marchiamo assieme) o federazione (ci separiamo).

Evasivi in tutta la loro politica, i bundisti desiderano scantonare anche in questo caso, tirando la questione per le lunghe. Ad essi si unisce il compagno Akimov, che sottolinea subito, probabilmente a nome di tutti i fautori del *Rabocie Dielo*, le divergenze organizzative con l'*Iskra* (p. 31 degli atti). A fianco del Bund e del *Rabocie Dielo* si schiera il compagno Makhov (due voti del comitato di Nikolaiev, che poco prima aveva espresso la propria solidarietà con l'*Iskra*!). Per il compagno Makhov la questione non è affatto chiara e secondo lui un « punto dolente » è anche la « questione: struttura democratica o, viceversa [notate questo!], centralismo? »; pari pari come la maggioranza dell'attuale nostra redazione « di

partito », che al congresso non aveva ancora notato questo « punto dolente »!

Contro gli iskristi scendono dunque in campo il Bund, il *Rabocceie Dielo* e il compagno Makhov, che disponevano appunto di quei dieci voti che vennero dati contro di noi (p. 33). Si ebbero 30 voti a favore, cifra attorno alla quale, come vedremo in seguito, oscillarono spesso i voti degli iskristi. Undici, a quanto risulta, si astennero, evidentemente perché non volevano schierarsi né con l'uno né con l'altro dei « partiti » in lotta. È interessante notare che, quando votammo il § 2 dello statuto del Bund (il rigetto di questo § 2 provocò l'uscita del Bund dal partito), i votanti per il § 2 e gli astenuti furono ugualmente in numero di dieci (p. 289 degli atti); inoltre gli astenuti furono appunto i tre del *Rabocceie Dielo* (la Brucker, Martynov e Akimov) e il compagno Makhov. È evidente che il raggruppamento cui diede luogo la votazione sul *posto* da riservare alla questione del Bund *non fu casuale*. È evidente che il dissenso esistente fra tutti questi compagni e l'*Iskra* non verteva soltanto sulla questione tecnica dell'ordine dei lavori, ma *anche sulla sostanza*. Nel *Rabocceie Dielo* questo dissenso sulla sostanza era chiaro per chiunque, e il compagno Makhov caratterizzava in modo eccellente la sua posizione nel discorso sull'uscita del Bund (pp. 289-290 degli atti). Su questo discorso vale la pena di soffermarsi. Il compagno Makhov sostiene che, dopo la risoluzione con cui si respinge la federazione, « la questione della posizione del Bund nel POSDR diventa per lui, da questione di principio, una questione di politica concreta nei confronti di un'organizzazione nazionale costituitasi storicamente; qui — continua l'oratore — non potevo non tener conto di tutte le conseguenze che possono aversi quale risultato della nostra votazione, e perciò avrei votato per il punto due nel suo insieme ». Il compagno Makhov ha assimilato alla perfezione lo spirito della « politica concreta »: in linea di principio, aveva già respinto la federazione, e perciò nella pratica avrebbe votato per un punto dello statuto che introduceva questa stessa federazione! E questo compagno « pratico » spiega la sua posizione profondamente coerente ai principi con le seguenti parole: « Ma [il celebre "ma" di Stedrin], siccome un mio voto in un senso o nell'altro avrebbe avuto un carattere meramente di principio [1] e non avrebbe potuto assumere carattere pratico, dato

il voto pressoché unanime di tutti gli altri congressisti, ho preferito astenermi dal voto, allo scopo di rilevare, in linea di principio, »... (liberaci, o Signore, da una siffatta coerenza ai principi!)... « la differenza esistente fra la mia posizione in questo determinato caso e la posizione difesa dai delegati del Bund, i quali hanno votato per questo punto. Io avrei viceversa votato in favore di esso, se i delegati del Bund si fossero astenuti dal votarlo, cosa sulla quale avevano precedentemente insistito ». Capisca chi può! Un uomo coerente ai principi si astiene dal dire chiaro e forte « sí », in quanto ciò è praticamente inutile quando tutti dicono « no ».

Dopo la votazione sul problema del posto da riservare alla posizione del Bund, si pose al congresso la questione del gruppo « La lotta », che portò, anch'essa, a uno schieramento oltremodo interessante e che era strettamente legata al problema più « dolente » del congresso, quello della composizione dei centri. La commissione incaricata di determinare la composizione del congresso si pronuncia contro l'invito del gruppo « La lotta », conformemente ad una duplice decisione del comitato di organizzazione (cfr. pp. 383 e 375 degli atti) e al rapporto dei *suoi rappresentanti nella commissione* (p. 35).

Il compagno Iegorov, *membro del comitato di organizzazione*, dichiara che « la questione della "Lotta" [notate: della "Lotta", e non di questo o quello dei suoi membri] è nuova per lui », e chiede che la seduta venga sospesa. Come per un membro del comitato di organizzazione potesse essere nuova una questione due volte risolta dallo stesso comitato è cosa che rimane avvolta nelle tenebre del mistero. Durante l'intervallo si svolge una seduta del comitato di organizzazione (p. 40 degli atti), con la partecipazione di quei suoi membri che per caso si trovavano al congresso (alcuni membri del comitato, che erano vecchi membri dell'organizzazione dell'*Iskra*, non erano presenti al congresso)*. Cominciano le discussioni sulla « Lotta ». I compagni del *Rabocceie Dielo* si pronunciano in favore (Martynov, Akimov, la Brucker, pp. 36-38). Gli *iskristi* Pavlovic, Sorokin, Lange, Trotski, Martov e altri) contro. Al congresso si manifesta ancora una

* Su questa seduta cfr. la *Lettera* di Pavlovic, membro del comitato di organizzazione e che prima del congresso venne eletto *all'unanimità* fiduciario della redazione, settimo redattore (*Atti della Lega*, p. 44).

volta lo schieramento già noto. Intorno alla « Lotta » si impegna una battaglia accanita, e il compagno Martov interviene con un discorso particolarmente circostanziato (p. 38) ed « aggressivo », nel quale rileva giustamente la « non proporzionale rappresentanza » dei gruppi russi e di quelli esteri, esprime perplessità sulla « bontà » di aver concesso un « privilegio » al gruppo estero (parole d'oro, particolarmente istruttive oggi, considerando gli avvenimenti successivi al congresso!), dice che non bisogna incoraggiare il « caos organizzativo nel partito, caratterizzato da uno spezzettamento che nessuna considerazione di principio può giustificare » (ben detto!... ne prenda nota la « minoranza » del nostro congresso!). Oltre ai fautori del *Rabocce Diele*, nessuno, sino alla chiusura della lista degli oratori, si pronuncia apertamente, in maniera motivata, in favore della « Lotta » (p. 40): bisogna dar atto al compagno Akimov e ai suoi amici che essi almeno non hanno tergiversato e non hanno dissimulato, ma seguito apertamente la loro linea, che essi hanno detto apertamente ciò che volevano.

Dopo la chiusura della lista degli oratori, quando *sulla sostanza* non è più possibile pronunciarsi, il compagno Iegorov « chiede con insistenza che sia letta la deliberazione adottata testè dal comitato di organizzazione ». Non è strano che i membri del congresso siano indignati per un tal modo di procedere, e che il compagno Plekhanov, come presidente, esprima la sua « sorpresa che il compagno Iegorov possa insistere nella sua richiesta ». Delle due l'una: o pronunciarsi apertamente e nettamente sulla sostanza della questione davanti a tutto il congresso, o non pronunciarsi affatto. Ma lasciar chiudere la lista degli oratori per poi presentare al congresso, sotto forma di « discorso di chiusura », una *nuova* deliberazione del comitato — e precisamente sulla questione che si è discussa — equivale a un colpo a tradimento!

La seduta viene ripresa nel pomeriggio, e la presidenza, ancora perplessa, decide di lasciar da parte il « formalismo » e di ricorrere a un ultimo mezzo, adoperato nei congressi solo in casi estremi, quello di una « spiegazione amichevole ». Popov, rappresentante del comitato di organizzazione, comunica la deliberazione di quest'ultimo, approvata da tutti i suoi membri contro uno, Pavlovic (p. 43), e con cui si propone al congresso di invitare Riazanov.

Pavlovic dichiara che egli ha negato e nega la legittimità della

riunione del comitato, la cui nuova deliberazione « è in contrasto con la sua precedente decisione ». Questa dichiarazione scatena una tempesta. Il compagno Iegorov, anch'egli membro del comitato di organizzazione del gruppo *Iuzny Raboci* evita di rispondere sulla sostanza e vuole spostare il centro di gravità sulla questione della disciplina. Il compagno Pavlovic avrebbe violato la disciplina di partito (1), in quanto il comitato, discutendo la sua protesta, aveva deciso di « non portare a conoscenza del congresso l'opinione personale di Pavlovic ». I dibattiti si spostano sulla questione della disciplina di partito, e Plekhanov spiega dottamente al compagno Iegorov, tra gli applausi calorosi del congresso, che « tra noi non ci sono mandati imperativi » (p. 42; cfr. p. 379, regolamento del congresso, § 7: « I pieni poteri dei delegati non devono essere limitati da mandati imperativi. Nell'esercizio dei loro pieni poteri essi sono completamente liberi ed indipendenti »). « Il congresso è la suprema istanza del partito », e quindi viola la disciplina di partito e il regolamento del congresso precisamente chi impedisce in qualunque modo a un qualsiasi delegato di rivolgersi *direttamente* al congresso su *tutte* le questioni riguardanti la vita del partito, senza eccezioni e riserve. La questione controversa si riduce dunque al dilemma: sistema dei circoli o partito? Limitare i diritti dei delegati al congresso in nome di diritti o regolamenti immaginari di questi o quei collegi o circoli, oppure sciogliere *completamente* prima del congresso, e non soltanto a parole, ma nei fatti, *tutte* le istanze inferiori e i vecchi gruppi sino a che saranno costituiti gli organismi ufficiali del partito? Già da questo il lettore può vedere quale immensa importanza di principio avesse questa discussione proprio all'inizio (terza seduta) del congresso, che si era proposto di ricostituire realmente il partito. In questa polemica si concentrava, per così dire, il conflitto tra i vecchi circoli e gruppetti (come il *Iuzny Raboci*) e il rinascete partito. I gruppi antiskristi si scoprono immediatamente: il bundista Abramson, il compagno Martynov, ardente alleato dell'odierna redazione dell'*Iskra*, il compagno Makhov, nostra vecchia conoscenza, tutti si pronunciano per Iegorov e il gruppo *Iuzny Raboci* contro Pavlovic. Il compagno Martynov, che oggi fa sfoggio, a gara con Martov e Axelrod, di « spirito democratico » nell'organizzazione, menziona persino... l'esercito, dove è possibile appellarsi all'istanza superiore solo attraverso quella infe-

riore!! Il vero significato di questa « compatta » opposizione antiskrista era perfettamente chiaro per tutti coloro che erano presenti al congresso o avevano seguito con attenzione la vita interna del nostro partito prima del congresso. Il compito dell'opposizione (di cui forse non sempre avevano coscienza i suoi rappresentanti e che talvolta era assolto solo per inerzia) consisteva nell'impedire che l'indipendenza, il particolarismo, gli interessi di circolo dei piccoli gruppi fossero riassorbiti da un grande partito costituito secondo i principi dell'*Iskra*.

Proprio da questa premessa, anche il compagno Martov, che allora non era giunto a unirsi a Martynov, abbordò la questione. Il compagno Martov si scaglia risolutamente, e a giusta ragione, contro coloro che « nella loro concezione della disciplina di partito non vanno più in là dei doveri di un rivoluzionario verso il gruppo d'ordine inferiore a cui appartiene ». « Qualsiasi raggruppamento *costrittivo* [il corsivo è di Martov] nell'interno di un partito unitario è inammissibile », spiega Martov ai fautori del sistema dei circoli, non prevedendo che con queste parole avrebbe bollato la sua stessa condotta alla fine del congresso e dopo di esso... Il raggruppamento costrittivo è inammissibile per il comitato di organizzazione, ma perfettamente ammissibile per la redazione. Il raggruppamento costrittivo viene condannato da Martov finché egli osserva le cose dall'interno del centro, e viene difeso dallo stesso Martov non appena egli s'è trovato insoddisfatto della composizione del centro...

È interessante notare che il compagno Martov, nel suo discorso, sottolineò in maniera particolare, oltre che l'« errore madornale » del compagno Iegorov, l'instabilità politica manifestata dal comitato di organizzazione. « A nome del comitato — tuonava giustamente Martov — è stata avanzata una proposta *che è in contrasto* col rapporto della commissione [fondato, aggiungeremo noi, sul rapporto dei membri del comitato: p. 43, parole di Koltsov] e *con le precedenti proposte del comitato* » (il corsivo è mio). Come vedete, Martov capiva egregiamente, *allora*, prima della « svolta », che la sostituzione della « Lotta » con Riazanov non eliminava minimamente la totale contraddittorietà e incostanza del comitato di organizzazione nel suo operare (dagli atti del congresso della Lega, p. 57, gli iscritti possono sapere come si sia presentata la questione per Martov dopo la svolta).

Martov non si limitò, allora, a esaminare la questione della disciplina; ma chiese apertamente al comitato di organizzazione: « Che cosa è avvenuto di nuovo da rendere necessario un *mutamento*? (il corsivo è mio). Il comitato, infatti, formulando la sua proposta non ebbe neanche abbastanza coraggio da difendere la propria opinione apertamente, come la difesero Akimov e altri. Martov lo nega (atti della Lega, p. 56), ma i lettori degli atti del congresso vedranno che Martov si sbaglia. Popov, che avanza la proposta a nome del comitato, non dice *mezza parola* circa i motivi (p. 41 degli atti del congresso). Iegorov sposta la questione sulla disciplina, mentre sulla sostanza si limita a dire: « nel comitato di organizzazione potevano farsi strada nuove considerazioni »... (ma si fecero strada o no, e quali precisamente? non si sa)... « esso poteva aver dimenticato di registrare qualcuno, ecc. ». (Questo « ecc. » è l'unico rifugio dell'oratore, giacché il comitato non poteva aver *dimenticato* la questione della « Lotta », discussa due volte prima del congresso dallo stesso comitato e una volta in commissione.) « Il comitato di organizzazione ha preso questa decisione, non perché abbia mutato il proprio atteggiamento nei confronti del gruppo "La lotta", ma perché vuole eliminare gli scogli superflui dal cammino della futura organizzazione centrale del partito all'atto dei primi passi della sua attività ». Questa non è una motivazione, ma esattamente un rifiuto di fornirne una. Qualsiasi socialdemocratico sincero (e noi non ammettiamo il minimo dubbio circa la sincerità di tutti i congressisti) si preoccuperà di eliminare quel che *considera* uno scoglio subacqueo, di eliminarlo coi *metodi che ritiene* adeguati allo scopo. Motivare vuol dire spiegare ed esporre con precisione il proprio modo di concepire le cose, e non cavarsela con un truismo. È motivare *non sarebbe stato possibile*, senza « mutare il proprio atteggiamento nei confronti della "Lotta" », perché le precedenti, opposte decisioni del comitato di organizzazione si preoccupavano anch'esse di eliminare gli scogli subacquei, ma vedevano questi « scogli » proprio nel contrario. E il compagno Martov si scagliò in maniera oltremodo aspra e del tutto a ragione contro quest'argomento, definendolo « meschino » e suggerito dal desiderio di « *trovare una scusa* », consigliando al comitato di « *non aver paura di ciò che dirà la gente* ». Con queste parole il compagno Martov caratterizzò egregiamente la natura e il significato della sfumatura politica che

svolse al congresso una funzione di primo piano e che è appunto contraddistinta dalla mancanza di autonomia, dalla meschinità, dalla mancanza di una linea propria, dal timore di ciò che dirà la gente, dal perenne oscillare tra le due parti che hanno preso posizione, dal timore di esporre apertamente il proprio *credo*, in una parola dall'« impaludamento »*.

Da mancanza di carattere del gruppo instabile dipese, tra l'altro, che nessuno, tranne il bundista Iudin (p. 53), osò presentare al congresso una risoluzione sull'invito di uno dei membri del gruppo « La lotta ». Votarono la risoluzione di Iudin cinque delegati, evidentemente tutti i bundisti: gli elementi oscillanti avevano ancora una volta cambiato bandiera! Quanto fosse relativamente alto il numero dei voti del gruppo intermedio venne mostrato dalle votazioni sulle risoluzioni di Koltsov e di Iudin su questa questione: per l'iskrista ci furono 32 voti (p. 47), per il bundista 16, cioè, oltre agli otto voti antiskristi, i due voti del compagno Makhov (p. 46), i quattro voti del gruppo *Iuzny Raboci* e altri due voti. Dimostreremo subito che una simile ripartizione non si può assolutamente considerare casuale, ma riferiremo dapprima succintamente l'attuale opinione di Martov sull'incidente con il comitato di organizzazione. Martov ha affermato alla Lega che « Pavlovic e altri scatenarono le passioni ». Basta dare uno sguardo agli atti del congresso per vedere che i dissensi più circostanziati, ardenti e recisi contro la « Lotta » e il comitato di organizzazione sono quelli di Martov. Cercando di scaricare la « colpa » su Pavlovic, egli dimostra soltanto la propria instabilità: prima del congresso aveva eletto Pavlovic a settimo redattore; al congresso si associò in pieno a Pavlovic (p. 44) contro Iegorov; dopodiché, essendo stato sconfitto per opera di Pavlovic, cominciò ad accusarlo di aver « scatenato le passioni ». Tutto questo è soltanto ridicolo.

* Ci sono oggi nel nostro partito compagni i quali, udendo questa parola, restano costernati e gridano alla polemica non fraterna. Che strana alienazione dei sensi sotto l'influenza di un contegno ufficiale... malamente applicato! Sarebbe difficile trovare un solo partito politico che conosca la lotta interna e che non abbia fatto ricorso a questo termine, col quale si indicano sempre gli elementi instabili, oscillanti fra le parti in lotta. E i tedeschi, che pure riescono a contenere la lotta interna entro limiti assolutamente corretti, non si sentono offesi per la parola « *versumpt* », non ne sono costernati, non danno prova di una ridicola *pruderie* ufficiale.

Nell'*Iskra* (n. 56) Martov ironizza sul fatto che si annetta tanta importanza all'invito di X o di Y. Quest'ironia si ritorce ancora una volta contro Martov, giacché l'incidente con il comitato fu il punto d'avvio delle polemiche su una questione tanto « importante » quanto l'invito di X o di Y nel CC e nell'organo centrale. Non è bello misurare con due metri diversi a seconda che si tratti del *proprio* « gruppo d'ordine inferiore » (relativamente al partito) o di quello *di altri*. Questo è appunto filisteismo e gretto spirito di circolo, e non un atteggiamento conforme allo spirito di partito. Per dimostrarlo basta confrontare il discorso di Martov alla Lega (p. 57) col suo discorso al congresso. « Non riesco a capire — ha detto, tra l'altro, Martov alla Lega — come certuni possano nello stesso tempo definirsi ad ogni costo *iskristi* e vergognarsi di essere *iskristi* ». Strana quest'incapacità di capire la differenza tra il « definirsi » e l'« essere », tra le parole e i fatti. Lo stesso Martov *si definì* al congresso avversario dei raggruppamenti costrittivi, mentre dopo il congresso è *stato* un loro sostenitore...

d) SCIOGLIMENTO DEL GRUPPO « IUZNY RABOCI »

Lo schieramento dei delegati sulla questione del comitato di organizzazione potrebbe forse apparire casuale. Ma una simile opinione sarebbe errata, e per confutarla ci scosteremo dall'ordine cronologico, esaminando subito un incidente che ebbe luogo alla fine del congresso, ma che è intimamente legato al precedente. Quest'incidente è lo scioglimento del gruppo *Iuzny Raboci*. Contro le tendenze organizzative dell'*Iskra* — perfetta coesione delle forze del partito ed eliminazione del caos che le frazionava — si fecero sentire gli interessi di *uno* dei gruppi, il quale, fino a quando non era esistito un vero partito, aveva svolto un lavoro utile, ma che era diventato superfluo con l'accentramento del lavoro. Considerando gli interessi di circolo, il gruppo *Iuzny Raboci* poteva pretendere, con non minori diritti della vecchia redazione dell'*Iskra*, di mantenere la sua « continuità » e intangibilità. Considerando gli interessi del partito, questo gruppo doveva sottomettersi al trasferimento delle sue forze « nelle corrispondenti organizzazioni del partito » (p. 313, fine della risoluzione

votata dal congresso). Per gli interessi dei circoli e del « filisteismo » lo scioglimento di un gruppo utile, che — né piú né meno che la vecchia redazione dell'*Iskra* — non voleva essere sciolto, non poteva non parere « scabroso » (espressione del compagno Rusov e del compagno Deutsch). Per gli interessi del partito era necessario scioglierlo, « dissolverlo » (espressione di Gusev) nel partito. Il gruppo *Iuzny Raboci* dichiarò francamente che « non riteneva necessario » proclamarsi sciolto e pretese che « il congresso esprimesse recisamente la sua opinione », e per di piú « immediatamente: sí o no ». Il gruppo *Iuzny Raboci* si richiamava alla stessa « continuità » a cui aveva cominciato ad appellarsi la vecchia redazione dell'*Iskra*... dopo lo scioglimento! « Benché noi tutti, singolarmente considerati, costituiamo un partito unico, — disse il compagno Iegorov, — questo partito è nondimeno composto di tutta una serie di organizzazioni delle quali occorre tener conto *come di grandezze storiche*... Se una simile organizzazione *non nuoce al partito, è inutile scioglierla* ».

Un'importante questione *di principio* era così stata posta in modo assolutamente preciso, e tutti gli iskristi — sino a che l'interesse del loro circolo non aveva ancora preso il sopravvento — erano insorti decisamente contro gli elementi instabili (i bundisti e due del *Rabocce Dieło* in quel momento non erano piú al congresso; senza dubbio, avrebbero sostenuto a spada tratta la necessità di « tener conto delle grandezze storiche »). La votazione diede 31 voti *a favore*, cinque contro e cinque astensioni (i quattro voti del gruppo *Iuzny Raboci*, piú un voto, probabilmente quello di Bielov, a giudicare dalle sue precedenti dichiarazioni, p. 308). Un gruppo di *dieci voti* nettamente ostili al piano organizzativo coerente dell'*Iskra*, e che difende il sistema dei circoli contro lo spirito del partito, si delinea con tutta chiarezza. Nei dibattiti gli iskristi pongono questa questione sul terreno dei principi (cfr. il discorso di Lange, p. 315), pronunciandosi contro i metodi artigianeschi e lo sbandamento, rifiutandosi di tener conto delle « simpatie » delle singole organizzazioni, dicendo francamente che « se i compagni del *Iuzny Raboci* si fossero attenuti con rigore ad una posizione piú aderente ai principi già in passato, già uno o due anni fa, l'unificazione del partito e il trionfo dei principi programmatici da noi qui sanzionati sarebbero stati raggiunti prima ». In questo senso si esprimono Orlov, Gusev, Liadov, Muraviov,

Rusov, Pavlovic, Glebov, Gorin. Gli iskristi della « minoranza » non soltanto non insorgono contro questi rilievi precisi, piú volte formulati al congresso, circa l'insufficiente aderenza ai principi della politica e della « linea » del *Iuzny Raboci*, di Makhov e altri, non soltanto non fanno la minima riserva a questo proposito, ma al contrario, per bocca di Deutsch, si associano risolutamente ad essi, condannando il « caos » e salutando il « modo franco di porre la questione » (p. 315) di quello stesso compagno Rusov che, *nella stessa seduta*, aveva avuto — orrore! — la sfacciataggine di « porre francamente » anche la questione della vecchia redazione su un terreno meramente di partito (p. 325).

La questione dello scioglimento del *Iuzny Raboci* provocò in seno a questo gruppo grande indignazione, le cui tracce si scorgono persino negli atti (non bisogna dimenticare che gli atti danno solo una pallida idea delle discussioni, poiché invece dei discorsi completi riportano riassunti ed estratti striminziti). Il compagno Iegorov ha addirittura qualificato « menzognera » la semplice menzione del gruppo *Rabociaia Mysl*⁸⁹ a fianco del *Iuzny Raboci*: esempio caratteristico dell'atteggiamento che dominava al congresso nei confronti dell'economismo coerente. E anche molto piú tardi, nella 37ª seduta, Iegorov parla dello scioglimento del *Iuzny Raboci* con estrema irritazione (p. 356), chiedendo che si metta a verbale come durante la discussione del problema del *Iuzny Raboci* i suoi fautori non siano stati consultati né sui fondi da assegnare alle pubblicazioni né sul controllo dell'organo centrale e del CC. Durante la discussione del problema del *Iuzny Raboci*, il compagno Popov fa allusione a una maggioranza compatta che avrebbe risolto in anticipo il problema di questo gruppo. « Ora, — egli dice (p. 316) —, dopo i discorsi dei compagni Gusev e Orlov, tutto è chiaro ». Il senso di queste parole è indubbio: ora che gli iskristi si sono pronunciati ed hanno presentato una risoluzione, tutto è chiaro, cioè è chiaro che il gruppo sarà sciolto, a dispetto della sua volontà. Lo stesso rappresentante del *Iuzny Raboci* distingue gli iskristi (e per di piú uomini come Gusev e Orlov) dai propri fautori, in quanto rappresentano due « linee » diverse in fatto di politica organizzativa. E quando l'attuale *Iskra* spaccia i fautori del *Iuzny Raboci* (ivi compreso, verosimilmente, anche Makhov?) per « iskristi tipici », risulta evidente che la nuova redazione ha dimenticato i piú importanti (per questo gruppo) avvenimenti del congresso e vuole distruggere

persino le tracce da cui appare quali elementi abbiano creato la cosiddetta « minoranza ».

Purtroppo, al congresso non venne sollevata la questione di un giornale popolare. Tutti gli iskristi hanno discusso, con straordinaria vivacità, questa questione sia prima del congresso che durante gli intervalli tra le sedute, concordando all'unanimità che nell'attuale momento della vita del partito sarebbe del tutto anormale iniziare la pubblicazione di un simile organo o trasformare in questo senso uno di quelli esistenti. Gli antiskristi si espressero al congresso in senso opposto; lo stesso fece, nel suo rapporto, il gruppo *Iuzny Raboci*, e solo il caso o il desiderio di non sollevare una questione « disperata » può spiegare che non venisse presentata su questo argomento una risoluzione sottoscritta da decine di compagni.

e) L'INCIDENTE A PROPOSITO DELL'UGUAGLIANZA GIURIDICA DELLE LINGUE

Ritorniamo all'ordine cronologico delle sedute del congresso.

Abbiamo ora potuto convincerci che, prima ancora di discutere le questioni poste all'ordine del giorno, al congresso si era nettamente rivelato non soltanto un gruppo ben definito di antiskristi (8 voti), ma anche un gruppo di elementi intermedi, instabili, pronti a sostenere questo gruppo di otto e a portarlo approssimativamente a 16 o 18 voti.

La questione del posto del Bund nel partito, dibattuta al congresso in modo estremamente, eccessivamente particolareggiato, si era trasformata in una tesi di principio, mentre la soluzione pratica era stata dilazionata a quando si fosse proceduto all'esame dei rapporti organizzativi. Poiché nelle pubblicazioni apparse prima del congresso si era dedicato uno spazio assai grande al chiarimento dei temi corrispondenti, la discussione al congresso diede ben poco di nuovo. Va soltanto notato che i fautori del *Rabocce Dieło* (Martynov, Akimov e la Brucker), pur concordando con la risoluzione di Martov, formularono la riserva di considerarla insufficiente e di non essere d'accordo sulle conclusioni che se ne dovevano trarre (pp. 69, 73, 83, 86).

Dalla questione del posto del Bund il congresso passò al programma. A questo proposito le discussioni s'impennarono in gran parte su piccoli emendamenti di poco interesse. In linea di principio l'opposizione degli antiskristi si manifestò soltanto nell'attacco del compagno Martynov contro la celebre impostazione del problema della spontaneità e della consapevolezza. Naturalmente, i bundisti e i seguaci del *Raboczei Dielo* si dichiararono tutti favorevoli a Martynov. L'inconsistenza delle sue obiezioni venne dimostrata, tra l'altro, da Martov e Plekhanov. Va notato, a titolo di curiosità, che oggi la redazione dell'*Iskra* è passata (certo, non senza premeditazione) dalla parte di Martynov e dice il contrario di ciò che diceva al congresso! Questo, senza dubbio, in omaggio al famigerato principio della « continuità »... Non resta che aspettare il momento in cui la redazione esaminerà a fondo e ci spiegherà la questione: in che misura, in che cosa e da quando precisamente si è trovata d'accordo con Martynov? In attesa di questo momento ci limiteremo a domandare: si è mai visto un organo *di partito* la cui redazione cominci a dire dopo un congresso esattamente il contrario di ciò che diceva al congresso?

Tralasciando le polemiche relative al riconoscimento dell'*Iskra* come organo centrale (se ne è già trattato sopra) e l'inizio dei dibattiti sullo statuto (sarà più comodo parlarne quando riferiremo sulla discussione dello statuto nel suo insieme), passeremo alle sfumature di principio venute alla luce durante la discussione del programma. Rileveremo innanzi tutto un particolare in sommo grado caratteristico: i dibattiti sulla rappresentanza proporzionale. Il compagno Iegorov, del *Iuzny Raboci*, sostenne la necessità di introdurre una dichiarazione nel programma e lo fece in modo tale da provocare la giusta osservazione di Posadovski (iskrista della minoranza) che si trattava di una « seria divergenza ». « Non v'ha dubbio — disse il compagno Posadovski — che non siamo d'accordo sulla seguente questione fondamentale: *bisogna subordinare la nostra politica avvenire a questi o a quei principi democratici fondamentali, riconoscendo loro un valore assoluto*, oppure tutti i principi democratici devono essere subordinati unicamente agli interessi del nostro partito? Io mi dichiaro categoricamente per quest'ultimo modo di vedere ». Plekhanov « si associa in pieno » a Posadovski, insorgendo in termini ancor più recisi e categorici contro il « valore assoluto dei principi democratici », contro

l'interpretazione « astratta » di questi princípi. « Ammettiamo in via di ipotesi — egli dice — che noi socialdemocratici ci pronunciammo contro il suffragio universale. Vi fu un tempo in cui la borghesia delle repubbliche italiane privò dei diritti politici le persone appartenenti alla nobiltà. Il proletariato rivoluzionario potrebbe limitare i diritti politici delle classi superiori esattamente come queste ultime limitarono in passato i suoi diritti politici ». Il discorso di Plekhanov viene accolto da battimani e zittii, e quando Plekhanov protesta contro lo *Zwischenruf*, osservando: « non dovete zittire nessuno », invitando i compagni a manifestare tranquillamente le proprie opinioni, il compagno Iegorov si alza e dice: « Dato che simili discorsi suscitano battimani, io ho il dovere di zittire ». Assieme al compagno Goldblatt (delegato del Bund) il compagno Iegorov si pronuncia contro le concessioni di Posadovski e di Plekhanov. Purtroppo, il dibattito venne chiuso e la questione sollevata scomparve immediatamente dalla scena. Ma invano il compagno Martov si sforza oggi di attenuarne e persino di distruggerne il significato, dicendo al congresso della Lega: « Queste parole [di Plekhanov] mossero a sdegno una parte dei delegati, sdegno che sarebbe stato facile evitare, se il compagno Plekhanov avesse aggiunto che, beninteso, è impossibile immaginare uno stato di cose tale per cui il proletariato, per consolidare la propria vittoria, sia costretto a conculcare diritti politici come la libertà di stampa... [Plekhanov: "Merci"] » (p. 58 degli atti della Lega). Quest'interpretazione contrasta *apertamente* con la dichiarazione affatto categorica del compagno Posadovski *al congresso* circa la « seria divergenza » e discordanza su una « questione fondamentale ». Su questa questione fondamentale tutti gli iskristi si pronunciarono al congresso contro i rappresentanti della « destra » antiskrista (Goldblatt) e del « centro » (Iegorov). È un fatto, e si può essere senz'altro persuasi che, se il « centro » (spero che questa parola urterà i fautori « ufficiali » della linea molle meno di qualsiasi altra...), se il « centro » fosse stato costretto (nelle persone dei compagni Iegorov e Makhov) a pronunciarsi « liberamente » su questa o altra analoga questione, la seria divergenza si sarebbe manifestata immediatamente.

Essa si manifestò con maggior rilievo nella questione dell'« uguaglianza giuridica delle lingue » (p. 171 e sgg. degli atti). Su questo punto sono eloquenti non tanto le discussioni quanto le votazioni:

calcolando la loro somma si ottiene una cifra incredibile: *sedici!* E per che cosa? Per sapere se fosse o no sufficiente parlare nel programma di uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, ecc. e dalla lingua, o se invece fosse necessario dire: « libertà di lingua » o « uguaglianza giuridica delle lingue ». Al congresso della Lega il compagno Martov ha caratterizzato in maniera abbastanza giusta questo episodio, quando ha detto che « una polemica insignificante in merito alla stesura di un punto del programma assunse un'importanza di principio perché una metà dei delegati era pronta a rovesciare la commissione per il programma ». Proprio così *. Il motivo del conflitto era veramente insignificante; ciò nonostante il conflitto assunse un vero carattere di *principio*, e quindi anche forme terribilmente aspre, giunte al tentativo di « rovesciare » la commissione per il programma, al sospetto che si volesse « *minare il congresso* » (del che Iegorov sospettò Martov!), allo scambio di osservazioni personali il cui carattere era dei più... offensivi (p. 178). Persino il compagno Popov « espresse il rammarico che a proposito di inezie si creasse un'atmosfera del genere » (il corsivo è mio, p. 182) di quella che regnò nel corso di tre sedute (16, 17 e 18).

Tutte queste espressioni mettono in rilievo, in maniera oltremodo precisa e categorica, il fatto importantissimo che l'atmosfera dei « sospetti » e delle più aspre forme di lotta (« rovesciamento ») — della cui creazione è stata accusata più tardi, al congresso della Lega, la maggioranza iskrista! — in realtà era stata creata *assai prima che noi ci scindessimo in maggioranza e minoranza*. Ripeto: questo

* Martov aggiunge: « In questo caso nocque fortemente la facezia di Plekhanov sui somari » (mentre si parlava della libertà di lingua, un bundista, se non erro, menzionò, tra le varie istituzioni, quella dell'allevamento dei cavalli, e Plekhanov si lasciò scappare: « i cavalli non parlano; sono i somari che qualche volta parlano »). Io, naturalmente, non riesco a vedere in questa facezia nessuna particolare tenerezza, arrendevolezza, cautela ed elasticità. Tuttavia, mi sembra strano che Martov, pur avendo riconosciuto l'importanza di principio della polemica, non si soffermi minimamente ad esaminare in che cosa consistesse l'aspetto di principio e quali sfumature venissero alla luce in questa occasione, limitandosi a rilevare il « nocumento » delle facezie. È un modo di vedere davvero burocratico e formalistico! In realtà, le facezie mordaci « nocquero fortemente al congresso », e non solo quelle a spese dei bundisti, ma anche quelle a spese di coloro che talvolta i bundisti appoggiarono e perfino salvarono dalla sconfitta. Tuttavia, una volta ammessa l'importanza di principio dell'incidente, non è possibile cavarsela con una frase sull'« inammissibilità » (p. 58 degli atti della Lega) di certe facezie.

è un fatto di importanza enorme, un fatto fondamentale, e il misconoscerlo induce molti, moltissimi compagni a opinioni del tutto superficiali circa l'artificiosità della maggioranza emersa alla fine del congresso. Dall'attuale posizione del compagno Martov, il quale ci assicura che al congresso i nove decimi erano iskristi, è assolutamente inspiegabile e assurdo che per poche «inezie», per un motivo «insignificante» abbia potuto prodursi un conflitto che assume «carattere di principio» e che per poco non portò a rovesciare una commissione del congresso. Sarebbe ridicolo volersi trarre d'impaccio da questo *fatto* con geremiadi ed espressioni di rammarico sulle facezie che «nocquero». Nessuna facezia mordace poteva provocare un conflitto che avesse un'importanza di *principio*; una tale importanza poteva scaturire soltanto dal carattere dei raggruppamenti politici creatisi al congresso. Non furono né le parole mordaci né le facezie a provocare il conflitto; esse erano soltanto il *sintomo* che nello stesso raggruppamento politico del congresso esisteva una «contraddizione», esistevano tutti i germi di un conflitto, esisteva un'intrinseca eterogeneità, che con forza immanente doveva esplodere per un qualsiasi motivo, *anche insignificante*.

Secondo il punto di vista, invece, dal quale considero il congresso io, e che ritengo mio dovere difendere come una puntuale interpretazione politica degli avvenimenti, anche se a qualcuno quest'interpretazione può sembrare offensiva, da questo punto di vista l'acuto conflitto *di principio* insorto per un motivo «insignificante» è del tutto comprensibile e inevitabile. Se al nostro congresso vi è stata una lotta *ininterrotta* fra iskristi e antiskristi, se fra gli uni e gli altri c'erano elementi instabili, se questi ultimi assieme agli antiskristi costituivano un terzo dei voti ($8 + 10 = 18$ su 51, secondo i miei calcoli, naturalmente approssimativi), è del tutto comprensibile e naturale che *ogni defezione tra gli iskristi, sia pure di una loro piccola minoranza*, creasse la possibilità di una vittoria della tendenza antiskrista e provocasse quindi una lotta «furente». Questo non è il risultato di rabbuffi ed attacchi inopportunaemente mordaci, ma il frutto di una combinazione politica. Non furono le parole mordaci a creare il conflitto politico, ma fu l'esistenza di un conflitto politico nello schieramento stesso del congresso a provocare le parole mordaci e gli attacchi; in questa contrapposizione risiede il fondamentale dis-

senso di principio fra me e Martov nel valutare il significato politico del congresso e dei suoi risultati.

Per tutta la durata del congresso ci furono tre casi piú notevoli di defezione di un numero insignificante di iskristi dalla loro maggioranza — uguaglianza giuridica delle lingue, § 1 dello statuto ed elezioni —; e in ognuno di questi casi si ebbe una lotta accanita, lotta che ci ha infine condotti all'attuale grave crisi del partito. Per comprendere il significato politico di questa crisi e di questa lotta occorre non già limitarsi a qualche frase sulle facezie inammissibili, ma esaminare i raggruppamenti politici delle sfumature di tendenza che si riscontrarono al congresso. L'incidente sull'« uguaglianza giuridica delle lingue » presenta perciò un duplice interesse ai fini del chiarimento della causa del dissenso, poiché in questa occasione Martov era ancora (era ancora!) un iskrista e si batteva contro gli antiskristi e il « centro » con un accanimento che per poco non superava quello di chiunque altro.

La guerra cominciò con la disputa fra il compagno Martov e il *leader* dei bundisti, compagno Liber (pp. 171-172). Martov dimostra che la rivendicazione dell'« uguaglianza giuridica dei cittadini » è sufficiente. La « libertà di lingua » viene respinta, ma si avanza subito l'« uguaglianza giuridica delle lingue » e, insieme con Liber, scende in lizza il compagno Iegorov. Martov dichiara che si tratta di *feticismo*, « quando certi oratori insistono sull'uguaglianza delle nazionalità e spostano la disuguaglianza giuridica nel campo della lingua. Mentre invece la questione va esaminata da tutt'altro lato: esiste una disuguaglianza delle nazionalità, che si esprime, fra l'altro, nel fatto che uomini appartenenti a una data nazione vengono privati del diritto di servirsi della lingua materna » (p. 172). Martov era allora perfettamente nel giusto. In effetti, era espressione di un certo qual feticismo il tentativo assolutamente inconsistente di Liber e Iegorov di difendere la giustezza della loro formulazione e di trovare in noi la cattiva volontà o l'incapacità di introdurre il principio dell'uguaglianza giuridica delle nazionalità. In realtà essi, come « feticisti », difendevano appunto la parola, non già il principio, agivano non per timore di un qualche errore di principio, ma per timore di ciò che avrebbe detto la gente. Proprio questa mentalità dell'instabilità (ma che cosa avverrà se gli « altri » ci accuseranno di questo?) — da

noi notata nell'incidente con il comitato di organizzazione — venne qui rivelata con tutta chiarezza anche da tutto il nostro « centro ». Un altro rappresentante di quest'ultimo, il delegato della regione metallurgico-mineraria, Lvov, molto vicino al *Iuzny Raboci*, « considera la questione dell'oppressione delle lingue, sollevata dalle regioni periferiche, come molto seria. Importa che noi, inserendo una dichiarazione sulla lingua nel nostro programma, fughiamo qualsiasi congettura di russificazione di cui si possano sospettare i socialdemocratici ». Ecco una seria motivazione della « serietà » della questione. La questione è molto seria *perché* bisogna fugare i possibili sospetti delle regioni periferiche! L'oratore non dice assolutamente nulla sulla sostanza, non risponde alle accuse di feticismo, ma le conferma in pieno, manifestando la completa mancanza di argomenti propri, cavandosela con un richiamo a ciò che diranno le regioni periferiche. Tutto ciò che queste *potrebbero* dire sarebbe *falso*, gli si obietta. Invece di esaminare se questo sia vero o falso, egli risponde: « *possono sospettare* ».

Un *simile* modo di porre la questione, accampando la pretesa che essa sia seria e importante, assume già, in effetti, un carattere di principio; tuttavia, non quello che volevano vedervi i Liber, gli Iegorov, i Lvov. La questione che diventa di principio è la seguente: dobbiamo accordare alle organizzazioni e ai membri del partito la facoltà di applicare le tesi generali e fondamentali del programma adattandole alle condizioni concrete e sviluppandole nel senso di tale adattamento, oppure dobbiamo, per un semplice timore dei sospetti, riempire il programma di particolari minuti, di indicazioni speciali, di ripetizioni, di casistica? La questione che diventa di principio è quella di sapere come possano i socialdemocratici, nella lotta contro la casistica, scorgere (« sospettare ») i tentativi di soffocare le libertà e i diritti democratici elementari. Ma quando riusciremo una buona volta a liberarci da questa feticistica adorazione della casistica? Ecco il pensiero che ci baluginava nella mente dinanzi alla lotta per le « lingue ».

Il raggruppamento dei delegati in questa lotta è particolarmente chiaro, grazie all'abbondanza di votazioni per appello nominale. Ce ne furono tre. Contro il nucleo *iskrista* si ergono sempre come un sol uomo tutti gli *antiskristi* (8 voti) e, con oscillazioni insignificanti,

tutto il centro (Makhov, Lvov, Iegorov, Popov, Medvedev, Ivanov, Tsariov, Bielov; solo gli ultimi due furono inizialmente esitanti, ora astenendosi, ora votando con noi, e prendendo una posizione definitiva solo alla terza votazione). Una parte si stacca dagli iskristi — principalmente i caucasiani (tre con sei voti) — e così finisce per avere il sopravvento la corrente del « feticismo ». Alla terza votazione, quando i fautori delle due tendenze avevano meglio chiarito le loro posizioni, i tre caucasiani coi sei voti si staccarono dagli iskristi della maggioranza e passarono al campo opposto; dagli iskristi della minoranza si staccarono due delegati con due voti: Posadovski e Kostic; nelle prime due votazioni erano passati al campo avverso o si erano astenuti: Lenski, Stepanov e Gorski, della maggioranza degli iskristi; Deutsch, della minoranza. *La defezione di otto voti iskristi (su un totale di 33) diede il sopravvento alla coalizione degli antiskristi e degli elementi instabili.* Ed è appunto questo il fatto fondamentale del raggruppamento del congresso che si ripeté (solo che si staccarono altri iskristi) sia nella votazione sul § 1 dello statuto che nelle elezioni. Non c'è da stupirsi che gli elementi sconfitti nelle elezioni chiudano ora di proposito gli occhi sulle cause politiche di questa loro sconfitta sui punti di partenza della lotta tra le sfumature di tendenza, che sempre più svelò e sempre più spietatamente smascherò davanti al partito gli elementi instabili e senza carattere in politica. L'incidente sull'uguaglianza giuridica delle lingue ci mostra questa lotta con tanto maggior rilievo in quanto a quel tempo neanche il compagno Martov era ancora riuscito a meritare le lodi e l'approvazione di Akimov e Makhov.

f) IL PROGRAMMA AGRARIO

L'incostanza nei principi degli antiskristi e del « centro » si manifestò con grande evidenza anche nelle discussioni sul programma agrario, che presero non poco tempo al congresso (cfr. pp. 190-226 degli atti) e sollevarono non poche questioni di grande interesse. Come c'era da aspettarsi, la campagna contro il programma (dopo piccole osservazioni insignificanti dei compagni Liber e Iegorov) viene aperta dal compagno Martynov. Egli rispolvera il vecchio argo-

mento della correzione « dell'ingiustizia storica », con la qual cosa, a suo dire, indirettamente « consacriamo le altre ingiustizie storiche », ecc. Al suo fianco si schiera anche il compagno Iegorov, a cui addirittura « non è chiaro quale sia il significato di questo programma. È un programma per noi, ossia stabilisce le rivendicazioni che presentiamo noi, oppure vogliamo renderlo popolare? » (!?!?). Il compagno Liber « vorrebbe fare le stesse osservazioni del compagno Iegorov ». Il compagno Makhov interviene, con l'energia che gli è propria, dichiarando che « la maggioranza [?] di coloro che hanno parlato non comprende minimamente che cosa rappresenti il programma presentato e quali fini persegua ». Il programma proposto, vedete, « difficilmente potrebbe passare per un programma agrario socialdemocratico »; esso... « sa un po' di giuoco alla correzione delle ingiustizie storiche », ha « sfumature di demagogia e di spirito d'avventura ». La conferma teorica di queste profonde elucubrazioni è la consueta esagerazione e semplificazione che caratterizzano il marxismo volgare: gli iskristi, si dice, « vogliono operare coi contadini come se fossero un tutto omogeneo; siccome però i contadini si sono già da tempo [?] divisi in classi, la presentazione di un programma unico porta alla conseguenza che il programma diventa nel suo complesso demagogico e quando viene tradotto in pratica si trasforma in un'avventura » (202). Il compagno Makhov « spiffera » qui la vera causa dell'atteggiamento negativo nei confronti del nostro programma da parte di molti socialdemocratici, che sono sí, pronti a « riconoscere » l'*Iskra* (come ha fatto lo stesso Martov), ma che non hanno minimamente riflettuto sul suo orientamento, sulla sua posizione teorica e pratica. Dalla volgarizzazione del marxismo, nella sua applicazione a un fenomeno complicato e multilaterale come l'odierna struttura dell'economia contadina russa, è dipeso e dipende che non venga compreso tutto il programma, non già dal dissenso su singoli particolari. E su questa posizione del marxismo volgare si unirono ben presto i *leaders* degli antiskristi (Liber e Martynov) e del centro: Iegorov e Makhov. Il compagno Iegorov espresse apertamente anche uno dei tratti caratteristici del *Iuzny Raboci* e dei gruppi e circoli che gli gravitavano attorno, e precisamente l'incapacità di capire l'importanza del movimento contadino, l'incapacità di capire che durante le prime famose rivolte contadine, il lato debole dei nostri social-

democratici non era stata la sopravvalutazione, ma, al contrario, piuttosto la sottovalutazione di quest'importanza e la carenza di forze per giovare del movimento). « Sono lontano dall'infatuazione della redazione per il movimento contadino, — disse il compagno Iegorov, — infatuazione che, dopo le agitazioni contadine, si è impadronita di molti socialdemocratici ». Solo che, purtroppo, il compagno Iegorov non si è preso la briga di far conoscere al congresso con una qualche precisione in che cosa si sia espressa quest'infatuazione della *redazione*, non si è preso la briga di citare riferimenti concreti ai materiali scritti forniti dall'*Iskra*. Egli ha dimenticato, inoltre, che *tutti* i punti fondamentali del nostro programma agrario erano stati sviluppati dall'*Iskra* sin dal suo terzo numero ⁷⁰, cioè *molto prima* delle agitazioni contadine. Un compagno che ha « riconosciuto » l'*Iskra* non soltanto a parole non farebbe male a prestare un po' più di attenzione ai suoi principi teorici e pratici!

« No, tra i contadini non possiamo fare molto! », esclama il compagno Iegorov, e spiega poi questa esclamazione non già come una protesta contro questa o quella singola « infatuazione », ma come una negazione di tutta la nostra posizione. « E questo vuol dire che la nostra parola d'ordine non può far concorrenza a una parola d'ordine da avventurieri ». Formulazione oltremodo caratteristica di chi dimentica i principi nel considerare le cose, riducendo tutto ad una « concorrenza » fra le parole d'ordine dei vari partiti! E questo vien detto dopo che l'oratore si è dichiarato « soddisfatto » delle spiegazioni teoriche, con le quali si è rilevato che noi miriamo ad un successo stabile nell'agitazione, senza lasciarci turbare da temporanei insuccessi e che un successo stabile (nonostante le grida rumorose dei « concorrenti »... di un attimo) è impossibile, se il programma non poggia su una solida base teorica (p. 196). Che confusione si rivela nell'assicurare che si è « soddisfatti » e nel ripetere subito dopo le tesi volgari ereditate dal vecchio economismo, per il quale la « concorrenza » delle parole d'ordine risolveva tutti i problemi non solo del programma agrario, ma di tutto il programma e di tutta la tattica della lotta economica e politica! « Voi non costringerete il salariato fisso — diceva il compagno Iegorov — a lottare a fianco del contadino ricco per le terre stralciate, che in gran parte si trovano già nelle mani di questo contadino ricco ».

Ancora una volta la stessa semplificazione, indubbiamente imparentata col nostro economismo opportunistico, il quale sosteneva che è impossibile « costringere » il proletariato a lottare per ciò che si trova in gran parte nelle mani della borghesia e che cadrà nelle sue mani in misura ancora maggiore in futuro. Ancora una volta la stessa volgarizzazione, che dimentica le particolarità russe del rapporto capitalistico generale fra salariato fisso e contadino ricco. Le terre stralciate sono oggi un gravame, sono di fatto un gravame *anche* per il salariato fisso, che non ha proprio alcun bisogno di essere « costretto » a lottare per liberarsi dalla semiservitù. Sono certi intellettuali che occorre « costringere »: costringere a considerare i loro compiti con una larghezza di vedute alquanto maggiore, costringere a rinunciare agli schemi fatti nella discussione di questioni concrete, costringere a tener conto della congiuntura storica, che complica e modifica i nostri obiettivi. Soltanto il pregiudizio che il contadino è sciocco — pregiudizio che, come giustamente rilevava il compagno Martov (p. 202), affiora nei discorsi di Makhov e degli altri avversari del programma agrario —, soltanto questo pregiudizio può appunto spiegare l'oblio delle reali condizioni di vita del nostro salariato fisso da parte di questi avversari.

Dopo aver semplificato il problema sino a ridurlo alla nuda contrapposizione operaio-capitalista, i rappresentanti del nostro « centro » si sono sforzati, come al solito, di far ricadere la loro ristrettezza mentale sul contadino. « Proprio perché ritengo il contadino, nei limiti della sua angusta visuale classista, intelligente — diceva il compagno Makhov, — credo che egli sarà per l'ideale piccolo-borghese dell'occupazione e della spartizione ». Qui si confondono evidentemente due cose: la definizione della visuale classista del contadino come piccolo-borghese e il *restringimento* di questa visuale, la *sua* riduzione ad un « limite angusto ». Proprio in questa riduzione consiste l'errore degli Iegorov e dei Makhov (precisamente come l'errore dei Martynov e degli Akimov consisteva nel ridurre ad un « limite angusto » la visuale del proletario). Tuttavia, sia la logica che la storia insegnano che la visuale classista piccolo-borghese può essere più o meno angusta, più o meno progressiva, proprio per la duplice natura della situazione del piccolo borghese. E il nostro compito non può in nessun caso consistere nel lasciarsi cadere le braccia di fronte al carattere angusto (alla « stupidità ») del contadino o al fatto che egli è domi-

nato dal « pregiudizio », ma al contrario nell'allargare di continuo il suo orizzonte, nel contribuire alla vittoria del suo giudizio sul suo pregiudizio.

La posizione « marxista »-volgare riguardo alla questione agraria in Russia trovò la sua espressione culminante nelle ultime parole del discorso di principio pronunciato dal compagno Makhov, fedele difensore della vecchia redazione dell'*Iskra*. Non per nulla queste parole vennero accolte da applausi... ironici, è vero. « Io non so, naturalmente, che cosa possa definire sventura », dice il compagno Makhov, indignato per l'osservazione di Plekhanov che il movimento in favore della ripartizione egualitaria della terra non ci spaventa affatto, che non saremo noi a mettere i bastoni tra le ruote a questo movimento progressivo (progressivo-borghese). « Ma questa rivoluzione, se così si può chiamare, non sarà rivoluzionaria. E sarebbe più esatto dire che non sarà più una rivoluzione, ma una reazione (*ilarità*), una rivoluzione del genere di una rivolta... Una simile rivoluzione ci respingerà indietro, e ci occorrerà un certo tempo prima di giungere di nuovo alla situazione che abbiamo oggi. E oggi noi abbiamo assai più che al tempo della rivoluzione francese (*applausi ironici*), abbiamo un partito socialdemocratico (*ilarità*) »... Sì, un partito socialdemocratico che ragionasse alla Makhov, o che avesse organismi centrali fondati sui Makhov, effettivamente meriterebbe soltanto che se ne ridesse...

Vediamo così che anche nelle questioni puramente di principio sollevate dal programma agrario si delineò immediatamente lo schieramento che già conosciamo. Gli antiskristi (8 voti) partono all'attacco in nome del marxismo volgare; tengono loro dietro i capi del « centro », gli Iegorov e i Makhov, inciampando e scivolando di continuo nella stessa angusta posizione. È perciò del tutto naturale che la votazione di qualcuno dei punti del programma agrario dia cifre di 30 e 35 voti in favore (pp. 225 e 226), ossia precisamente quel numero approssimativo che abbiamo visto e nella polemica sul posto da riservare alla questione del Bund, e nell'incidente con il comitato di organizzazione, e a proposito dello scioglimento del *Iuzny Raboci*. Basta che si sollevi una questione che esca un po' dal quadro ordinario e stabilito, che richieda un'applicazione in qualche modo ori-

ginale della teoria di Marx a rapporti economico-sociali originali e nuovi (nuovi per i tedeschi), perché gli iskristi capaci di essere all'altezza della situazione non rappresentino più che i tre quinti dei voti, perché tutto il « centro » convenga al seguito dei Liber e dei Martynov. E il compagno Martov si sforza ancora di dissimulare questo fatto evidente, sorvolando pusillanamente sulle votazioni nelle quali si manifestano con chiarezza le sfumature!

Le discussioni sulla questione agraria fanno chiaramente risaltare la lotta degli iskristi contro due buoni quinti del congresso. I delegati caucasiani tennero qui una posizione perfettamente giusta: probabilmente in gran parte perché, conoscendo da vicino le forme locali delle innumerevoli sopravvivenze della servitù della gleba, erano premuniti contro le nude contrapposizioni scolastiche e astratte di cui si accontentavano i Makhov. Contro Martynov e Liber, Makhov e Iegorov insorsero Plekhanov, Gusev (il quale ribadiva che « un modo pessimistico di considerare il nostro lavoro nelle campagne »... come quello del compagno Iegorov... gli era « capitato d'incontrarlo spesso tra i compagni che operano in Russia »), Kostrov, Karski, Trotski. Quest'ultimo rileva giustamente che i « benevoli consigli » dei critici del programma agrario « fanno troppo di *filisteismo* ». Va soltanto precisato, per quel che riguarda lo studio dei raggruppamenti politici al congresso, che in questa parte del suo discorso (p. 208) egli è del tutto in torto quando pone il compagno Lange sul piano di Iegorov e di Makhov. Chi legga attentamente gli atti vedrà che la posizione di Lange e Gorin è affatto diversa da quella di Iegorov e Makhov. A Lange e a Gorin non piace la formulazione usata per le terre stralciate; essi capiscono in pieno l'idea del nostro programma agrario, cercando soltanto di tradurlo in pratica *in maniera diversa*, lavorando positivamente per trovare una formulazione che sia, dal loro punto di vista, più irreprensibile, presentando progetti di risoluzioni per convincere gli autori del programma o per schierarsi al loro fianco contro tutti i non iskristi. Basta confrontare, per esempio, le proposte di Makhov, volte a far bocciare il programma agrario nel suo complesso (p. 212; voti favorevoli *dieci*, contrari 38) e i suoi singoli punti (p. 216 ed altre), con la posizione di Lange, il quale *presenta* una stesura diversa del

paragrafo sulle terre stralciate (p. 225), per convincersi della radicale differenza esistente tra loro*.

Parlando piú avanti degli argomenti che sanno di « filisteismo », il compagno Trotski rilevò che « nel periodo rivoluzionario che si avvicina dobbiamo legarci ai contadini »... « Di fronte a questo compito lo scetticismo e la "lungimiranza" politica di Makhov e Iegorov sono piú dannosi di qualsiasi miopia ». Il compagno Kostic, altro iskrista della minoranza, rilevò molto giustamente la « mancanza di fiducia in se stesso, nella stabilità dei suoi principi » del compagno Makhov, definizione che calza a pennello al nostro « centro ». « Nel suo pessimismo, il compagno Makhov si è appaiato col compagno Iegorov, benché fra di loro vi siano certe sfumature, — continuò il compagno Kostic. — Egli dimentica che già oggi i socialdemocratici lavorano tra i contadini, che già oggi ne dirigono il movimento nella misura in cui ciò è possibile. E con questo loro pessimismo restringono l'ampiezza del nostro lavoro » (p. 210).

Per concludere sui dibattiti congressuali relativi al programma, vale la pena di sottolineare le rapide discussioni sull'appoggio da dare alle correnti di opposizione. Nel nostro programma è detto chiaramente che il partito socialdemocratico appoggia « ogni movimento di opposizione e rivoluzionario diretto contro il regime sociale e politico esistente in Russia »⁷¹. A quanto pare, quest'ultima riserva indica in modo abbastanza chiaro quali siano precisamente le correnti di opposizione che noi appoggiamo. Ciò nonostante, la differenza tra le sfumature già da tempo costituitesi nel nostro partito si manifestò improvvisamente *anche qui*, per quanto fosse difficile prevedere « dubbi e malintesi » su una questione tanto rimasticata! Evidentemente, non si trattava di malintesi, ma di *sfumature*. Makhov, Liber e Martynov diedero immediatamente l'allarme e ancora una volta una minoranza così « compatta » che il compagno Martov avrebbe forse dovuto spiegare la cosa con l'intrigo, il giuoco concertato, la diplomazia e altre belle cose (cfr. il suo discorso al congresso della Lega), alle quali fa ricorso chi è incapace di afferrare col pensiero le cause politiche del sorgere dei gruppi « compatti » sia della minoranza che della maggioranza.

* Cfr. il discorso di Gorin, p. 213.

Makhov comincia ancora una volta con una semplificazione volgare del marxismo. « Da noi l'unica classe rivoluzionaria è il proletariato — dichiara, e da questa tesi giusta ricava immediatamente una conclusione sbagliata: — le altre classi sono così così, come la quinta ruota del carro (*ilarità generale*)... Sí, come la quinta ruota del carro, e vogliono soltanto trarne profitto. Sono contrario a che le si appoggi » (p. 226). Quest'incomparabile formulazione della propria posizione da parte del compagno Makhov mise in imbarazzo molti (dei suoi fautori), ma in sostanza concordarono con lui sia Liber che Martynov, proponendo di sopprimere le parole « di opposizione » o di temperarne il significato con l'aggiunta « di opposizione democratica ». Contro questo emendamento di Martynov insorse a buon diritto Plekhanov. « Noi dobbiamo criticare i liberali, — egli disse, — smascherare la loro irresolutezza. È giusto... Ma, pur smascherando la ristrettezza di orizzonte e la limitatezza di tutti i movimenti che non siano quello socialdemocratico, abbiamo il dovere di spiegare al proletariato che in confronto con l'assolutismo persino una Costituzione che non accordi il suffragio universale è un passo avanti, e che quindi esso non deve preferire il regime esistente ad una simile Costituzione ». I compagni Martynov, Liber e Makhov non sono d'accordo e difendono la loro posizione, contro la quale si scagliano Axelrod, Starover, Trotski e, ancora una volta, Plekhanov. Inoltre, il compagno Makhov riuscì ancora una volta a superare se stesso. In precedenza, aveva detto che le altre classi (oltre al proletariato) sono « così così » e che egli era « contrario a che le si appoggi ». In seguito si raddolcì e ammise che, « pur essendo in sostanza reazionaria, la borghesia è spesso rivoluzionaria, quando, per esempio, si tratta di lottare contro il feudalesimo e le sue sopravvivenze ». « Ma ci sono alcuni gruppi, come per esempio gli artigiani, — continuò, saltando ancora una volta dalla padella nella brace, — che sono sempre [?] reazionari ». Ecco a quali perle nel campo dei principi giunsero quegli stessi leaders del nostro « centro » che piú tardi difesero con la bava alla bocca la vecchia redazione! Furono infatti gli artigiani, persino nell'Europa occidentale dove l'organizzazione corporativa era così forte, a dar prova, come gli altri piccoli borghesi delle città, di uno spirito particolarmente rivoluzionario nell'epoca della caduta dell'assolutismo. E per il socialdemocratico russo

è particolarmente assurdo ripetere, senza riflettere, quel che i compagni occidentali dicono degli odierni artigiani, un secolo o un secolo e mezzo dopo la caduta dell'assolutismo. Parlare in Russia di spirito reazionario degli artigiani rispetto alla borghesia nel campo dei problemi politici altro non è che ripetere una frase fatta imparata a memoria.

Purtroppo, negli atti non si è conservata alcuna indicazione sul numero dei voti raccolti dagli emendamenti presentati su questa questione da Martynov, Makhov, Liber e bocciati. Possiamo dire soltanto che i leaders degli antiskristi e uno dei leaders del « centro »* si trovarono uniti anche in questo caso nel raggruppamento antiskrista già noto. Tirando le somme di tutte le discussioni sul programma, non si può non concludere che non ci furono una sola volta dibattiti di una certa vivacità e capaci di imporsi all'attenzione generale, che non rivelassero la differenza di sfumature oggi dissimulata dal compagno Martov e dalla nuova redazione dell'*Iskra*.

g) LO STATUTO DEL PARTITO. IL PROGETTO DEL COMPAGNO MARTOV

Dal programma il congresso passò allo statuto (trascuriamo la questione, già toccata sopra, dell'organo centrale e dei rapporti dei delegati, che, purtroppo, la maggior parte dei delegati non poté presentare in forma soddisfacente). Non occorre dire che la questione dello statuto aveva per tutti noi un'enorme importanza. Infatti l'*Iskra* si presentò sin da principio non soltanto come un organo letterario, ma altresì come una cellula organizzativa. Nell'editoriale del suo quarto numero (*Da che cosa cominciare?*)⁷² l'*Iskra* aveva esposto

* Un altro leader dello stesso gruppo, ossia del « centro », il compagno Iegorov, manifestò il suo parere sulla questione dell'appoggio alle correnti di opposizione in altra occasione, a proposito della risoluzione di Axelrod sui socialisti-rivoluzionari (p. 359). Il compagno Iegorov ravvisò una « contraddizione » tra la rivendicazione programmatica dell'appoggio a ogni movimento di opposizione e rivoluzionario e l'atteggiamento negativo nei confronti sia dei socialisti-rivoluzionari che dei liberali. Affrontando la questione in altra forma e da un lato un po' diverso, il compagno Iegorov rivelò la stessa angusta interpretazione del marxismo e lo stesso atteggiamento instabile, semiostile verso la posizione (da lui « riconosciuta ») dell'*Iskra* dei compagni Makhov, Liber e Martynov.

tutto un piano organizzativo*, ed essa sostenne sistematicamente, instancabilmente questo piano per *tre anni*. Quando il secondo congresso del partito riconobbe l'*Iskra* come organo centrale, dei tre punti della motivazione della corrispondente risoluzione (p. 147) due erano dedicati *precisamente a questo piano organizzativo ed alle idee organizzative dell'Iskra*: sua funzione nella direzione del lavoro *pratico* del partito e sua funzione dirigente nel lavoro di unificazione. È del tutto naturale, perciò, che il lavoro dell'*Iskra* e tutta l'opera di organizzazione del partito, di ricostituzione *di fatto* del partito, *non potessero* considerarsi compiuti prima che tutto il partito avesse riconosciuto e sanzionato formalmente determinate idee organizzative. Questo compito doveva per l'appunto assolverlo lo statuto organizzativo del partito.

Le idee fondamentali che l'*Iskra* si sforzò di porre a fondamento dell'organizzazione del partito si riducevano in sostanza alle due seguenti. La prima, l'idea del centralismo, definiva in linea di principio il modo di risolvere la gran mole di problemi organizzativi particolari e specifici. La seconda idea concerneva la funzione specifica dell'organo dirigente sul piano ideale, del giornale, e teneva precisamente conto dei bisogni temporanei e particolari del movimento operaio socialdemocratico in Russia in condizioni che richiedevano la creazione di una base operativa *iniziale* per l'assalto rivoluzionario all'estero. La prima idea, concernente esclusivamente i principi, doveva permeare di sé tutto lo statuto; la seconda, come idea particolare determinata da circostanze temporanee di luogo e d'azione, si esprimeva in un'*apparente* deroga al centralismo, nella creazione di *due centri, l'organo centrale e il CC*. Entrambe queste idee fondamentali dell'organizzazione iskrista furono sviluppate da me sia nell'editoriale dell'*Iskra* (n. 4) *Da che cosa cominciare?*, sia nel *Che fare?*⁷², e vennero infine spiegate particolareggiatamente, quasi in forma di

* Nel suo discorso sul riconoscimento dell'*Iskra* quale organo centrale il compagno Popov diceva tra l'altro: « Ricordo un articolo del n. 3 o 4 dell'*Iskra*: *Da che cosa cominciare?* Molti dei compagni che operavano in Russia lo trovarono non tattico; ad altri quel piano sembrava fantastico, e la maggioranza [? probabilmente la maggioranza dei compagni vicini al compagno Popov] lo spiegava soltanto con l'ambizione » (p. 140). Come il lettore può vedere, non mi resta ormai che abituarvi a questa spiegazione delle mie idee politiche mediante l'ambizione, spiegazione ora rispolverata dal compagno Axelrod e dal compagno Martov.

statuto, nella *Lettera a un compagno*⁷⁴. Non rimaneva, in sostanza, che il lavoro di redazione volto a formulare i paragrafi dello statuto, che doveva tradurre in pratica precisamente queste idee, se il riconoscimento dell'*Iskra* non rimaneva sulla carta, non era soltanto una frase convenzionale. Nella prefazione alla mia ristampa della *Lettera a un compagno* ho già rilevato che è sufficiente un semplice confronto fra lo statuto del partito e quest'opuscolo per stabilire la completa identità delle idee organizzative nell'uno e nell'altro⁷⁵.

Riguardo alla stesura della formulazione delle idee organizzative dell'*Iskra* nello statuto occorre che io menzioni un incidente provocato dal compagno Martov. « ... L'esposizione dei fatti vi farà vedere — ha detto Martov al congresso della Lega (p. 58) — quanto per Lenin fosse inattesa la mia caduta nell'opportunismo su questo [cioè il primo] paragrafo. Un mese e mezzo o due mesi prima del congresso mostrai a Lenin il mio progetto, in cui il § 1 veniva testualmente esposto nella forma da me presentata al congresso. Lenin si espresse contro il mio progetto, in quanto troppo particolareggiato, e mi disse che gli piaceva soltanto l'idea del § 1: la definizione dell'appartenenza al partito, definizione che egli avrebbe espresso nel suo statuto con alcune modifiche, poiché riteneva che la mia formulazione non fosse riuscita. Quindi Lenin era a conoscenza della mia formulazione, era a conoscenza delle mie vedute su questa questione. Voi potete pertanto vedere che io sono andato al congresso a visiera alzata, senza nascondere le mie vedute. Io avevo preavvertito che mi sarei battuto contro la reciproca cooptazione, contro il principio dell'unanimità per la cooptazione nel Comitato centrale e nell'organo centrale, ecc. »

Circa il preavviso sulla lotta contro la reciproca cooptazione vedremo a suo luogo come stavano le cose. Ora ci soffermeremo su questa « visiera alzata » dello statuto di Martov. Riferendo a memoria alla Lega l'episodio del suo infelice progetto (che al congresso lo stesso Martov aveva ritirato perché infelice e che, dopo il congresso, con la coerenza che gli è propria, ha di bel nuovo tratto alla luce del sole), Martov, come al solito, ha dimenticato molte cose, imbrogliando perciò ancora una volta le cose. Parrebbe che ci dovessero essere già abbastanza fatti che mettono in guardia contro i richiami alle conversazioni private e alla propria memoria (involontariamente gli uomini ricordano soltanto ciò che loro conviene!); ciò nonostante, però, il

compagno Martov, mancando di altro materiale, si avvale di quello scadente. Ora perfino il compagno Plekhanov comincia a imitarlo: com'è evidente, i cattivi esempi sono contagiosi.

L'« idea » del primo paragrafo nel progetto di Martov non poteva « piacermi », perché nel suo progetto non c'era precisamente *nessuna idea* che comparisse al congresso. La memoria lo ha tradito. Fortunatamente ho trovato tra le mie carte il progetto di Martov, dove « *il primo paragrafo viene precisamente esposto in maniera diversa da come è stato da lui presentato al congresso* »! Eccovela la « visiera alzata »!

§ I nel progetto di Martov: « Si considera appartenente al Partito operaio socialdemocratico russo ogni persona che, riconoscendone il programma, lavori attivamente per tradurre in pratica i suoi compiti sotto il controllo e la direzione degli organi [*sic!*] del partito ».

§ I nel mio progetto: « Si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia con mezzi materiali che partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni ».

§ I nella formulazione proposta da Martov al congresso e accettata da quest'ultimo: « Si considera membro del Partito operaio socialdemocratico russo chiunque ne riconosca il programma, sostenga il partito con mezzi materiali e gli accordi regolarmente il proprio appoggio personale sotto la direzione di una delle sue organizzazioni ».

Da questo raffronto si vede chiaramente che nel progetto di Martov non c'è appunto nessun'idea, ma solo una *frase vuota*. Che i membri del partito lavorino sotto il controllo e la direzione degli *organi* del partito è chiaro di per sé, *non può essere altrimenti*, è cosa di cui parla solo chi ama parlare per non dir nulla, solo chi ama riempire gli « statuti » di una quantità di parole vuote e di formule burocratiche (cioè sostanzialmente inutili e utili soltanto per la facciata esteriore). L'idea del primo paragrafo emerge solo quando si pone questa domanda: possono gli *organi del partito* realizzare di fatto la direzione su quegli iscritti *che non fanno parte* di nessuna delle *organizzazioni del partito*? Di quest'idea non c'è neanche l'ombra nel progetto del compagno Martov. Quindi *io non potevo conoscere* le « vedute » del compagno Martov « su questa questione », giacché nel suo progetto *non ci sono vedute di sorta su questa questione*.

L'esposizione dei fatti ad opera del compagno Martov risulta un *guazzabuglio*.

Proprio del compagno Martov occorre dire, al contrario, che dal mio progetto egli «era a conoscenza delle mie vedute su questa questione» e che non protestò contro di esse, non le confutò dinanzi al collegio di redazione, benché il mio progetto fosse stato presentato a tutti due o tre settimane prima del congresso, e nemmeno davanti ai delegati, che conobbero solo il mio progetto. Ma c'è di più. Persino al congresso, allorché io presentai il mio progetto di statuto* e lo difesi *prima dell'elezione della commissione per lo statuto*, il compagno Martov dichiarò apertamente: «Mi associo alle conclusioni del compagno Lenin. *Solo su due questioni non concordo con lui*» (il corsivo è mio), nella questione relativa alla composizione del Consiglio e in quella della cooptazione unanime (p. 157). Di un *dissenso* circa il § I qui *non si dice ancora mezza parola*.

In un opuscolo sullo stato d'assedio il compagno Martov ha ritenuto necessario ricordare ancora una volta, e con abbondanza di particolari minuti, il suo statuto. In esso ci assicura che il suo statuto, che egli sarebbe tuttora (febbraio 1904; non si sa che cosa avverrà di qui a tre mesi) pronto a sottoscrivere, a eccezione di alcuni particolari di second'ordine, «esprimeva con sufficiente chiarezza il suo atteggiamento negativo verso l'ipertrofia del centralismo» (p. IV). La mancata presentazione di questo progetto al congresso viene *ora* spiegata dal compagno Martov anzitutto col fatto che «l'educazione iskrista gli ha ispirato un'attitudine sprezzante nei confronti degli statuti» (quando al compagno Martov piace, la parola iskrista non significa più per lui gretto spirito di circolo, ma la più coerente delle tendenze! Peccato però che in tre anni l'educazione iskrista non ab-

* A proposito. La commissione per gli atti ha pubblicato nell'appendice XI il progetto di statuto «*presentato al congresso da Lenin*» (p. 393). La commissione per gli atti ha imbrogliato un tantino le cose anche qui. Essa ha confuso il mio progetto *iniziale* mostrato a tutti i delegati (e a moltissimi prima del congresso) *col* progetto *presentato al congresso*, e ha pubblicato il primo come fosse il secondo. Naturalmente, io non ho niente in contrario a che si pubblichino i miei progetti, *sia pure in tutte le fasi della loro preparazione*, ma non si deve tuttavia creare confusione. E confusione se n'è creata, giacché Popov e Martov (pp. 154 e 157) criticano alcune formulazioni del mio progetto realmente presentato al congresso *che non sono nel progetto* pubblicato dalla commissione per gli atti (cfr. p. 394, §§ 7 e 11). Con un po' più di attenzione sarebbe stato facile rilevare l'errore mediante un semplice raffronto delle pagine da me indicate.

bia ispirato al compagno Martov un'attitudine sprezzante nei confronti della fraseologia anarchica, con la quale la volubilità dell'intellettuale è capace di giustificare la violazione di uno statuto approvato di comune accordo). Inoltre, guardate un po', proprio lui, il compagno Martov, voleva evitare « l'introduzione di una qualsivoglia dissonanza nella tattica di quel nucleo organizzativo fondamentale che era l'*Iskra* ». Che capolavoro di logica! Nella questione di principio della formulazione opportunistica del § 10 dell'ipertrofia del centralismo il compagno Martov ebbe tanta paura di una dissonanza (spaventosa soltanto per il più gretto spirito di circolo) che non formulò le proprie divergenze nemmeno davanti a un nucleo come la redazione! Nella questione pratica della composizione dei centri il compagno Martov fece appello, contro il voto della maggioranza dei membri dell'organizzazione dell'*Iskra* (autentico nucleo organizzativo fondamentale), all'aiuto del Bund e del *Rabocceie Dielo*. La « dissonanza » delle sue frasi, che introducono di contrabbando lo spirito di circolo in difesa di una pseudoredazione al fine di negare lo « spirito di circolo » nella valutazione della questione da parte di chi ne è più competente, questa dissonanza il compagno Martov non la nota. Per punirlo riporteremo per esteso il suo progetto di statuto, rilevando a nostra volta quali vedute e quale ipertrofia esso riveli*:

« Progetto di statuto del partito. — I. Appartenenza al partito. — 1) Si considera appartenente al Partito operaio socialdemocratico russo ogni persona che, riconoscendone il programma, lavori attivamente per tradurre in pratica i suoi compiti sotto il controllo e la direzione degli organi del partito. — 2) L'espulsione dal partito di un suo membro per azioni incompatibili con gli interessi del partito viene decisa dal Comitato centrale. [La decisione motivata di espulsione si conserva nell'archivio del partito e viene comunicata, a richiesta, ad ogni comitato del partito. Contro la decisione di espulsione da parte del CC può essere interposto appello al congresso, qualora lo richiedano due o più comitati] »... Metterò tra parentesi le proposizioni del progetto di Martov chiaramente prive di contenuto, che non solo non contengono alcun'« idea », ma neanche una condizione o rivendicazione determinata come per esempio l'incomparabile indicazione nello « statuto » del luogo in cui si debba preci-

* Osserverò che, purtroppo, non mi è stato possibile trovare la prima variante del progetto di Martov, la quale constava di ben 48 paragrafi, peccando ancora di più di un'« ipertrofia » di inutile formalismo.

samente conservare la decisione, oppure la clausola che contro le decisioni di espulsione da parte del CC (e non contro tutte le sue decisioni in generale e senza eccezione?) può essere interposto appello al congresso. Questa è precisamente ipertrofia della frase, o vero e proprio formalismo burocratico, consistente nell'escogitare punti e paragrafi superflui, notoriamente inutili oppure ostruzionistici. « ...II. Comitati locali. — 3) Rappresentanti del partito nel suo lavoro locale sono i comitati del partito... » (che cosa nuova e intelligente!). « ..4) [Come comitati del partito vengono riconosciuti i comitati rappresentati al secondo congresso, nell'organico che avevano al tempo del congresso]. — 5) I nuovi comitati del partito, oltre a quelli indicati dal § 4, vengono designati dal Comitato centrale [che o riconosce come comitato una determinata organizzazione locale nell'organico che essa ha in quel momento, oppure costituisce un comitato locale riformando tale organizzazione]. — 6) I comitati integrano il proprio organico mediante cooptazione. — 7) Il CC ha diritto di integrare l'organico di un comitato locale con un numero di compagni (ad esso noti) tale che non ascende a più di un terzo di tutto il comitato in questione... ». Piccolo esempio di spirito cancellieresco: perché non più di un terzo? a che serve quest'indicazione? che senso ha una simile limitazione, che non limita nulla, giacché l'*integrazione* può essere ripetuta più volte? « ...8) [Qualora un comitato locale si sia sciolto oppure sia stato colpito » (ossia non arrestato per intero?) « da persecuzioni, il CC lo ricostituisce] »... (non tenendo più conto del § 7? Ma il compagno Martov non trova per caso una certa rassomiglianza fra il § 8 e quelle leggi russe sul buon costume che ingiungono di lavorare nei giorni feriali e di riposare nei giorni di festa?). « ...9) [Il congresso ordinario del partito può incaricare il CC di modificare l'organico di qualsiasi comitato locale, se la sua attività viene riconosciuta incompatibile con gli interessi del partito. In quest'ultimo caso il comitato viene, nel suo organico attuale, dichiarato sciolto, e i compagni che rientrano nella sua giurisdizione sono riconosciuti liberi dall'obbligo della subordinazione* nei suoi confronti] »... La norma contenuta in questo paragrafo è altrettanto utile quanto l'articolo delle leggi russe tuttora vigente nel quale si dice: è fatto divieto a tutti di ubriacarsi. « ...10) [I comitati locali del partito dirigono tutta l'attività di propaganda, di agitazione e di organizzazione del partito ed aiutano, nella misura del possibile, il CC e l'organo centrale del partito ad assolvere i loro compiti di partito] »... Uff! A che serve questa indicazione, per tutti i santi?... « 11) [L'ordinamento interno dell'orga-

* Richiamiamo l'attenzione del compagno Axelrod su questa paroletta. È una cosa veramente terribile! Ecco dove si trovano le radici di quel « giacobinismo » che si è spinto fino... fino a modificare l'organico della redazione...

nizzazione locale, i rapporti reciproci fra il comitato e i gruppi ad esso subordinati » (sentite, sentite, compagno Axelrod?) « e i limiti di competenza e di autonomia » (ma i limiti di competenza e i limiti di autonomia non sono la stessa cosa?) « di questi gruppi sono stabiliti dallo stesso comitato e vengono comunicati per conoscenza al CC e alla redazione dell'organo centrale] »... (Lacuna: non si dice dove si conservino queste comunicazioni)... « 12) [Tutti i gruppi subordinati ai comitati e i singoli membri del partito hanno diritto di esigere che la loro opinione o il loro desiderio su qualsiasi questione vengano comunicati al CC del partito ed al suo organo centrale]. — 13) Il comitato locale del partito ha il dovere di devolvere alla cassa del CC quella parte delle proprie entrate che gli spetta di versare in base alla quota stabilita dal CC. — III. Organizzazioni ai fini dell'agitazione in altre lingue (oltre quella russa). — 14) [Ai fini dell'agitazione in una delle lingue diverse dal russo e dell'organizzazione degli operai tra i quali questa agitazione viene svolta possono costituirsi organizzazioni separate nelle località in cui si presenti la necessità di un'agitazione specifica e della creazione di una simile organizzazione]. — 15) La decisione sulla legittimità di quest'esigenza spetta al CC del partito e, nei casi controversi, al congresso del partito ». La prima parte del paragrafo è superflua, se si considerano le successive disposizioni dello statuto, mentre la seconda parte sui casi controversi è semplicemente ridicola... « 16) [Le organizzazioni locali indicate nel § 14 nelle loro questioni speciali sono autonome, ma agiscono sotto il controllo del comitato locale e sono ad esso subordinate; le forme di questo controllo e il regolamento dei rapporti organizzativi fra il comitato interessato e la relativa organizzazione particolare vengono stabiliti dal comitato locale] »... (be', sia ringraziato il cielo! ora dunque si vede che tutto questo profluvio di parole vuote non serviva proprio a niente)... « Per ciò che si riferisce ai problemi generali del partito, queste organizzazioni agiscono come parte dell'organizzazione diretta dal comitato]. — 17) [Le organizzazioni locali indicate nel § 14 possono dar vita, per realizzare con successo i propri compiti specifici, ad un'unione autonoma. Quest'unione può avere suoi organi di stampa e organi amministrativi speciali; gli uni e gli altri si trovano però sotto il diretto controllo del CC del partito. Lo statuto di una simile unione viene elaborato dall'unione stessa, ma viene sanzionato dal CC del partito]. — 18) [Possono far parte dell'unione autonoma indicata nel § 17 anche i comitati locali del partito, se, in base alle condizioni locali, si dedicano prevalentemente all'agitazione nella lingua in questione. *Nota.* Pur essendo parte di un'unione autonoma, il comitato non cessa di essere un comitato di partito] »... (l'intero paragrafo è straordinariamente utile ed eccezionalmente giudizioso, ma la nota lo è ancora di più)... « 19) [Le organizzazioni locali

che fanno parte di un'unione autonoma nelle loro relazioni coi suoi organi centrali si trovano sotto il controllo dei comitati locali]. — 20) [Gli organi di stampa e gli organi amministrativi delle unioni autonome si trovano col CC del partito negli stessi rapporti dei comitati locali del partito]. — IV. Comitato centrale e organi di stampa del partito. — 21) [Rappresentanti del partito nel suo insieme sono il CC ed i suoi organi di stampa: quello politico e quello scientifico]. — 22) Al CC spetta la direzione generale di tutta l'attività pratica del partito; la cura della giusta utilizzazione e distribuzione di tutte le sue forze; il controllo dell'attività di tutte le parti del partito; il rifornimento di pubblicazioni alle organizzazioni locali; l'organizzazione dell'apparato tecnico del partito; la convocazione dei congressi del partito. — 23) Agli organi di stampa del partito spetta la direzione ideale della vita del partito; la propaganda del programma del partito e l'elaborazione scientifica e pubblicistica della concezione del mondo della scioaldemocrazia. — 24) Tutti i comitati locali del partito e tutte le unioni autonome sono in relazione diretta sia col CC del partito che con la redazione degli organi di stampa del partito e li informano periodicamente dell'andamento del movimento e del lavoro organizzativo nelle singole località. — 25) La redazione degli organi di stampa viene designata dal congresso del partito e funziona fino al congresso successivo. — 26) [La redazione è autonoma nelle sue questioni interne] e può, nell'intervallo tra due congressi, integrare e modificare il suo organico, informandone volta per volta il CC. — 27) Tutte le dichiarazioni provenienti dal CC o che hanno la sua sanzione vengono pubblicate, a richiesta del CC, nell'organo del partito. — 28) Il CC, d'accordo con la redazione degli organi di stampa, crea speciali gruppi di collaboratori per questo o quel settore di lavoro nel campo della pubblicistica. — 29) Il CC viene designato al congresso e funziona fino al congresso successivo. Il CC integra il suo organico mediante cooptazione per un numero di membri illimitato, informandone volta per volta la redazione degli organi centrali del partito. — V. Organizzazione estera del partito. — 30) L'organizzazione estera del partito dirige la propaganda tra i russi che risiedono all'estero e l'organizzazione degli elementi socialisti esistenti tra loro. Alla sua testa si trova un'amministrazione elettiva. — 31) Le unioni autonome che fanno parte del partito possono avere proprie sezioni all'estero volte ad agevolare l'assolvimento dei compiti specifici di queste unioni. Queste sezioni rientrano come gruppi autonomi nell'organizzazione estera generale. — VI. Congressi del partito. — 32) Suprema istanza del partito è il suo congresso. — 33) [Il congresso del partito stabilisce il suo programma, lo statuto e i principi fondamentali della sua attività; controlla il lavoro di tutti gli organi del partito e dirime i conflitti tra questi ultimi]. — 34) Una rappresentanza al congresso

spetta: a) a tutti i comitati locali del partito; b) agli organi amministrativi centrali di tutte le unioni autonome che fanno parte del partito; c) al CC del partito e alla redazione dei suoi organi centrali; d) all'organizzazione estera del partito. — 35) La trasmissione dei mandati è ammessa, ma con la limitazione che un delegato non presenti più di tre mandati validi. È ammessa la divisione di un mandato fra due rappresentanti. I mandati imperativi non sono ammessi. — 36) Il CC ha la facoltà di invitare al congresso, con voto consultivo, compagni la cui presenza possa essere utile. — 37) Nelle questioni relative alla modifica del programma o dello statuto del partito si richiede una maggioranza di due terzi dei voti espressi; le altre questioni vengono decise a maggioranza semplice. — 38) Il congresso viene considerato valido se vi è rappresentata più della metà dei comitati del partito esistenti al momento del congresso. — 39) Il congresso viene convocato — possibilmente — una volta ogni due anni. [Qualora vi siano impedimenti indipendenti dalla volontà del CC a che il congresso venga convocato entro questo termine, il CC lo differisce sotto la propria responsabilità] ».

Il lettore che, in via d'eccezione, abbia avuto abbastanza pazienza da leggere sino alla fine questo cosiddetto statuto non pretenderà certamente alcun esame particolare delle seguenti conclusioni. Prima conclusione: lo statuto pecca di un'ipertrofia difficilmente sanabile. Seconda conclusione: scoprire in questo statuto una particolare sfumatura di concezioni organizzative nel senso di un'attitudine negativa verso l'ipertrofia del centralismo è assolutamente impossibile. Terza conclusione: il compagno Martov agì in maniera estremamente assennata quando occultò agli occhi del mondo (e alla discussione congressuale) più dei 38/39 del suo statuto. Piuttosto originale è soltanto il fatto che a proposito di questo occultamento si parli di visiera alzata.

h) LE DISCUSSIONI SUL CENTRALISMO PRIMA DELLA SCISSIONE DEGLI ISKRISTI

Prima di passare alla questione della formulazione del § 1 dello statuto, questione veramente interessante e che indubbiamente rivela diverse sfumature di vedute, ci soffermeremo ancora un po' sulle brevi discussioni intorno allo statuto che occuparono la 14ª seduta e parte della 15ª. Queste discussioni hanno una certa importanza, per-

ché precedettero il radicale dissenso manifestatosi in seno all'organizzazione dell'*Iskra* sul problema della composizione dei centri. Le ultimissime discussioni sullo statuto in generale e sulla cooptazione in particolare, al contrario, ebbero luogo dopo il nostro dissenso in seno all'organizzazione dell'*Iskra*. È naturale che prima del dissenso potessimo esprimere le nostre opinioni più spassionatamente, ossia con maggiore indipendenza dal problema della composizione del CC, che preoccupava tutti noi. Come ho già rilevato, il compagno Martov *si era associato* (p. 157) alle mie vedute organizzative, aggiungendo soltanto di non essere d'accordo su due punti *particolari*. Sia gli antiskristi che il «centro», invece, si scagliarono immediatamente contro entrambe le idee *fondamentali* dell'intero piano organizzativo dell'*Iskra* (e quindi dell'intero statuto): sia contro il centralismo che contro i «due centri». Il compagno Liber definì il mio statuto «sfiducia organizzata», vide nei due centri un *decentralismo* (lo stesso fecero i compagni Popov e Iegorov). Il compagno Akimov manifestò il desiderio di estendere la sfera di competenza dei comitati locali, e in particolare di accordar loro il «diritto di modificare il proprio organico». «Bisogna dar loro una maggiore libertà d'azione... I comitati locali devono essere eletti dai militanti attivi della località in questione, come il CC viene eletto dai rappresentanti di tutte le organizzazioni attive esistenti in Russia. E se non è possibile concedere nemmeno questo, si limiti il numero dei membri designati dal CC nei comitati locali...» (158). Come vedete, il compagno Akimov suggerisce un argomento contro l'«ipertrofia del centralismo», ma il compagno Martov rimane sordo a questi autorevoli suggerimenti sino a che la sconfitta sulla questione della composizione dei centri non lo spinge a seguire Akimov. Egli rimane sordo perfino quando il compagno Akimov gli suggerisce un'«idea» del suo stesso statuto (§ 7: limitazione del diritto del CC di introdurre compagni nei comitati)! In quel momento il compagno Martov non voleva ancora una «dissonanza» con noi e quindi tollerava una dissonanza sia col compagno Akimov che con se stesso... In quel momento contro il «mostruoso centralismo» lottavano ancora soltanto quelli cui il centralismo dell'*Iskra* era manifestamente *svantaggioso*: lottavano Akimov, Liber, Goldblatt, e al loro seguito *marciavano* cautamente, con prudenza (in modo da aver sempre la possibilità di tornare indietro), Iegorov (cfr.

pp. 156 e 276), ecc. In quel momento per la stragrande maggioranza del partito era ancora chiaro che solo gli interessi di parrocchia, gli interessi di circolo del Bund, del *Iuzny Raboci*, ecc. provocavano la protesta contro il centralismo. Anche oggi, del resto, per la maggioranza del partito è chiaro che solo gli interessi di circolo della vecchia redazione dell'*Iskra* provocano la sua protesta contro il centralismo...

Prendete, per esempio, il discorso del compagno Goldblatt (160-161). Egli lotta contro il mio « mostruoso » centralismo, che porterebbe alla « distruzione » delle organizzazioni inferiori, che sarebbe « permeato da cima a fondo dall'aspirazione di dare al centro un potere illimitato, il diritto di intervenire illimitatamente in ogni cosa », che accorderebbe alle organizzazioni « il solo diritto di ubbidire senza brontolare a ciò che viene ordinato dall'alto », ecc. « Il centro creato dal progetto verrà a trovarsi in uno spazio vuoto; intorno ad esso non ci sarà alcuna periferia, ma soltanto una specie di massa amorfa nella quale si muoveranno i suoi fiduciari esecutivi ». Questa è esattamente, né piú né meno, la stessa *fraseologia menzognera* con la quale, dopo la loro sconfitta al congresso, hanno cominciato a trattarci i Martov e gli Axelrod. Si è riso del Bund, che, pur lottando contro il *nostro* centralismo, *a casa sua* accorda al centro diritti illimitati, delineati *in modo ancor piú preciso* (non foss'altro, il diritto di non ammettere delegati ai congressi). Si riderà anche, esaminando la cosa, delle strida della *minoranza*, la quale strepita contro lo statuto non appena si è insinuata nella maggioranza.

Nella questione dei due centri il raggruppamento si manifestò parimenti in maniera chiara: contro *tutti* gli iskristi si schierano Liber, Akimov (che ha per primo intonato la canzone axelrod-martovista, oggi tanto amata, del prevalere, in seno al Consiglio, dell'organo centrale sul CC), Popov e Iegorov. Il piano dei due centri scaturiva automaticamente dalle idee organizzative della *vecchia Iskra* (e che *a parole* i compagni Popov e Iegorov avevano approvato!). Ai piani del *Iuzny Raboci*, ai piani che contemplavano la creazione di un giornale popolare parallelo e la sua trasformazione in organo di fatto prevalente, era nettamente contraria la politica della *vecchia Iskra*. Ecco dov'è la radice della contraddizione, a prima vista strana, per cui a favore di un unico centro, cioè *a favore di un centralismo apparentemente piú accentuato*, si schierarono tutti gli antiskristi e tutta la palude.

C'erano, naturalmente (e specialmente in seno alla palude) alcuni delegati che non erano lontani dal comprendere chiaramente dove avrebbero condotto e dovevano per forza di cose condurre i piani organizzativi del *Iuzny Raboci*, ma erano spinti nel campo degli antiskristi dalla loro stessa natura irresoluta e poco sicura di sé.

Fra i discorsi degli iskristi durante *questi* dibattiti (che precedettero la scissione degli iskristi) sullo statuto sono particolarmente degni di nota quelli dei compagni Martov (« adesione » alle mie idee organizzative) e Trotski. Quest'ultimo rispose ai compagni Akimov e Liber in modo tale che ogni parola di questa risposta smascherò tutta la falsità della condotta postcongressuale e delle teorie postcongressuali della « minoranza ». « Lo statuto, egli [il compagno Akimov] ha detto, definisce la sfera di competenza del CC con insufficiente precisione. Non posso essere d'accordo con lui. Al contrario, questa definizione è precisa, e significa: dato che il partito è un tutto unico, bisogna assicurargli il controllo sui comitati locali. Servendosi della mia espressione, il compagno Liber ha detto che lo statuto è una " sfiducia organizzata ". È vero. Ma io mi servivo di questa espressione nei confronti dello statuto proposto dai rappresentanti del Bund, che significava appunto la " sfiducia organizzata " di una parte del partito verso tutto il partito. Il nostro statuto » (allora, prima della sconfitta sulla questione della composizione dei centri, questo statuto era il « nostro » statuto!) « rappresenta una sfiducia organizzata del partito verso tutte le sue parti, cioè un controllo su tutte le organizzazioni locali, territoriali, nazionali, ecc. » (158). Sì, il *nostro* statuto viene *qui* caratterizzato in maniera giusta, e vorremmo consigliare a chi oggi, con tranquilla coscienza, assicura che questa perfida maggioranza ha escogitato e introdotto il sistema della « sfiducia organizzata » o, che è la stessa cosa, dello « stato d'assedio », di ricordarsi un po' più spesso di questa caratterizzazione. Basta confrontare il discorso citato coi discorsi fatti al congresso della Lega estera per avere un piccolo esempio di mancanza di carattere in politica, un piccolo esempio di come le vedute di Martov e soci siano mutate a seconda che si trattava del proprio collegio d'ordine inferiore o di quello di altri.

i) IL PRIMO PARAGRAFO DELLO STATUTO

Abbiamo già citato le diverse formulazioni a motivo delle quali si accesero al congresso interessanti dibattiti. Questi dibattiti occuparono quasi due sedute e finirono con *due* votazioni per *appello nominale* (durante tutto il congresso non vi furono, se non erro, che otto votazioni per appello nominale, alle quali si procedette soltanto in casi particolarmente importanti, dato che queste votazioni comportavano un'enorme perdita di tempo). La questione toccata verteva indubbiamente sui principi. L'interesse del congresso per i dibattiti fu immenso. Alla votazione parteciparono *tutti* i delegati, fenomeno raro al nostro congresso (come del resto in ogni grande congresso) e che prova in pari tempo l'interesse dei delegati per la discussione.

Si domanda: qual era l'essenza della questione controversa? Ho già detto al congresso, e ho poi ripetuto più volte, che « non considero affatto la nostra divergenza [sul § I] tanto fondamentale da farne dipendere la vita o la morte del partito. Siamo ben lontani dal perire per un cattivo punto dello statuto! » (250)⁷⁶. Questa divergenza, benché racchiuda sfumature di principio, non poteva in alcun modo cagionare di per sé quel dissenso (di fatto, per parlare senza sottintesi, quella scissione) che si è determinato dopo il congresso. Ma ogni *piccola* divergenza può diventare *grande*, se vi si insiste, se la si pone in primo piano, se *ci si mette* a cercarne tutte le radici e tutte le ramificazioni. Ogni *piccola* divergenza può assumere un'importanza enorme, se serve come punto di partenza per una *svolta* verso determinate concezioni errate, e se queste concezioni errate si combinano, in forza di dissidi nuovi e complementari, con atti *anarchici* che conducono il partito alla scissione.

Così stavano appunto le cose anche in questo caso. La divergenza, relativamente piccola, sul § I ha assunto oggi un'importanza enorme in quanto fu la premessa della svolta verso i sofismi opportunistici e la frascologia anarchica (al congresso della Lega in particolare, e in seguito anche sulle pagine della nuova *Iskra*). Fu proprio essa a *dare l'avvio* a quella coalizione della minoranza iskrista con gli antiskristi e la palude che si consolidò definitivamente in forme precise al momento delle elezioni e senza capire la quale è altresì *impossibile capire* il dissenso più importante, radicale, nella questione della compo-

zione dei centri. Il piccolo errore di Martov e Axelrod sul § 1 rappresentava una piccola crepa nel nostro vaso (come mi esprimevo al congresso della Lega). Si poteva legare il vaso un po' piú solidamente, con un *nodo* insolubile (e non con un cappio insolubile, come ha voluto udire Martov, che durante il congresso della Lega si trovava in uno stato prossimo all'isterismo). Si poteva fare *di tutto* per ingrandire la crepa, per spaccare il vaso. Ne è venuta fuori, grazie al boicottaggio e altrettali misure anarchiche degli zelanti martovisti, proprio quest'ultima cosa. La divergenza sul primo paragrafo ebbe una parte non trascurabile nella questione dell'elezione dei centri, e la sconfitta di Martov su questa questione lo ha portato ad una « lotta di principio » che si giova di mezzi grossolanamente meccanici e persino scandalosi (i discorsi al congresso della Lega estera della socialdemocrazia rivoluzionaria russa).

Oggi, dopo tutti questi eventi, la questione del § 1 ha assunto in tal modo un'importanza eccezionale, e noi dobbiamo renderci esattamente conto sia del carattere dei raggruppamenti in seno al congresso nella valutazione di questo paragrafo, sia — ciò che è incomparabilmente piú importante — del reale carattere delle *sfumature di idee* che si delinearono o cominciarono a delinearsi a proposito del § 1. Oggi, dopo gli eventi che i lettori conoscono, la questione *si pone* ormai come segue: nella formulazione di Martov, difesa da Axelrod, si rifletteva forse la sua (o loro) instabilità, incostanza e amorfismo politico, come mi espressi al congresso del partito (333), la sua (o loro) deviazione verso il jaressismo e l'anarchia, come riteneva Plekhanov al congresso della Lega (p. 192 ed altre degli atti della Lega)? Oppure nella mia formulazione, difesa da Plekhanov, si rifletteva un'interpretazione sbagliata, burocratica, formalistica, alla Pompadour", non socialdemocratica del centralismo? *Opportunismo e anarchia o burocratismo e formalismo?* — così *si pone* la questione oggi, dopo che la piccola divergenza è diventata grande. Se si esaminano *a fondo* gli argomenti pro e contro la mia formulazione, si deve *tener presente* appunto *questo* modo — storicamente dato, dirci io, se non suonasse troppo solenne — di porre la questione, modo che ci è imposto dagli avvenimenti.

Cominceremo l'esame di questi argomenti con un'analisi delle discussioni congressuali. Il primo discorso, quello del compagno Iego-

rov, è interessante per il solo fatto che il suo atteggiamento (*non liquet*, non mi è ancora chiaro, non so ancora dove sia la verità) caratterizza benissimo l'atteggiamento di molti delegati, ai quali non era facile raccapezzarsi nella questione, veramente nuova, abbastanza complicata e ricca di particolari. Il discorso successivo, quello del compagno Axelrod, pone subito la questione su un piano di principio. È il primo discorso che si attenga ai principi, o, per dire ancora meglio, è in generale il primo discorso del compagno Axelrod al congresso, ed è difficile riconoscere come particolarmente ben riuscito il suo esordio, col famoso « professore ». « Io credo che ci occorra — diceva il compagno Axelrod — distinguere i concetti di partito e organizzazione. Qui invece questi due concetti vengono confusi. Questa confusione è pericolosa. » Questo, il primo argomento contro la mia formulazione. Esaminatelo un po' piú da vicino. Se dico che il partito dev'essere una *somma* (e non una semplice somma aritmetica, ma un complesso) di *organizzazioni**, significa forse che io « confondo » i concetti di partito e di organizzazione? Certamente no. Con questo io esprimo, con tutta chiarezza e precisione, il mio desiderio, la mia richiesta che il partito, come reparto d'avanguardia della classe, costituisca qualcosa che sia *organizzato* al massimo, che il partito accetti nel suo seno soltanto quegli elementi che *ammettono almeno un minimo di organizzazione*. Il mio oppositore, al contrario, *confonde* nel partito gli elementi organizzati e non organizzati, quelli che si sottomettono a una direzione e quelli che ad essa non si sottomettono, gli elementi d'avanguardia e quelli incorregibilmente arretrati, poiché anche questi ultimi possono entrare nel-

* La parola « organizzazione » viene abitualmente impiegata in due sensi, uno lato e uno stretto. In senso stretto essa indica una cellula distinta della collettività umana, sia pure con un grado di organizzazione minimo. In senso lato, indica la somma di tali cellule riunite in un tutto. La flotta, l'esercito, lo Stato, per esempio, rappresentano al tempo stesso una somma di organizzazioni (nel senso stretto della parola) e un tipo di organizzazione sociale (nel senso lato della parola), e sono composti da una serie di organizzazioni (nel senso stretto della parola). Così anche il partito è un'organizzazione, *dev'essere* un'organizzazione (nel senso lato della parola); nello stesso tempo il partito dev'essere composto da tutta una serie di organizzazioni (nel senso stretto della parola) di vario tipo. Perciò il compagno Axelrod, parlando di distinzione dei concetti di partito e organizzazione, in primo luogo non ha tenuto conto della differenza tra il senso lato e il senso stretto della parola organizzazione, e in secondo luogo non si è accorto che era lui stesso a *confondere* in un sol mucchio gli elementi organizzati e non organizzati.

l'organizzazione. E *questa confusione* è veramente *pericolosa*. Il compagno Axelrod si richiama piú avanti alle « organizzazioni del passato, rigorosamente cospirative e centralizzate » (« *Terra e libertà* » e « *Volontà del popolo* »): attorno ad esse, dice, « si raggruppava tutta una serie di uomini che non entravano nell'organizzazione, ma che la aiutavano in questo o quel modo ed erano considerati membri del partito... Questo principio dev'essere applicato ancor piú rigorosamente nell'organizzazione socialdemocratica ». Eccoci dunque giunti a uno dei *perni* della questione: « questo principio », il principio che consente a chi non entra in nessuna delle organizzazioni del partito, ma che solo lo « aiuta in questo o quel modo », di chiamarsi membro del partito, è veramente un principio socialdemocratico? E Plekhanov diede a questa domanda l'unica risposta possibile: « Axelrod ha avuto torto di richiamarsi agli anni sessanta. Allora esisteva un centro ben organizzato e mirabilmente disciplinato, esistevano attorno ad esso organizzazioni di diverse categorie da esso create, e quello che era fuori da queste organizzazioni era caos, anarchia. Gli elementi costitutivi di questo caos si definivano membri del partito, tuttavia la causa non ci guadagnava, ma ci perdeva. Noi non dobbiamo imitare l'anarchia degli anni sessanta, ma evitarla ». In tal modo « questo principio », che il compagno Axelrod voleva spacciare per socialdemocratico, è in realtà un *principio anarchico*. Per confutare la nostra affermazione bisogna dimostrare la *possibilità* del controllo, della direzione e della disciplina al di fuori dell'organizzazione, bisogna dimostrare la *necessità* che agli « elementi del caos » sia attribuito l'appellativo di membri del partito. I difensori della formulazione del compagno Martov non hanno dimostrato e non potevano dimostrare *né l'una né l'altra cosa*. Il compagno Axelrod ha preso come esempio il « professore che si considera socialdemocratico e lo dichiara ». Per svolgere sino in fondo l'idea contenuta in quest'esempio il compagno Axelrod avrebbe dovuto dirci altresì: i socialdemocratici organizzati riconoscono anch'essi questo professore come socialdemocratico? Non avendo posto questa ulteriore domanda, il compagno Axelrod ha troncato la propria argomentazione a metà. Infatti, delle due l'una. O i socialdemocratici organizzati riconoscono il professore che ci interessa come socialdemocratico, e allora perché non ammetterlo in questa o quella organizzazione socialde-

mocratica? Solo a questa condizione le « dichiarazioni » del professore corrisponderanno ai suoi atti, non saranno frasi vuote (come restano troppo spesso le dichiarazioni dei professori). Oppure i socialdemocratici organizzati *non* riconoscono il professore come socialdemocratico, e allora è assurdo, insensato e *dannoso* dargli il diritto di portare il titolo d'onore e pieno di responsabilità di membro del partito. In tal modo la cosa si riduce precisamente all'applicazione coerente del principio dell'organizzazione o alla consacrazione dello scompiglio e dell'anarchia. Edifichiamo noi il partito partendo dal nucleo di *socialdemocratici* che già si è costituito e consolidato, che ha organizzato, poniamo, il congresso del partito e che deve estendere, moltiplicare ogni sorta di organizzazioni di partito, oppure ci accontentiamo della *frase* tranquillizzante che tutti coloro che danno un aiuto sono membri del partito? « Se accetteremo la formula di Lenin, — ha continuato il compagno Axelrod, getteremo a mare un gruppo di persone le quali, pur non potendo essere accettate direttamente nell'organizzazione, sono nondimeno membri del partito ». La confusione di concetti di cui il compagno Axelrod mi voleva accusare emerge con tutta chiarezza in lui stesso: egli accetta come cosa già scontata che chiunque dà un aiuto è membro del partito, laddove la disputa verte appunto su questo, e i nostri oppositori devono ancora *dimostrare* la necessità e l'utilità di una simile interpretazione. Qual è il contenuto di questa frase, a prima vista terribile: gettare a mare? Se si accettano come membri del partito soltanto i membri di organizzazioni considerate organizzazioni del partito, chi non può entrare « direttamente » in nessuna organizzazione di partito può indubbiamente lavorare in un'organizzazione non di partito, ma aderente al partito. Non è quindi assolutamente il caso di parlare di gettare a mare nel senso di allontanare dal lavoro, dalla partecipazione al movimento. Al contrario, quanto più le nostre organizzazioni di partito che riuniscono dei *veri* socialdemocratici saranno forti, quanto minore sarà l'incostanza e l'instabilità *in seno* al partito, tanto più estesa, multiforme, ricca e feconda sarà l'influenza del partito sulle *masse* operaie che lo circondano e che sono da esso dirette. Non si può, infatti, confondere il partito come reparto d'avanguardia della classe operaia con tutta la classe. E il compagno Axelrod cade appunto in questa confusione (caratteristica del nostro economismo oppor-

tunistico in generale) quando dice: «Noi creiamo, naturalmente, innanzitutto un'organizzazione degli elementi piú attivi del partito, un'organizzazione di rivoluzionari, ma, poiché siamo il partito della classe, dobbiamo pensare a non lasciar fuori del partito uomini che, benché forse senza essere molto attivi, aderiscono coscientemente a questo partito». In primo luogo, nel novero degli elementi attivi del partito operaio socialdemocratico non rientrano affatto le sole organizzazioni dei rivoluzionari, ma *tutta una serie* di organizzazioni operaie riconosciute come organizzazioni di partito. In secondo luogo, per quale ragione, in forza di quale logica si è potuta trarre dal fatto che noi siamo un partito di classe la conclusione che non si deve stabilire una differenza fra coloro *che entrano* nel partito e coloro *che aderiscono* al partito? È precisamente il contrario: proprio in forza del fatto che esistono differenze nel grado di coscienza e di attività è necessario stabilire una differenza nel grado di vicinanza al partito. Noi siamo il partito della classe, e perciò *quasi tutta la classe* (e in tempo di guerra, all'epoca della guerra civile, l'intera classe senza eccezione) deve agire sotto la direzione del nostro partito, deve aderire il piú saldamente possibile al nostro partito, ma sarebbe manilovismo⁷⁸ e «codismo» pensare che col capitalismo quasi tutta la classe o tutta la classe sia capace di elevarsi alla coscienza e all'attività del proprio reparto d'avanguardia, del proprio partito socialdemocratico. Nessun socialdemocratico ancora ragionevole ha mai pensato che col capitalismo anche solo l'organizzazione sindacale (piú primitiva, piú accessibile alla coscienza degli strati arretrati) sia capace di abbracciare quasi tutta o tutta la classe operaia. Dimenticare la differenza che esiste tra il reparto d'avanguardia e tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto d'avanguardia di *elevare* strati sempre piú vasti sino al livello dell'avanguardia, vorrebbe solo dire ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte all'immensità dei nostri compiti, restringere questi compiti. E si fa precisamente questo quando si cancella ogni differenza fra coloro che aderiscono e coloro che entrano nel partito, fra gli elementi coscienti e attivi e coloro che danno un aiuto.

Ricordare che noi siamo un partito di classe *per giustificare* l'amorfismo organizzativo, *per giustificare* la confusione dell'organiz-

zazione con la disorganizzazione, vuol dire ripetere l'errore di Nadezdin, il quale confondeva « la questione filosofica storico-sociale delle "radici profonde" del movimento con la questione tecnico-organizzativa » (*Che fare?*, p. 91)⁷⁹. Ed è appunto questa confusione che, grazie alla leggerezza del compagno Axelrod, è stata poi ripetuta decine di volte dagli oratori che difendevano la formulazione del compagno Martov. « Quanto più largamente l'appellativo di membro del partito sarà diffuso, tanto meglio sarà », dice Martov, senza tuttavia spiegare quale utilità derivi dalla larga diffusione di un *appellativo* che non corrisponde al contenuto. Si può forse negare che il controllo di compagni che non entrino a far parte di un'organizzazione del partito è una finzione? La larga diffusione di una finzione è dannosa, e non utile. « Non possiamo che rallegrarci se ogni scioperante, se ogni dimostrante, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni, potrà dichiararsi membro del partito » (p. 239). Davvero? *Ogni scioperante deve avere il diritto di dichiararsi membro del partito?* Con questa tesi il compagno Martov spinge di colpo il suo errore all'assurdo, *degradando* la lotta socialdemocratica al livello della lotta degli scioperi, incorrendo anche lui nelle disavventure degli Akimov. Non possiamo che rallegrarci se la socialdemocrazia riesce a dirigere ogni sciopero, poiché dovere immediato e imprescindibile della socialdemocrazia è di dirigere tutte le manifestazioni della lotta di classe del proletariato, e lo sciopero è una delle manifestazioni più profonde e più possenti di questa lotta. Ma saremmo dei codini, se ammettessimo che questa forma di lotta iniziale, *ipso facto* puramente traduzionista, *si identifichi* con la lotta socialdemocratica molteplice e cosciente; *legittimeremmo* opportunisticamente *un'evidente menzogna*, se dessimo ad ogni scioperante il diritto di « dichiararsi membro del partito », poiché una simile « dichiarazione » *in un gran numero di casi* sarebbe una dichiarazione *menzognera*. Ci culleremmo in sogni alla Manilov, se, in mezzo all'infinita dispersione, oppressione e ottusità che col capitalismo continuerà inevitabilmente a pesare su vastissimi strati di operai « incolti », non qualificati, ci venisse in mente di convincere noi stessi e gli altri che *ogni scioperante* possa *essere* un socialdemocratico e un membro del partito socialdemocratico. Proprio dall'esempio dello « *scioperante* » appare particolarmente evidente la differenza fra la *tendenza rivolu-*

zionaria a dirigere ogni sciopero in modo socialdemocratico e la *frase opportunistica* che dichiara membro del partito *ogni* scioperante. Noi siamo un partito di classe in quanto dirigiamo *effettivamente* in modo socialdemocratico quasi tutta o persino tutta la classe del proletariato; ma soltanto gli Akimov possono trarne la conclusione che dobbiamo identificare *a parole* il partito con la classe.

« Io non temo l'organizzazione cospirativa », diceva nello stesso discorso il compagno Martov, ma, soggiungeva, « l'organizzazione cospirativa ha per me un senso solo in quanto la circonda un vasto partito operaio socialdemocratico » (p. 239). Per essere precisi bisognava dire: in quanto la circonda un vasto *movimento* operaio socialdemocratico. E in una simile forma la tesi del compagno Martov non solo è indiscutibile, ma un vero truismo. Mi soffermo su questo punto solo perché dal truismo del compagno Martov gli oratori successivi hanno tratto la conclusione molto *corrente e molto volgare* che Lenin vorrebbe « limitare tutto l'effettivo del partito all'effettivo dei cospiratori ». Questa conclusione, che può solo far sorridere, venne tratta sia dal compagno Posadovski che dal compagno Popov, ma quando afferrarono Martynov e Akimov il suo vero carattere, e precisamente il suo carattere di frase opportunistica, si era ormai delineato in pieno. Questo argomento viene attualmente sviluppato nella nuova *Iskra* dal compagno Axelrod per aggiornare i lettori sulle nuove concezioni organizzative della nuova redazione. Già al congresso, sin dalla prima seduta in cui venne discusso il § 1, notai che gli oppositori volevano servirsi di quest'arma a buon mercato; e quindi, nel mio discorso, avvertii (p. 240): « Non bisogna credere che le organizzazioni del partito debbano essere composte soltanto di rivoluzionari professionali. A noi occorrono le più svariate organizzazioni di ogni tipo, rango e sfumatura, da quelle estremamente ristrette, alle *lose Organisationen*, molto vaste e libere ». È una verità così palmare, così ovvia che pensavo fosse superfluo soffermarvisi. Ma al giorno d'oggi, dato che siamo stati trascinati molto, ma molto all'indietro, occorre « ripetere le vecchie cose » anche qui. Per una simile ripetizione riporterò alcuni estratti dal *Che fare?* e dalla *Lettera a un compagno*:

« Ad una cerchia di dirigenti come Alexeiev e Myskin, Khalaturin e Geliabov i compiti politici sono accessibili nel significato più reale, più pratico della parola, precisamente nella misura in cui la loro

ardente propaganda trova un'eco nelle masse che si destano spontaneamente, nella misura in cui la loro appassionata energia è sostenuta dall'energia della classe rivoluzionaria »⁸⁰. Per essere un *partito* socialdemocratico bisogna ottenere l'*appoggio* della *classe*. Non il partito deve circondare l'organizzazione cospirativa, come pensava il compagno Martov, ma la classe rivoluzionaria, il proletariato, deve circondare il partito, che include in sé organizzazioni cospirative e non cospirative.

« Le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere organizzazioni tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. È vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possano appartenere alle associazioni "corporative", perché ciò restringerebbe la nostra influenza sulla massa. Lasciamo partecipare all'associazione "corporativa" qualunque operaio il quale comprende la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo, se non raggruppessero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo "spontaneo" della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni » (p. 86)⁸¹ Tra parentesi: l'esempio dei sindacati è particolarmente caratteristico per valutare la questione controversa del § 1. Che queste organizzazioni *debbano* lavorare « sotto il controllo e la direzione » delle organizzazioni socialdemocratiche è cosa sulla quale non possono esservi due opinioni tra i socialdemocratici. Ma riconoscere *su questa base* a tutti i membri di tali organizzazioni il diritto di « dichiararsi » membri del partito socialdemocratico sarebbe una patente assurdità e minaccerebbe di arrecare un duplice danno: *restringere* l'ambito del movimento di categoria e indebolire la solidarietà degli operai su questo terreno, da una parte. Dall'altra, spalancherebbe le porte del partito socialdemocratico all'amorfismo e all'incostanza. La socialdemocrazia tedesca ebbe occasione di risolvere concretamente questo problema quando scoppiò il famoso incidente coi muratori di Amburgo che lavoravano a cottimo⁸². La socialdemocrazia non esitò un istante a dichiarare il crumiraggio un'azione

disonesta dal punto di vista del socialdemocratico, cioè a proclamare *suo* compito primordiale la direzione degli scioperi e l'appoggio ai medesimi, ma nello stesso tempo respinse altrettanto risolutamente la richiesta di identificare gli interessi del partito con quelli dei sindacati di categoria, di *accollare al partito la responsabilità* di singoli passi di singole associazioni. Il partito deve sforzarsi e si sforzerà di permeare del proprio spirito, di subordinare alla propria influenza le unioni di categoria, ma proprio nell'interesse di questa influenza esso deve separare gli elementi pienamente socialdemocratici (che entrano nel partito socialdemocratico) da quelli non pienamente coscienti e politicamente non del tutto attivi, e non confondere gli uni con gli altri, come vorrebbe il compagno Axelrod.

«L'accentramento delle funzioni piú cospirative nell'organizzazione dei rivoluzionari non indebolirà, ma arricchirà e rafforzerà l'azioni di moltissime altre organizzazioni destinate al gran pubblico (e quindi il meno possibile regolamentate e clandestine): associazioni operaie di mestiere, circoli operai d'istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per *tutti* gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che siano *il piú possibile numerosi*; con i compiti piú diversi, ma è assurdo e dannoso *confonderli* con l'organizzazione dei *rivoluzionari*, cancellare la distinzione che li separa »... (p. 96)⁸³. Da questo brano si vede quanto poco a proposito il compagno Martov mi abbia ricordato che l'organizzazione dei rivoluzionari dev'essere *circondata* da vaste organizzazioni operaie. Questo lo avevo già rilevato nel *Che fare?*, mentre nella *Lettera a un compagno* avevo sviluppato quest'idea con maggior concretezza. I circoli di officina — vi scrivevo — « sono per noi particolarmente importanti: la principale forza del movimento sta appunto nel fatto che gli operai delle *grandi* officine siano organizzati, dato che le grandi officine (e fabbriche) riuniscono quella parte della classe operaia che non solo è piú importante per il numero, ma che lo è altresí e ancor piú per la sua influenza, coscienza, capacità combattiva. Ogni officina dev'essere una nostra fortezza... Il sottocomitato di officina deve sforzarsi di abbracciare tutta l'impresa, il maggior numero possibile di operai, in una rete di circoli (o di fiduciari) di ogni genere... Tutti i gruppi, circoli, sottocomitati ecc. devono

essere considerati come organismi o filiali del comitato. Alcuni di essi manifesteranno apertamente il desiderio di entrare nel Partito operaio socialdemocratico russo, e vi entreranno, *previa conferma* del comitato, assumeranno (per incarico del comitato o d'accordo con esso) determinate funzioni, si impegneranno a sottomettersi alle disposizioni degli organi del partito, *godranno dei diritti di tutti i membri del partito*, saranno considerati come i primi candidati a membri del comitato, ecc. Altri *non entreranno* nel POSDR, e la loro posizione sarà quella di circoli fondati da membri del partito, o aderenti a questo o a quel gruppo del partito, ecc.» (pp. 17-18)⁸⁴. Dalle parole da me sottolineate appare con particolare chiarezza che l'*idea* contenuta nella mia formulazione del § 1 era già stata nettamente espressa nella *Lettera a un compagno*. Le condizioni per l'ammissione al partito vi sono esplicitamente indicate, e precisamente: 1) un certo grado di organizzazione e 2) la convalida del comitato del partito. Nella pagina seguente indico approssimativamente anche quali gruppi e organizzazioni debbano (o non debbano), e per quali ragioni, essere ammessi nel partito: « Il gruppo dei diffusori deve appartenere al POSDR e conoscere un certo numero di suoi membri e suoi funzionari. Il gruppo che studia le condizioni professionali del lavoro ed elabora le varie rivendicazioni di categoria non deve necessariamente appartenere al POSDR. Il gruppo di studenti, ufficiali, impiegati che, *assistiti* da uno o due membri del partito, si occupano dell'istruzione autodidattica talvolta non deve nemmeno sapere che questi appartengono al partito, ecc.» (pp. 18-19)⁸⁵.

Eccovi altro materiale sulla questione della « visiera alzata »! Mentre la formula del progetto del compagno Martov non accenna nemmeno ai rapporti fra il partito e l'organizzazione, quasi un anno prima del congresso io osservavo che alcune organizzazioni devono entrare nel partito e altre no. Già dalla *Lettera a un compagno* emerge chiaramente l'idea da me difesa al congresso. La cosa potrebbe venire perspicuamente presentata come segue. A seconda del grado di organizzazione in generale e del grado di clandestinità di un'organizzazione in particolare, si possono distinguere, all'incirca, le seguenti categorie: 1) organizzazioni dei rivoluzionari; 2) organizzazioni degli operai, quanto più possibile vaste e svariate (mi limito alla sola classe operaia, supponendo come cosa ovvia che, a certe

Martov e mio: dar vita a un'organizzazione dirigente di rivoluzionario-condizioni, vi entrino anche determinati elementi delle altre classi). Queste due categorie costituiscono il partito. Inoltre, 3) organizzazioni operaie che danno la propria adesione al partito; 4) organizzazioni operaie che non danno la propria adesione al partito, ma che di fatto sono sottoposte al suo controllo e alla sua direzione; 5) elementi organizzati della classe operaia che in parte sono ugualmente sottoposti, perlomeno nelle grandi manifestazioni della lotta di classe, alla direzione della socialdemocrazia. Ecco come, dal mio punto di vista, si presenta approssimativamente la cosa. Per il compagno Martov, invece, i confini del partito restano assolutamente indeterminati, poiché «ogni scioperante» può «dichiararsi membro del partito». Quale profitto si ricava da questo amorfismo? Una vasta diffusione dell'«appellativo». Il danno ch'esso arreca è di dar libero corso all'idea *disorganizzatrice* della confusione tra classe e partito.

Per illustrare le tesi generali da noi formulate diamo ancora un rapido sguardo alle successive discussioni congressuali sul § 1. La compagna Brucker si pronuncia (con soddisfazione del compagno Martov) per la mia formulazione, ma la *sua* alleanza con me, a differenza dell'alleanza del compagno Akimov con Martov, risulta fondata su un malinteso. La compagna Brucker «non è d'accordo con lo statuto nel suo insieme e con tutto il suo spirito» (p. 239) e difende la mia formula *come base della democrazia* auspicata dai fautori del *Rabocceie Dielo*. La compagna Brucker non è ancora riuscita a capire che nella lotta politica bisogna talvolta scegliere il *minor male*; la compagna Brucker non si è ancora accorta che è inutile difendere la democrazia in un congresso come il nostro. Il compagno Akimov si è rivelato più perspicace. Ha posto la questione in modo perfettamente giusto, riconoscendo che «i compagni Martov e Lenin discutono per stabilire quale [formulazione] giovi meglio al conseguimento del loro fine comune» (p. 252). «Io e la Brucker — ha aggiunto — vogliamo scegliere quella *che meno giova al conseguimento del fine*. Sotto questo rapporto io scelgo la formulazione di Martov». E il compagno Akimov ha spiegato con tutta franchezza di considerare il «loro stesso fine» (di Plekhanov,

nari) « irrealizzabile e dannoso »; al pari di Martynov*, ha difeso l'idea degli economisti circa l'inutilità di un'« organizzazione di rivoluzionari ». Egli si è detto convinto « che, nonostante tutto, la vita irromperà nella nostra organizzazione di partito, indipendentemente dal fatto che le sbarrino la strada con la formula di Martov o con quella di Lenin ». Non metterebbe conto di soffermarsi su questa « codina » interpretazione della « vita », se non l'avessimo incontrata anche nel compagno Martov. Il secondo discorso del compagno Martov (p. 245) è in generale così interessante che merita di essere analizzato con cura.

Primo argomento del compagno Martov: il controllo delle organizzazioni del partito sui membri del partito che non entrano nelle organizzazioni « è realizzabile, in quanto il comitato, incaricando qualcuno di una determinata funzione, ha la possibilità di tenergli dietro » (p. 245). Questa tesi è quanto mai caratteristica, poiché « denuncia », se così si può dire, a chi è necessaria e a chi *in realtà* servirà la formulazione di Martov: agli intellettuali isolati oppure ai gruppi operai e alle masse operaie. In effetti, la formula di Martov si presta a due interpretazioni: 1) ha diritto di « *dichiararsi* » (sono parole dello stesso compagno Martov) membro del partito chiunque gli dia regolarmente il proprio appoggio personale sotto la direzione di una delle sue organizzazioni; 2) ogni sua organizzazione ha diritto di riconoscere membro del partito chiunque le dia regolarmente il proprio appoggio personale sotto la sua direzione. Solo la prima interpretazione dà realmente la possibilità ad « ogni scioperante » di dirsi membro del partito, e perciò *essa soltanto* conquistò immediatamente il cuore dei Liber, degli Akimov e dei Martynov. Ma quest'interpretazione è già, evidentemente, una frase, giacché, se vi rientrerà tutta la classe operaia, la differenza

* Il compagno Martynov vuole del resto distinguersi dal compagno Akimov, vuole dimostrare che « da congiurati » non vuol dire cospirativo, che dietro la differenza dei termini si nasconde una differenza di concetti. Quale sia questa differenza non l'hanno spiegato né il compagno Martynov né il compagno Axelrod, che segue le sue orme. Il compagno Martynov « fa vista » che io, per esempio nel *Che fare?* (nonché nei *Compiù*) non mi sia pronunciato con energia contro il « restringere la lotta politica entro i limiti della cospirazione ». Il compagno Martynov vuole costringere gli ascoltatori a dimenticare che coloro contro cui combattevo non vedevano la necessità di un'organizzazione di rivoluzionari, come non la vede a tutt'oggi il compagno Akimov.

tra partito e classe risulterà cancellata; di controllo e direzione di « ogni scioperante » non si può parlare che « simbolicamente ». Ecco perché il compagno Martov nel suo secondo discorso ripiegò immediatamente sulla seconda interpretazione (anche se, sia detto tra parentesi, *venne recisamente disapprovata dal congresso*, che respinse la risoluzione di Kostic, p. 255): il comitato assegnerà le funzioni e ne controllerà l'adempimento. Naturalmente, tali incarichi speciali non verranno mai conferiti alla *massa* degli operai, alle migliaia di proletari (di cui parlano i compagni Axelrod e Martynov): verranno affidati invece a quei *professori* che menzionava il compagno Axelrod, a quei *ginnasiali* di cui si preoccupavano i compagni Liber e Popov (p. 241), a quella *gioventù rivoluzionaria* cui si richiama il compagno Axelrod nel suo secondo discorso (p. 242). Insomma, la formula del compagno Martov o rimarrà lettera morta, una frase vuota, oppure sarà utile soprattutto e quasi esclusivamente « *agli intellettuali, imbevuti fino al midollo di individualismo borghese* » e che non desiderano entrare nell'organizzazione. *A parole* la formula di Martov difende gli interessi dei larghi strati del proletariato; *di fatto* servirà gli interessi degli *intellettuali borghesi*, cui la disciplina e l'organizzazione proletaria incutono paura. Nessuno vorrà negare che gli *intellettuali, in quanto strato particolare* delle attuali società capitalistiche, sono caratterizzati *appunto dall'individualismo* e dall'insofferenza per la disciplina e l'organizzazione (cfr. anche solo i noti articoli di Kautsky sugli intellettuali); tra l'altro, proprio questo elemento differenzia a suo vantaggio questo strato sociale dal proletariato; sta qui una ragione della fiacchezza e dell'instabilità degli intellettuali, che così spesso si ripercuotono sul proletariato; e questa particolarità degli intellettuali è indissolubilmente legata alle loro condizioni di vita abituali, alle loro condizioni di lavoro, che sotto moltissimi aspetti sono vicine alle condizioni *d'esistenza piccoli-borghesi* (lavoro individuale o in piccolissimi collettivi, ecc.). Non è un caso, infine, che gli esempi dei professori e dei ginnasiali siano citati dai difensori della formula del compagno Martov! Nelle polemiche sul § 1 non scesero in campo i sostenitori della vasta lotta proletaria contro i sostenitori di un'organizzazione conspirativo-radical, come pensavano i compagni Martynov e Axelrod, ma si scontrarono i fautori dell'*individualismo intellettuale bor-*

ghese coi fautori *dell'organizzazione e della disciplina proletaria*.

Il compagno Popov disse: «Dovunque, a Pietroburgo come a Nikolaiev o ad Odessa, a quanto attestano i rappresentanti di queste città, ci sono decine di operai che diffondono pubblicazioni, svolgono un'agitazione orale e non possono essere membri dell'organizzazione. Si possono annoverare nell'organizzazione, ma non è possibile considerarli suoi membri» (p. 241). Perché non possano essere membri dell'organizzazione è rimasto un segreto del compagno Popov. Ho già citato sopra un brano della *Lettera a un compagno*, che dimostra come l'ammissione di tutti questi operai (centinaia e non decine) nelle organizzazioni è altrettanto possibile quanto necessaria e che inoltre molte, moltissime di queste organizzazioni possono e devono entrare nel partito.

Secondo argomento del compagno Martov: «Per Lenin nel partito non vi sono altre organizzazioni eccetto le organizzazioni di partito»... Giustissimo!... «Per me, al contrario, simili organizzazioni devono esistere. La vita crea e moltiplica le organizzazioni più rapidamente di quanto noi riusciamo ad accoglierle nella gerarchia della nostra combattiva organizzazione di rivoluzionari professionali». Ciò è falso sotto due aspetti: 1) la «vita» moltiplica un numero assai minore di organizzazioni rivoluzionarie efficienti di quante ce ne occorrono, di quante ne occorrono al movimento operaio; 2) il nostro partito dev'essere una gerarchia non soltanto delle organizzazioni rivoluzionarie, ma anche della massa delle organizzazioni operaie... «Lenin pensa che il CC riconoscerà il titolo di organizzazione di partito soltanto a quelle che saranno completamente sicure sul terreno dei principi. Ma la compagna Brucker capisce benissimo che la vita [*sic!*] si prenderà ciò che le spetta e che il CC, per non escludere dal partito un gran numero di organizzazioni, dovrà riconoscerle, nonostante il loro carattere non del tutto sicuro; appunto per questo la compagna Brucker si associa a Lenin»... Se questa non è un'interpretazione codina della vita!... Certo, se il CC fosse *necessariamente* composto di compagni che si lasciano guidare non dalla propria opinione, ma da quel che gli altri diranno (si veda l'incidente con il comitato di organizzazione), la «vita» si prenderebbe «ciò che le spetta» nel senso che gli elementi più arretrati del partito prenderebbero il sopravvento (*come appunto è accaduto ora che la*

« minoranza » del partito è risultata composta di elementi arretrati). Ma non è possibile addurre alcun motivo *ragionevole* che possa costringere un CC *intelligente* ad ammettere nel partito elementi « non sicuri ». E infatti con questo richiamo alla « vita » che « moltiplica » gli elementi non sicuri il compagno Martov mostra all'evidenza il carattere opportunistico del suo piano organizzativo!... « Io invece penso — egli continua — che, se una simile organizzazione [non del tutto sicura] acconsente ad accettare il programma del partito e il suo controllo, possiamo ammetterla nel partito, pur senza farne con ciò stesso un'organizzazione di partito. Se, per esempio, qualche unione di " indipendenti " dichiarasse di accettare la posizione della socialdemocrazia e il suo programma e di entrare nel partito, lo riterrei un grande trionfo per il nostro partito; il che non significa, tuttavia, che noi accettiamo quest'unione nell'organizzazione del partito »... Ecco a quale confusione porta la formula di Martov: organizzazioni non di partito che entrano nel partito! Immaginatevi soltanto il *suo* schema: partito = 1) organizzazioni di rivoluzionari + 2) organizzazioni operaie di partito riconosciute + 3) organizzazioni operaie di partito non riconosciute (composte in prevalenza di « indipendenti ») + 4) elementi isolati che svolgono varie funzioni, professori, ginnasiali, ecc. + 5) « ogni scioperante ». Accanto a questo magnifico piano non si possono porre che le parole del compagno Liber: « Nostro compito non è soltanto quello di organizzare un'organizzazione [!!]; noi possiamo e dobbiamo organizzare un partito » (p. 241). Sì, certo, noi possiamo e dobbiamo far questo; ma per farlo non dobbiamo pronunciare parole prive di senso sull'« organizzare organizzazioni », bensì *esigere formalmente* dagli iscritti che lavorino effettivamente per l'*organizzazione*. Parlare di « organizzazione di un partito » e difendere questo modo di mascherare ogni disorganizzazione e ogni caos con la parola partito significa dire parole vuote.

« La nostra formulazione — dice il compagno Martov — esprime la nostra tendenza a costituire fra l'organizzazione dei rivoluzionari e le masse tutta una serie di organizzazioni ». Proprio no. Questa tendenza veramente obbligatoria è precisamente ciò che la formula di Martov *non esprime*, giacché essa *non dà alcuno stimolo a organizzarsi*, non contiene la richiesta che ci si organizzi, non distingue

ciò che è organizzato da ciò che non lo è. Essa non dà che un *titolo* *, e a questo proposito non si possono non ricordare le parole del compagno Axelrod: « Con nessun decreto si può proibir loro [ai circoli della gioventù rivoluzionaria, ecc.] e a singole persone di dirsi socialdemocratici » (sacrosanta verità!) « e persino di considerarsi parte del partito »; il che è già *assolutamente falso*! Proibire di dirsi socialdemocratici è impossibile e *inutile*, giacché questa parola esprime *direttamente* solo un sistema di convinzioni, e non determinati rapporti organizzativi. Proibire a questi o a quei circoli e persone di « considerarsi parte del partito » è possibile e doveroso, quando questi circoli e persone danneggino il partito, lo corrompano o disorganizzino. Sarebbe ridicolo parlare del *partito* come di un tutto, come di un'entità politica, se esso non potesse « proibire con decreto » a un circolo di « considerarsi parte » del tutto! A che varrebbe allora stabilire le modalità e le condizioni di espulsione dal partito? Il compagno Axelrod ha spinto con tutta evidenza all'assurdo l'errore fondamentale del compagno Martov; ha addirittura elevato quest'errore al rango della

* Al congresso della Lega il compagno Martov ha fatto valere un nuovo argomento a favore della sua formulazione, argomento sul quale val la pena di ridere un po'. « Potremmo rilevare — egli ha detto — che la formula di Lenin, intesa letteralmente, esclude dal partito i *fiduciari del CC*, dato che questi ultimi non costituiscono un'organizzazione » (p. 59). Quest'argomento venne accolto con *ilarità* anche al congresso della Lega, come è indicato negli atti. Il compagno Martov ritiene che la « difficoltà » da lui indicata venga risolta soltanto col fatto che i fiduciari del CC rientrano nell'« organizzazione del CC ». Ma non è di questo che si tratta. Il fatto è che col suo esempio il compagno Martov ha dimostrato all'evidenza *la sua totale incapacità di capire l'idea del § 1*, ha offerto un esempio di critica puramente pedantesca che effettivamente merita solo ilarità. *Formalmente* basterebbe costituire un'« organizzazione dei fiduciari del CC » e *deliberare* di includerla nel partito, dopodiché la « difficoltà », che ha causato un così complicato lavoro mentale al compagno Martov, sparirebbe di colpo. Ma l'*idea del § 1* nella mia formulazione consiste nello *stimolo*: « organizzatevi! », nel *garantire* un controllo e una direzione *reali*. Riguardo alla *sostanza*, la stessa questione di sapere se i fiduciari del CC rientrino o no nel partito è ridicola, poiché il loro controllo *reale* è pienamente e incondizionatamente garantito *già dal fatto che sono stati designati fiduciari*, dal fatto che vengono lasciati al loro posto di fiduciari. Quindi non è neanche il caso di parlare di confusione fra ciò che è organizzato e ciò che non lo è (radice dell'errore contenuto nella formulazione del compagno Martov). L'errore della formula del compagno Martov sta in ciò che ognuno può *dichiararsi* membro del partito, qualsiasi opportunist, qualsiasi chiacchierone ozioso, qualsiasi « professore » e qualsiasi « ginnasiale ». Il compagno Martov si sforza invano di *esorcizzare* questo *tallone d'Achille* della sua formulazione, citando esempi nei quali non è assolutamente il caso di parlare di autoregistrazione nel novero dei membri, di autoproclamazione a membro del partito,

teoria opportunistica, aggiungendo: « Nella formulazione di Lenin il § 1 è in aperto contrasto di principio con la stessa essenza [!!], coi compiti del partito socialdemocratico del proletariato » (p. 243). Questo significa né piú né meno che l'esigere dal partito qualcosa di piú che dalla classe è in contrasto, in linea di principio, con la stessa essenza dei compiti del proletariato. Non c'è da stupirsi che Akimov abbia difeso a spada tratta una simile *teoria*.

Giustizia vuole si segnali che il compagno Axelrod, che ora vuole trasformare questa formulazione errata, manifestamente pencolante verso l'opportunismo, nel nocciolo di *nuove* concezioni, al congresso si dichiarò viceversa pronto a « mercanteggiare », dicendo: « Ma noto che sto sfondando una porta aperta »... (lo noto anche nella nuova *Iskra*)... « perché il compagno Lenin, coi suoi circoli periferici considerati come parti dell'organizzazione del partito, viene incontro alla mia rivendicazione »... (e non solo coi circoli periferici, ma con le unioni operaie di ogni sorta: cfr. p. 242 degli atti, discorso del compagno Strakhov, nonché i succitati brani del *Che fare?* e della *Lettera a un compagno*)... « Restano le persone singole, ma anche qui si potrebbe ancora mercanteggiare ». Risposi al compagno Axelrod che, generalmente parlando, non ero contrario a mercanteggiare, e devo ora spiegare in che senso lo dissi. Per ciò che riguarda i singoli, tutti i professori, i ginnasiali, ecc., sarei quanto mai poco disposto a fare concessioni; se però si sollevasse un dubbio per ciò che riguarda le organizzazioni operaie, sarei disposto (nonostante la completa infondatezza di questi dubbi, da me dimostrata piú sopra) ad aggiungere al mio § 1 una nota pressapoco come questa: « Le organizzazioni operaie che accettano il programma e lo statuto del Partito operaio socialdemocratico russo devono, nel piú gran numero possibile, essere annoverate fra le organizzazioni di partito ». Certo, a rigor di termini, questo desiderio non dovrebbe trovar posto nello statuto, che deve limitarsi a definizioni giuridiche, ma in commenti esplicativi, in opuscoli (ho già rilevato che nei miei opuscoli, molto tempo prima dello statuto, avevo riportato chiarimenti di questo genere); ma perlomeno questa nota non conterrebbe la minima traccia delle *false* idee, suscettibili di portare alla disorganizzazione, dei ragionamenti

*opportunistici** e delle « concezioni anarchiche » che sono indubbiamente presenti nella formulazione del compagno Martov.

L'ultima espressione, quella da me riportata tra virgolette, appartiene al compagno Pavlovic, che qualificò molto giustamente *anarchico* il riconoscimento dei membri « non responsabili ed annoverantisi da se stessi nel partito ». « Tradotta nella lingua corrente » —

* Tra questi ragionamenti, che vengono inevitabilmente a galla quando si cerca di motivare la formula di Martov, rientra, in particolare, la frase del compagno Trotski (pp. 248 e 346) secondo la quale « l'opportunismo è generato da cause più complesse (oppure: è determinato da cause più profonde) di questo o quel punto dello statuto; esso è suscitato dal relativo grado di sviluppo della democrazia borghese e del proletariato »... Non si tratta del fatto che certi punti dello statuto possano generare l'opportunismo, ma di forgiare, col loro aiuto, un'arma più o meno acuminata contro l'opportunismo. Quanto più le sue cause sono profonde, tanto più quest'arma dev'essere acuminata. Perciò giustificare con le « cause profonde » dell'opportunismo una formulazione che gli spalanca le porte è codismo della più bell'acqua. Quando il compagno Trotski era contro il compagno Liber, capiva bene che lo statuto è « sfiducia organizzata » del tutto verso la parte, del reparto d'avanguardia verso il reparto arretrato; ma quando il compagno Trotski si è venuto a trovare dalla parte del compagno Liber, ha completamente dimenticato tutto questo e si è messo persino a giustificare la *debolezza* e l'instabilità della *nostra* organizzazione di questa sfiducia (sfiducia verso l'opportunismo) con le « cause complesse », col « grado di sviluppo del proletariato », ecc. Altro argomento del compagno Trotski: « Per la gioventù intellettuale in qualche modo organizzata è più facile *isciversi* [il corsivo è mio] negli elenchi del partito ». Appunto. Per questo infatti pecca di amorfismo da intellettuali quella formulazione in virtù della quale persino gli elementi non organizzati *si dichiarano* membri del partito, e non già la mia, che *sopprime* il diritto di « iscriversi » negli elenchi. Il compagno Trotski dice che se il CC « non riconosce » l'organizzazione degli opportunisti, ciò avviene per il carattere delle persone, ma che, una volta che queste persone siano conosciute come individualità politiche, esse non sono pericolose, si possono allontanare col boicottaggio di tutto il partito. Ciò è vero solo per ciò che riguarda i casi in cui occorre *allontanare dal partito* (ed inoltre è vero solo a metà, giacché un partito organizzato *allontana* mediante un voto, e non col boicottaggio). Ciò è assolutamente falso per ciò che riguarda i casi, molto più frequenti, in cui è assurdo *allontanare*, in cui è necessario soltanto *controllare*. Ai fini del controllo il CC può *dcliberatamente* accettare nel partito, a certe condizioni, un'organizzazione non del tutto sicura, ma capace di lavorare, allo scopo di metterla alla prova, di cercare di *farle imboccare la via della verità*, di paralizzare con la propria direzione le sue parziali deviazioni, ecc. Una simile accettazione non è pericolosa, se in generale non si permette di « *isciversi* » negli elenchi del partito. Una simile accettazione sarà spesso utile ai fini dell'espressione (e discussione) aperta, *responsabile* e controllata di concezioni sbagliate e di una tattica sbagliata. « Ma, se le definizioni giuridiche devono corrispondere ai rapporti reali, la formula del compagno Lenin dev'essere respinta », dice il compagno Trotski, e ancora una volta parla da opportunistista. I rapporti reali non sono una cosa morta, ma vivono e si sviluppano. Le definizioni giuridiche possono corrispondere allo sviluppo progressivo di questi rapporti, ma possono anche (se queste definizioni sono cattive) « corrispondere » a un regresso o ad una stagnazione. Quest'ultimo è precisamente il « caso » del compagno Martov.

disse il compagno Pavlovic, spiegando la mia formulazione al compagno Liber, — essa significa: « se vuoi essere membro del partito, devi riconoscere, e non solo platonicamente, anche i legami organizzativi ». Per quanto semplice possa essere, la « traduzione » risultò tuttavia non superflua (come hanno dimostrato gli eventi postcongressuali) non solo per i vari professori e ginnasiali dubbiosi, ma anche per i membri del partito piú autentici, per i compagni dei vertici... Non meno giustamente il compagno Pavlovic segnalò la contraddizione tra la formula del compagno Martov e quella tesi incontrovertibile del socialismo scientifico che aveva così a sproposito citato lo stesso compagno Martov. « Il nostro partito è l'interprete cosciente di un processo incosciente ». Proprio così. E appunto per questo è sbagliato tendere a che « ogni scioperante » possa dirsi membro del partito, poiché, se « ogni sciopero » fosse non soltanto l'espressione spontanea di un possente istinto di classe e della lotta di classe che porta ineluttabilmente alla rivoluzione sociale, ma l'*espressione cosciente* di questo processo, allora... allora lo sciopero generale non sarebbe una frase anarchica, allora il nostro partito *abbraccerebbe* immediatamente e di colpo tutta la classe operaia, e quindi la farebbe finita di colpo con *tutta la società borghese*. Per essere *veramente* un interprete cosciente, il partito deve saper creare legami organizzativi che *assicurino un certo grado* di coscienza e lo elevino sistematicamente. « A voler seguire la strada di Martov — disse il compagno Pavlovic — bisogna prima di tutto sopprimere il punto sul riconoscimento del programma, poiché per accettare il programma bisogna assimilarlo e comprenderlo... Il riconoscimento del programma è condizionato da un grado abbastanza elevato di coscienza politica ». Noi non permetteremo mai che l'*appoggio* alla socialdemocrazia, che la *partecipazione* alla lotta che essa dirige siano artificialmente *limitati* da qualsivoglia esigenza (assimilazione, capacità di capire, ecc.), poiché questa *partecipazione*, per il solo fatto di esistere, *eleva* sia la coscienza che gli istinti organizzativi; ma, una volta che *ci siamo riuniti in partito* per un lavoro metodico, dobbiamo preoccuparci di assicurare questa metodicità.

Che l'avvertimento del compagno Pavlovic a proposito del programma non fosse superfluo apparve chiaro *subito*, nel corso della *stessa* seduta. I compagni Akimov e Liber, che fecero passare la for-

mulazione del compagno Martov*, rivelarono *subito* la loro vera natura, domandando (pp. 254-255) che si esigesse (per « essere membri » del partito) soltanto il riconoscimento platonico anche del programma, soltanto il riconoscimento dei suoi « principi fondamentali ». « La proposta del compagno Akimov è perfettamente logica dalla posizione del compagno Martov », rilevò il compagno Pavlovic. Purtroppo non possiamo vedere dagli atti *quanti* voti raccolse questa proposta di Akimov: con tutta probabilità non furono meno di sette (cinque dei bundisti, Akimov e la Brucker). E fu precisamente l'uscita dal congresso di *sette* delegati a trasformare la « compatta maggioranza » (degli antiskristi, del « centro » e dei martovisti), che aveva cominciato a costituirsi sul § 1, in una compatta minoranza! Fu precisamente l'uscita di *sette* delegati a far bocciare la proposta di conferma della vecchia redazione, a provocare questa apparentemente scandalosa rottura della « continuità » nella direzione dell'*Iskra*! L'originale *gruppo a sette* fu invece l'unica salvezza e pegno della « continuità » iskrista: il gruppo a sette era composto dai bundisti, da Akimov e dalla Brucker, cioè proprio dai delegati che avevano votato contro i *motivi* del riconoscimento dell'*Iskra* come organo centrale, proprio dai delegati il cui opportunismo era stato ammesso dal congresso decine di volte e riconosciuto, in particolare, da Martov e Plekhanov in merito all'*attenuazione* del § 1 rispetto al programma. La « continuità » dell'*Iskra* salvaguardata dagli antiskristi! — qui ci avviciniamo al canovaccio della tragicommedia postcongressuale.

Il raggruppamento dei voti per ciò che riguarda il § 1 dello statuto rivelò un fenomeno esattamente analogo a quello verificatosi nell'incidente dell'uguaglianza giuridica delle lingue: la defezione della maggioranza iskrista di un quarto (circa) dei suoi componenti rende possibile la vittoria degli antiskristi, sui cui passi si muove il

* La formulazione raccolse 28 voti favorevoli e 22 contrari. Degli otto antiskristi sette erano per Martov e uno per me. Senza l'aiuto degli opportunisti, il compagno Martov non avrebbe potuto far approvare la sua formulazione opportunistica. (Al congresso della Lega il compagno Martov si è molto infelicitemente sforzato di confutare questo fatto incontrovertibile, limitandosi, chissà perché, ai voti dei soli bundisti e dimenticandosi del compagno Akimov e dei suoi amici o, meglio, ricordandosi di loro solo quando ciò poteva essere contro di me: l'appoggio datomi dalla compagna Brucker.)

« centro ». Anche qui, naturalmente, ci sono singoli voti che alterano la piena armonia del quadro: in una grande assemblea come il nostro congresso s'incontra inevitabilmente un gruppetto di « selvaggi » che vanno casualmente a finire ora da questa ora da quella parte, specialmente su una questione come quella del § 1, dove l'effettivo carattere del dissenso era ancora soltanto accennato, e molti addirittura *non riuscivano a raccapezzarsi* (mancando un'elaborazione preliminare sulla stampa). Dagli iskristi della maggioranza defezionarono cinque voti (Rusov e Karski, con due voti ciascuno, e Lenski, con un voto); ad essi, viceversa, aderirono un antiskrista (la Brucker) e tre del centro (Medvedev, Iegorov e Tsariov); si ottenne un totale di 23 voti (24 — 5 + 4), un voto in meno che nel raggruppamento finale per le elezioni. *Diedero la maggioranza a Martov gli antiskristi*, dei quali 7 erano per lui e uno per me (anche del « centro » sette erano per Martov e tre per me). La coalizione della minoranza degli iskristi con gli antiskristi e il « centro », coalizione che ha costituito una compatta minoranza alla fine e dopo il congresso, *cominciava a costituirsi*. L'errore politico di Martov e di Axelrod, che nella formulazione del § 1 e specialmente nella sua difesa fecero *indubbiamente un passo verso l'opportunismo e l'individualismo anarchico*, si manifestò subito e con particolare rilievo grazie all'arena libera e aperta del congresso, si manifestò nel fatto che gli elementi meno saldi e coerenti ai principi impegnarono subito tutte le loro forze per allargare l'incrinatura, la falla prodottosi nelle concezioni della socialdemocrazia rivoluzionaria. Il lavoro collettivo di uomini che nel campo organizzativo perseguivano apertamente *fini diversi* (cfr. il discorso di Akimov) indusse immediatamente coloro che avversavano in linea *di principio* il nostro piano organizzativo e il nostro statuto ad appoggiare gli errori dei compagni Martov e Axelrod. Gli iskristi che anche su questo punto erano rimasti fedeli alle concezioni della socialdemocrazia rivoluzionaria risultarono *in minoranza*. Questa è una circostanza *d'importanza enorme*, poiché senza chiarirla è assolutamente impossibile capire sia la lotta sui singoli paragrafi dello statuto sia la lotta sulla composizione dell'organo centrale e del Comitato centrale.

j) VITTIME INNOCENTI DELLA FALSA ACCUSA DI OPPORTUNISMO

Prima di passare alle ulteriori discussioni sullo statuto è necessario, per chiarire la nostra divergenza sulla composizione degli organismi centrali, soffermarsi sulle sedute private dell'organizzazione dell'*Iskra* svoltesi durante il congresso. L'ultima e più importante di queste quattro sedute ebbe luogo *immediatamente dopo* la votazione sul § 1; in tal modo la scissione dell'organizzazione dell'*Iskra* avvenuta in questa seduta fu, sia cronologicamente che logicamente, la condizione preliminare della lotta ulteriore.

Le sedute private dell'organizzazione dell'*Iskra* * cominciarono subito dopo l'incidente con il comitato di organizzazione, che offrì lo spunto per dibattere le possibili candidature al CC. È ovvio che, a causa dell'abolizione dei mandati imperativi, queste sedute ebbero un carattere esclusivamente consultivo, che non vincolava nessuno, ma la loro importanza fu nondimeno enorme. L'elezione del CC presentava notevoli difficoltà per i delegati che non conoscevano né i nomi clandestini né il lavoro interno dell'organizzazione dell'*Iskra*, che aveva creato l'effettiva unità del partito e realizzato quella direzione del movimento pratico che aveva costituito uno dei motivi del riconoscimento ufficiale dell'*Iskra*. Abbiamo già visto che agli iskristi, quando erano uniti, era pienamente assicurata una forte maggioranza al congresso, quasi i tre quinti, e tutti i delegati se ne rendevano ben conto. Tutti gli iskristi si attendevano infatti che l'*organizzazione dell'« Iskra »* scendesse in campo raccomandando una determinata composizione del CC, e nessun membro di quest'organizzazione obiettò mezza parola contro una discussione preliminare sulla composizione del CC, nessuno accennò a una riconferma di tutto il comitato di organizzazione cioè alla sua trasformazione in CC; non si accennò *nemmeno ad una consultazione* con tutto il comitato di organizzazione circa i candidati al CC. Anche questa circostanza è oltremodo caratteristica, ed è molto importante non perderla

* Già al congresso della Lega, allo scopo di evitare vertenze insolubili, ho cercato di ridurre entro i confini più angusti l'esposizione di quanto avvenne nelle sedute private. I fatti fondamentali sono stati esposti anche nella mia *Lettera alla redazione dell'« Iskra »* (p. 4). Nella sua *Risposta* il compagno Martov non li ha contestati.

di vista, perché oggi i martovisti difendono *retroattivamente* a spada tratta il comitato di organizzazione, dimostrando così, per la decima e la centesima volta, solo la propria mancanza di carattere in politica *. Finché la scissione, legata alla composizione dei centri, non aveva ancora unito i Martov agli Akimov, al congresso era chiaro per tutti ciò di cui agevolmente si convincerà, dagli atti del congresso e da tutta la storia dell'*Iskra*, ogni lettore spassionato, e cioè che il comitato di organizzazione era *principalmente* una commissione per la convocazione del congresso, una commissione volutamente composta dei rappresentanti delle diverse sfumature, ivi compresa quella bundista; l'effettivo lavoro inteso a *creare* l'unità organizzativa del partito se l'era invece interamente accollato l'organizzazione dell'*Iskra* (va inoltre ricordato che era assolutamente casuale al congresso l'assenza di *alcuni* membri iskristi del comitato di organizzazione, sia a causa degli arresti sia per altre ragioni « di forza maggiore »). La composizione dell'organizzazione dell'*Iskra* presente al congresso è stata già indicata nell'opuscolo del compagno Pavlovic (cfr. la sua *Lettera sul Il Congresso*, p. 13) ⁸⁶.

Risultato ultimo degli accaniti dibattiti svoltisi nell'organizzazione dell'*Iskra* furono due votazioni, da me già citate nella *Lettera alla redazione*. Prima votazione: « Viene respinta una delle candidature sostenute da Martov con nove voti contro quattro e tre astensioni ». Che cosa può esserci, in realtà, di più semplice e naturale di un fatto come questo? Con l'unanime consenso di tutti e sedici i membri dell'organizzazione dell'*Iskra* presenti al congresso vengono discusse le eventuali candidature e viene respinta a maggioranza una delle candidature del compagno Martov (e cioè la candidatura del compagno Stein, come ha testè spifferato, non facendola più a tacere, lo stesso compagno Martov; p. 69 dello *Stato d'assedio*). Ci eravamo infatti riuniti in un congresso del partito proprio per discu-

* Figuratevi anche solo un po' questo « quadro di costume »: un *delegato* dell'organizzazione dell'*Iskra* si consulta al *congresso solo* con quest'ultima e *non accenna* neanche lontanamente a consultarsi con il comitato di organizzazione. Dopo la sua sconfitta sia nell'organizzazione che al congresso, egli comincia invece a *deplorare* la mancata riconferma del comitato, a cantargli retroattivamente le lodi, a ignorare del tutto l'organizzazione che gli ha conferito il mandato! Si può scommettere che non si troverà un fatto analogo nella storia di nessun partito veramente socialdemocratico e veramente operaio.

tere e decidere, fra l'altro, a chi affidare la « bacchetta del direttore d'orchestra », ed era nostro comune dovere di partito riservare a questo punto dell'ordine del giorno la piú seria attenzione, risolvere il problema tenendo conto degli *interessi della causa*, e non delle « amabilità da filistei », come del tutto giustamente si espresse piú tardi il compagno Rusov. Naturalmente, discutendo la questione delle candidature *al congresso*, non si poteva evitare di toccare anche certe doti personali, non si poteva evitare di esprimere la propria approvazione o disapprovazione *, specialmente in una riunione non ufficiale e ristretta. *E ho già detto al congresso della Lega* che è assurdo considerare la disapprovazione di una candidatura come qualcosa di « infamante » (p. 49 degli atti della Lega), che è assurdo fare una « scenata » e abbandonarsi all'isterismo per qualcosa che rientra direttamente nell'adempimento del dovere di partito di eleggere i funzionari con coscienza e oculatezza. Pure, è proprio questo il motivo che ha provocato tutto lo strepito della minoranza; *dopo il congresso* si sono messi a gridare alla « distruzione della reputazione » (p. 70 degli atti della Lega) e ad assicurare *sulla stampa, al largo pubblico* che il compagno Stein era il « militante piú in vista » dell'ex comitato di organizzazione e che a torto lo si è accusato « di chissà quali piani infernali » (p. 69 dello *Stato d'assedio*). Ma non si tratta forse di isterismo, quando ci si mette a gridare alla « distruzione della reputazione » a proposito dell'approvazione o disapprovazione di determinati candidati? Non si tratta forse di mania del litigio, quando certi compagni, sconfitti sia in una riunione privata dell'organizzazione dell'*Iskra* che in un'assise ufficiale, nel supremo consesso del partito, al congresso, sollevano poi lagnanze davanti a tutti e racco-

* Il compagno Martov si lagnava amaramente alla Lega dell'asprezza della mia disapprovazione, senz'accorgersi che dalle sue lagnanze scaturisce una conclusione contro lui stesso. Lenin si è comportato, per servirci della sua espressione, da idrofobo (p. 63 degli atti della Lega). Esatto, egli ha sbattuto la porta. È vero. Con la sua condotta (alla seconda o terza seduta dell'organizzazione dell'*Iskra*) ha provocato l'indignazione dei presenti. È la verità. Ma che cosa ne deriva? Soltanto che le mie argomentazioni sulla sostanza delle questioni controverse erano convincenti e confermate dall'andamento del congresso. Infatti, se alla fin fine risultarono nondimeno d'accordo con me nove dei sedici aderenti all'organizzazione dell'*Iskra*, è chiaro che ciò avvenne *nonostante* le asprezze indebite, *nonostante* queste asprezze. Vuol dire che, se non ci fossero state « asprezze », sarebbero stati anche piú di nove i compagni schieratisi dalla mia parte. Vuol dire che le argomentazioni e i fatti erano tanto piú convincenti quanto maggiore era l'« indignazione » che dovevano vincere.

mandano allo spettabilissimo pubblico i candidati bocciati come « militanti piú in vista »? Quando alcuni impongono al partito i propri candidati mediante la scissione e una *cooptazione* voluta ad ogni costo? Qui da noi, nella stagnante atmosfera dell'emigrazione, si è giunti a una tale confusione dei concetti politici che il compagno Martov non sa piú distinguere il dovere di partito dal gretto spirito di circolo e dal nepotismo! A quanto pare, è burocratismo e formalismo pensare che la questione dei candidati vada discussa e decisa solo ai congressi dove i delegati si riuniscono per discutere, prima di tutto, importanti questioni di principio, dove convengono rappresentanti del movimento che sono capaci di assumere, sul problema dei candidati, un atteggiamento spassionato, che sono capaci (e hanno il dovere) di *esigere* e di raccogliere ogni sorta di informazioni sui candidati al fine di formulare il loro voto decisivo, dove è naturale e necessario che si faccia un certo spazio alle discussioni per la bacchetta del direttore d'orchestra. Al posto di questo modo di vedere burocratico e formalistico sono stati oggi introdotti tra noi altri costumi: dopo i congressi parleremo a destra e a sinistra dei funerali politici di Ivan Ivanyc e della distruzione della reputazione di Ivan Nikiforovic; i candidati saranno raccomandati negli opuscoli da questi o quei pubblicisti, i quali poi, battendosi il petto, assicureranno: niente circoli, ma il partito... Quei lettori che amano gli scandali si precipiteranno avidamente sulla sensazionale novità che il militante piú in vista del comitato di organizzazione era il tale e talaltro, come assicura lo stesso Martov*. Il problema sanno meglio discuterlo e risolverlo questi lettori che non certi organismi formalistici come i congressi, con le loro meccaniche decisioni a maggioranza... SÍ, sono ancora grandi le stalle di Augia della mania per il litigio dell'emigrazione che ai nostri autentici militanti di partito incombe il dovere di pulire!

* Anch'io, come Martov, raccomandavo in seno all'organizzazione dell'*Iskra* un candidato al CC che parimenti non riuscii a far accettare, e di cui potrei ugualmente sottolineare l'ottima reputazione, attestata da fatti eccezionali, prima del congresso e al suo inizio. Ma non ci penso neppure. Questo compagno *ha abbastanza stima di se stesso per non permettere a nessuno di far conoscere dopo il congresso la sua candidatura sulla stampa, o per lagnarsi di funerali politici, di distruzione della reputazione, ecc.*

Seconda votazione dell'organizzazione dell'*Iskra*: « Viene accettata, con dieci voti contro due e quattro astensioni, una lista di cinque [per il CC] nella quale sono inclusi, su mia proposta, un leader degli elementi non iskristi e un leader della minoranza iskrista ». Questo voto è molto importante, giacché dimostra chiaramente e irrefutabilmente tutta la falsità delle chiacchiere sorte piú tardi, nell'atmosfera della mania per il litigio, secondo cui noi avremmo voluto espellere dal partito o allontanare i non iskristi, secondo cui la maggioranza avrebbe scelto in seno a una sola metà, ecc. Tutto questo è pura menzogna. Il voto che ho menzionato dimostra che non allontanavamo i non iskristi non solo dal partito, ma neanche dal CC, e che concedevamo ai nostri oppositori una cospicua *minoranza*. Tutta la faccenda si riduceva al fatto che essi *volevano avere la maggioranza*, e quando questo loro modesto desiderio non si realizzò, provocarono uno *scandalo*, rifiutandosi di far parte dei centri. E che la cosa stesse proprio così, nonostante le affermazioni del compagno Martov alla Lega, si può vedere dalla seguente *lettera*, che venne inviata a noi, maggioranza degli iskristi (e maggioranza del congresso, dopo l'uscita dei sette), dalla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* subito dopo l'approvazione del § 1 dello statuto (va notato che la riunione dell'organizzazione dell'*Iskra* di cui parlavo fu l'*ultima*: dopo di essa l'organizzazione *di fatto* si sciolse, e ciascuna delle due parti si sforzò di convincere delle proprie ragioni i restanti delegati).

Ecco il testo della lettera:

« Avendo udito i chiarimenti dei delegati Sorokin e Sablina circa il desiderio della maggioranza della redazione e del gruppo "Emancipazione del lavoro" di partecipare alla riunione [del giorno tale] * e avendo, con l'aiuto di questi delegati, stabilito che nella precedente riunione è

* Secondo i miei calcoli, la data indicata nella lettera corrisponde al martedì. La riunione si tenne il martedì sera, cioè *dopo* la 28ª seduta del congresso. Quest'indicazione cronologica è molto importante. Essa *confuta irrefragabilmente* l'opinione del compagno Martov che ci saremmo divisi sulla questione dell'organizzazione dei centri, e non su quella della loro composizione. Essa *dimostra irrefragabilmente* la giustezza della mia esposizione al congresso della Lega e nella *Lettera alla redazione*. Dopo la 28ª seduta del congresso i compagni Martov e Starover parlano insistentemente di falsa accusa di opportunismo e *non dicono mezza parola* sul dissenso relativo alla composizione del Consiglio o alla cooptazione nei centri (di cui discutemmo nelle sedute 25, 26 e 27).

stata letta, come fosse partita da noi, una lista di candidati al CC che è stata utilizzata per caratterizzare in maniera sbagliata tutta la nostra posizione politica, e considerando che, in primo luogo, questa lista ci è stata attribuita senza fare il minimo tentativo di stabilirne la provenienza; che, in secondo luogo, questa circostanza è indubbiamente in connessione con l'accusa di opportunismo che è stata apertamente sollevata contro la maggioranza della redazione dell'*Iskra* e del gruppo "Emancipazione del lavoro"; e che, in terzo luogo, per noi è perfettamente chiara la connessione di quest'accusa col piano esistente e pienamente determinato di *modificare la composizione della redazione dell'"Iskra"*, troviamo le spiegazioni dateci circa le cause della non ammissione alla riunione insoddisfacenti e vediamo nel proposito di non ammetterci alla riunione una dimostrazione della scarsa volontà di consentirci di smentire le false accuse summenzionate.

« Circa la possibilità di un accordo su una lista comune di candidati al CC, dichiariamo che l'unica lista che possiamo accettare come base per un accordo è la seguente: Popov, Trotski, Glebov, sottolineando inoltre il carattere di questa lista come lista *di compromesso*, dato che l'inclusione in essa del compagno Glebov ha soltanto il valore di una concessione ai desideri della maggioranza, giacché, dopo che ci è divenuta chiara la parte del compagno Glebov al congresso, *noi non consideriamo il compagno Glebov* come un uomo che abbia i requisiti che si devono pretendere da un candidato al CC.

« Cogliamo l'occasione per sottolineare che, anche se avviamo trattative sulle candidature al CC, lo facciamo senza alcun riferimento alla composizione della redazione dell'organo centrale, dato che su questa questione (della composizione della redazione) non siamo disposti ad avviare trattative di sorta.

Per i compagni: *Martov e Starover* »

Questa lettera, che riproduce esattamente lo stato d'animo delle parti contendenti e i termini della controversia, ci introduce di colpo nel « nocciolo » dell'incipiente scissione e ne mostra le vere cause. La minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*, pur non desiderando accordarsi con la maggioranza, in quanto preferisce la libera agitazione al congresso (avendone, naturalmente, il pieno diritto), cerca nondimeno di ottenere che i « delegati » della maggioranza la ammettano alla loro riunione privata! È ovvio che questa divertente pretesa provocò alla nostra riunione (la lettera venne naturalmente letta alla riunione) soltanto un sorriso e una stretta di spalle, mentre

le grida, che già davano nell'isterismo, circa le « false accuse di opportunismo » suscitavano decisamente l'ilarità. Ma esaminiamo dapprima, punto per punto, le amare lagnanze di Martov e Starover.

La lista era stata loro attribuita falsamente; la loro posizione politica veniva caratterizzata in maniera sbagliata. Ma, come riconosce lo stesso Martov (p. 64 degli atti della Lega), io non pensavo di mettere in dubbio la sincerità dell'affermazione che egli non fosse l'autore della lista. Qui la questione della paternità della lista non c'entra affatto, e poco importa che la lista sia stata abbozzata da qualche iskrista o da qualche rappresentante del « centro », ecc. Ciò che conta è che questa lista, in cui erano inclusi solo i componenti dell'odierna minoranza, circolava al congresso, sia pure come semplice congettura o supposizione. *Ciò che piú conta*, infine, è che al congresso il compagno Martov *dovette* opporsi con le mani e coi piedi a *una* lista che oggi *dovrebbe* approvare entusiasticamente. Nulla può tratteggiare l'instabilità nella valutazione di uomini e stumature piú eloquentemente di questo salto, nel corso di un paio di mesi, dalle grida sulle « dicerie infamanti » all'imposizione al partito, come suo centro, degli stessi candidati di una lista dichiarata infamante! *

Questa lista, diceva il compagno Martov al congresso della Lega, « significava politicamente una coalizione nostra e del *Iuzny Raboci* col Bund, una condizione nel senso di un *accordo diretto* » (p. 64). Non è vero, perché, in primo luogo, il Bund non avrebbe mai consentito ad « accordarsi » su una lista nella quale non c'era un solo bundista; in secondo luogo, non si trattava *e non poteva trattarsi* di un accordo diretto (che a Martov sembrava infamante) non già solo col Bund, ma neanche col *Iuzny Raboci*. Si trattava infatti non di un accordo, ma di una coalizione, non del fatto che il compagno Martov avesse concluso una transazione, ma del fatto che gli stessi elementi antiskristi e incostanti, contro i quali si era battuto durante la prima parte del congresso e che avevano profittato del suo errore sul § 1 dello statuto, *dovevano inevitabilmente appoggiarlo*. La lettera da me citata dimostra nel modo piú incontestabile che la *radice* dell'« of-fesa » stava appunto nell'*accusa aperta, e per di piú falsa, di opportu-*

* Le precedenti righe erano già state composte quando ci è giunta notizia dell'incidente scoppiato fra il compagno Gusev e il compagno Deutsch. Esamineremo con maggior cura quest'incidente nell'*appendice*.

nismo. Queste « accuse », dalle quali è nato tutto lo strepito, e che oggi vengono tanto accuratamente eluse dal compagno Martov, benché io le abbia accennate nella *Lettera alla redazione*, erano di due specie: in primo luogo, durante le discussioni sul § 1 dello statuto, Plekhanov aveva detto francamente che il problema del § 1 consisteva nella « separazione di ogni sorta di rappresentanti dell'opportunismo » da noi e che per il mio progetto, quale baluardo contro la loro irruzione nel partito, « dovevano votare, già per questo solo motivo, tutti gli avversari dell'opportunismo » (p. 246 degli atti del congresso). Queste energiche parole nonostante la mia lieve attenuazione (p. 250)⁸⁷, provocarono una notevole sensazione, espressasi chiaramente nei discorsi dei compagni Rusov (p. 247), Trotski (p. 248) e Akimov (p. 253). Nei « corridoi » del nostro « parlamento » la tesi di Plekhanov veniva vivacemente commentata e nelle infinite polemiche sul § 1 veniva variata in mille modi. Ed ecco che, invece di difendersi sulla sostanza, i nostri cari compagni si misero comicamente a fare gli offesi, giungendo fino a lagnarsi per iscritto della « falsa accusa di opportunismo »!

La mentalità del sistema dei circoli e di una stupefacente immaturità in fatto di partito, incapace di sopportare il fresco venticello delle discussioni aperte, pubbliche, si manifestò qui con grande evidenza. Si tratta di quella mentalità, ben nota all'uomo russo, che si esprime nell'antico detto: o mi date la mano da amico, o ci si rompe il grugno! Ci si era così abituati alla campana di vetro di una piccola comunità chiusa e raccolta che si si sentì venir meno sotto il peso della propria responsabilità non appena si scese in campo in un'arena libera e aperta. Accusare, e chi mai? Il gruppo « Emancipazione del lavoro », e per di più la sua maggioranza, di opportunismo? Figuratevi lo spavento! O dichiarare la scissione del partito per questo indelebile oltraggio, o soffocare lo « scandalo in famiglia », restaurando la « continuità » della campana di vetro; il dilemma si delinea già abbastanza chiaramente nella lettera considerata. La mentalità dell'individualismo intellettualistico e del sistema dei circoli si scontrò con l'esigenza dell'azione aperta davanti al partito. Immaginate se nel partito tedesco è mai concepibile una simile assurdità, una siffatta mania per il litigio, la lagnanza per una « falsa accusa di opportunismo »! Da quelle parti l'organizzazione e la disciplina

proletaria hanno posto fine da tempo a queste quisquiglie da intellettuali. Nessuno assume un atteggiamento che non sia di grandissimo rispetto nei confronti, poniamo, di Liebknecht, ma quanto non si riderebbe, da quelle parti, se egli *si lagnasse* perché (assieme a Bebel) al congresso del 1895 lo « accusarono apertamente di opportunismo », quando nella questione agraria risultò in cattiva compagnia, acclamato al noto opportunista Vollmar ed ai suoi amici. Il nome di Liebknecht è indissolubilmente legato alla storia del movimento operaio tedesco, non perché a Liebknecht è capitato di cadere nell'opportunismo su una questione relativamente modesta e particolare, ma nonostante questo fatto. E nello stesso, identico modo, nonostante l'asprezza della lotta, ispira e ispirerà sempre rispetto ad ogni socialdemocratico russo il nome, poniamo, del compagno Axelrod, non già perché al compagno Axelrod è capitato di difendere una misera ideologia opportunistica al secondo congresso del partito o di esumare una vecchia insulsaggine anarchica al secondo congresso della Lega, ma nonostante questo fatto. Solo il più reativo spirito di circolo con la sua logica: o mi date la mano da amico, o ci si rompe il grugno, poteva portare all'isterismo, alla mania per il litigio e alla scissione del partito per una « falsa accusa di opportunismo alla maggioranza del gruppo " Emancipazione del lavoro " ».

Un altro motivo di questa terribile accusa è legato al precedente nel più stretto dei modi (al congresso della Lega [p. 63] il compagno Martov si è sforzato con gran cura di eludere e dissimulare *uno* degli aspetti di questo incidente). Esso concerne precisamente la *coalizione* tra gli elementi antiskristi e incostanti e il compagno Martov, che *si delineò* a proposito del § 1 dello statuto. Naturalmente, fra il compagno Martov e gli antiskristi non ci fu e non poteva esserci alcun accordo diretto o indiretto, e nessuno lo ha sospettato di ciò: solo la paura gli ha fatto vedere il contrario. Ma il suo errore si manifestò *politicamente* proprio nel fatto che chi indubbiamente gravitava verso l'opportunismo cominciò a costituire attorno a lui una maggioranza « compatta », sempre più solida (diventata poi minoranza *solo* grazie alla « casuale » uscita dal congresso di sette delegati). Questa « coalizione » noi la facemmo naturalmente notare in maniera altrettanto *aperta* subito dopo il § 1 sia al congresso (cfr. l'osservazione già menzionata sopra del compagno Pavlovic, p. 255

degli atti del congresso) che nell'organizzazione dell'*Iskra* (a quanto ricordo, la fece specialmente notare Plekhanov). Si tratta, alla lettera, dello stesso rilievo e scherno che colpì Bebel e Liebknecht nel 1895, quando la Zetkin disse loro: « *Es tut mir in der Seele weh, dass ich dich in der Gesellschaft seh'* » (mi fa proprio male al cuore vederti — cioè vedere Bebel — in tale compagnia: cioè con Vollmar e soci). È veramente strano che Bebel e Liebknecht non inviassero allora a Kautsky e alla Zetkin un'isterica missiva in merito alla falsa accusa di opportunismo...

Quanto alla lista dei candidati al CC, questa lettera rivela l'errore del compagno Martov, il quale affermava alla Lega che il rifiuto di mettersi d'accordo con noi non era ancora definitivo: ulteriore esempio di quanto nella lotta politica sia irragionevole riprodurre le *conversazioni* a memoria, invece di basarsi sui documenti. In realtà, la « minoranza » era così modesta da porre alla « maggioranza » un ultimatum: prendere due della « minoranza » e uno (come compromesso e, a vero dire, *solo* come concessione!) della « maggioranza ». È una mostruosa enormità, ma è un fatto. E questo fatto mostra all'evidenza: quanto siano assurde le odierne chiacchiere secondo cui la « maggioranza » mediante una metà del congresso avrebbe scelto i rappresentanti di una sola metà. *Esattamente il contrario*: solo come concessione i martovisti ci proponevano uno su tre, desiderando quindi, qualora non fossimo stati d'accordo su questa originale « concessione », far eleggere *tutti* i loro! Noi ridemmo, nella nostra riunione privata della modestia dei martovisti e compilammo una nostra lista: Glebov, Travinski (eletto poi nel CC), *Popov*. Quest'ultimo venne da noi sostituito (sempre nella riunione privata dei 24) col compagno Vasiliev (eletto poi nel CC), *solo perché* il compagno Popov si rifiutò di far parte della nostra lista, dapprima in una conversazione privata e poi apertamente al congresso (p. 338).

Ecco come stavano le cose.

La modesta « minoranza » aveva il modesto desiderio di essere in maggioranza. Quando questo modesto desiderio non venne soddisfatto, la « minoranza » si compiacque di rifiutarsi del tutto e di imbastire un piccolo scandalo. E oggi si trova ancora qualcuno che con magnanima condiscendenza blatera di « inflessibilità » della « maggioranza »!

Muovendo alla guerra della libera agitazione al congresso, la « minoranza » poneva ridicoli ultimatum alla « maggioranza ». Avendo subito una sconfitta, *i nostri eroi si misero a frignare e cominciarono a gridare allo stato d'assedio. Voilà tout.*

Anche la terribile accusa, circa la nostra intenzione di modificare l'organico della redazione, venne da noi accolta (riunione privata dei 24) con un sorriso: tutti erano perfettamente al corrente, fin dall'inizio del congresso e anche da prima, del piano di *rinnovare* la redazione mediante l'elezione dell'originario gruppo a tre (di questo dirò più particolareggiatamente quando si parlerà dell'elezione della redazione al congresso). Che la « minoranza » fosse stata spaventata da questo piano, *dopo* aver visto come un'ottima conferma della sua giustizia fosse stata la condizione fra la « minoranza » e gli anti-skristi, non ci stupì; la cosa era perfettamente naturale. Ovviamente, noi non potevamo prendere sul serio la proposta di trasformarci volontariamente, prima della lotta al congresso, in minoranza, non potevamo prendere sul serio l'intera lettera, i cui autori erano giunti a un grado di irritazione tanto inverosimile da parlare di « false accuse di opportunismo ». Noi speravamo vivamente che il dovere di partito avrebbe presto avuto la meglio sul naturale desiderio di « sfogare la propria rabbia ».

k) CONTINUAZIONE DELLE DISCUSSIONI SULLO STATUTO. COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO

I successivi punti dello statuto provocano molte più polemiche, sui particolari che sui principi dell'organizzazione. La 24ª seduta del congresso venne interamente consacrata alla questione della rappresentanza ai congressi del partito, e contro i piani comuni a tutti gli iskristi ancora una volta si batterono decisamente e con chiarezza soltanto i bundisti (Goldblatt e Liber, pp. 258-259) e il compagno Akimov, il quale riconobbe con lodevole franchezza la sua parte al congresso: « Io parlo ogni volta con la piena coscienza che con i miei argomenti non influirò sui compagni, ma, al contrario, nuocerò al punto che difendo » (p. 261). Questa giusta osservazione giungeva particolarmente a proposito subito dopo il § 1 dello statuto; non è qui impiegata in maniera completamente giusta solo l'espressione

« al contrario », poiché il compagno Akimov sapeva non solo nuocere a questo o a quel punto, ma nel contempo e con ciò stesso altresì « influire sui compagni »... che erano fra gli iskristi piú incoerenti e inclini alla ciarlataneria opportunistica.

Per farla breve, il § 3 dello statuto, che definiva le condizioni della rappresentanza al congresso, venne approvato a maggioranza, con 7 astensioni (p. 263), evidentemente tra gli antiskristi.

La discussione sulla composizione del Consiglio, che assorbí la maggior parte della 25ª seduta del congresso, rivelò una straordinaria divisione dei vari gruppi attorno a un numero enorme di progetti diversi. Abramson e Tsariov respingono assolutamente il piano di un Consiglio. Panin vuole ostinatamente trasformare il Consiglio in un mero tribunale arbitrale e perciò propone, con tutta coerenza, di espungere la clausola che il Consiglio è la piú alta istanza e che lo possono convocare due qualsiasi dei suoi membri *. Herz e Rusov sostengono due modi diversi di comporre il Consiglio, in aggiunta ai tre modi proposti dai cinque membri della commissione per lo statuto.

Le questioni controverse andarono prima di tutto a parare nella definizione dei compiti del Consiglio: tribunale arbitrale o piú alta istanza del partito? Era coerentemente per la prima soluzione, come ho già detto, il compagno Panin. Ma egli restò solo. Il compagno Martov si dichiarò nettamente contrario: « Propongo che la proposta di espungere le parole: « il Consiglio è la piú alta istanza », venga respinta: la nostra formulazione » (cioè la formulazione dei compiti del Consiglio sulla quale ci eravamo accordati nella commissione per lo statuto) « lascia intenzionalmente al Consiglio la possibilità di diventare la piú alta istanza del partito. Per noi il Consiglio non è soltanto un organismo conciliatore ». Ciò nondimeno la composizione del Consiglio corrispondeva, secondo il progetto del compagno Martov, in tutto e per tutto al carattere degli « organismi conciliatori » e dei tribunali arbitrali: due membri presi da ciascu-

* Apparentemente anche il compagno Starover propendeva verso le concezioni del compagno Panin, con la sola differenza che quest'ultimo sapeva ciò che voleva, e proponeva con tutta coerenza una risoluzione che trasformava il Consiglio in un organismo meramente arbitrale, conciliatore, mentre il compagno Starover non sapeva ciò che voleva quando diceva che il Consiglio si riunisce, secondo il progetto, « solo su richiesta delle parti » (p. 266). Questo è assolutamente falso.

no dei due centri e il quinto invitato dai quattro. Non solo questa composizione del Consiglio, ma anche quella che venne adottata dal congresso su proposta dei compagni Rusov e Herz (il quinto membro viene designato dal congresso) corrispondente esclusivamente ai fini della conciliazione o mediazione. Fra una simile composizione del Consiglio e la sua designazione a divenire la piú alta istanza del partito c'è una contraddizione irreconciliabile. La piú alta istanza del partito dev'essere permanente per ciò che concerne la sua composizione, non può dipendere da mutamenti casuali (talvolta dovuti a retate), sopravvenuti nella composizione dei centri. La piú alta istanza deve trovarsi immediatamente collegata al congresso del partito, ricevendo i suoi pieni poteri da quest'ultimo, e non da due altri organismi di partito subordinati al congresso. La piú alta istanza dev'essere composta di compagni noti al congresso del partito. Infine, *la piú alta istanza* può essere *organizzata* in modo che *la sua stessa esistenza* dipenda dal caso: se i due collegi non si riuniranno per eleggere il quinto membro, il partito resterà privo della sua piú alta istanza! Contro di ciò si obiettava: 1) che con l'estensione di uno dei cinque e la divisione degli altri quattro in due coppie ci si può ugualmente trovare in una situazione senza sbocco (Iegorov). Quest'obiezione è inconsistente, perché l'impossibilità di *prendere una decisione* è talvolta inevitabile per *qualsiasi* collegio, ma questa è cosa affatto diversa dall'impossibilità di *costituire* un collegio. Seconda obiezione: « Se un organismo come il Consiglio non potrà eleggere il suo quinto componente, allora vuol dire che quest'organismo è incapace di lavorare in generale » (Zasulic). Però, qui non si tratta del fatto che *la piú alta istanza* sia o non sia capace di lavorare, ma che essa esista o non esista: senza il quinto membro *non ci sarà* alcun Consiglio, non ci sarà *alcun « organismo »*, e di capacità di lavorare non si potrà neanche piú parlare. Infine, sarebbe ancora un male rimediabile, se potesse darsi il caso della mancata costituzione di un collegio di partito al di sopra del quale se ne trovi un altro, l'istanza suprema, poiché questo collegio supremo potrebbe sempre, in casi urgenti, colmare in qualche modo la lacuna. Ma al di sopra del Consiglio *non c'è* alcun altro collegio, tranne il congresso; e quindi prevedere nello statuto la *possibilità* che il Consiglio non riesca *nemmeno a costituirsi* è una patente illogicità.

I miei due brevi interventi su questa questione furono appunto dedicati all'esame (pp. 267 e 269) delle *due sole* obiezioni sbagliate, con cui veniva difeso il progetto di Martov dallo stesso Martov e da altri compagni. Quanto poi alla questione che nel Consiglio dovesse prevalere l'organo centrale oppure il CC, *non fu da me nemmeno sfiorata*. Il problema era stato toccato, *per la prima volta*, già nella 14ª seduta (p. 157), *dal compagno Akimov*, che aveva ammonito contro il pericolo di una prevalenza dell'organo centrale, e *dopo il congresso* i compagni Martov, Axelrod e gli altri *non hanno fatto altro* che seguire le orme di Akimov, creando l'assurda e demagogica favoletta del desiderio della « maggioranza » di trasformare il CC in uno strumento della redazione. Toccando questa questione nel suo *Stato d'assedio*, il compagno Martov ha modestamente taciuto del suo vero iniziatore!

Chi vorrà farsi un'idea *interamente* chiara del modo come venne impostata al congresso la questione della prevalenza dell'organo centrale sul CC, e non limitarsi a singole citazioni strappate dal loro contesto, non stenterà molto a vederè che il compagno Martov ha travisato le cose. Fin dalla 14ª seduta è *solo il compagno Popov* che inizia la polemica *contro le opinioni del compagno Akimov*, il quale « al vertice del partito » desidera « difendere » il più severo centralismo, « *per indebolire l'influenza dell'organo centrale* » (p. 154; il corsivo è mio), « al che appunto si riduce propriamente tutto il senso di un simile [quello di Akimov] sistema ». « Un simile centralismo — aggiunge il compagno Popov — non solo non lo difendo, ma sono pronto ad avversarlo in tutti i modi, perché è la *bandiera dell'opportunismo* ». Ecco dov'è la *radice* della famigerata questione della prevalenza dell'organo centrale sul CC, e non c'è da stupirsi che al compagno Martov *tocchi* oggi passare sotto silenzio la vera origine della questione stessa. *Persino* il compagno Popov non poteva non scorgere il carattere *opportunistic* di queste chiacchiere akimoviane sulla prevalenza dell'organo centrale*, sicché, allo

* Né il compagno Popov né il compagno Martov si facevano scrupolo di chiamare il compagno Akimov opportunista; essi cominciarono a sentirsi offesi e ad indignarsi solo quando la denominazione venne applicata, e giustamente, *a loro stessi* a causa dell'« uguaglianza giuridica delle lingue » e del § 1. Il compagno Akimov, sulle cui orme si è mosso il compagno Martov, seppe tuttavia comportarsi al congresso del partito con maggiore dignità e coraggio che non il compagno Mar-

scopo di distinguersi a dovere dal compagno Akimov, il compagno Popov dichiarò *categoricamente*: « In questo centro [il Consiglio] tre membri siano pure della redazione e due membri del CC. *Questa è una questione secondaria* [il corsivo è mio]; ciò che importa, invece, è che la direzione, la suprema direzione del partito, promani da una sola sorgente » (p. 155). Il compagno Akimov replicò: « Secondo il progetto, all'organo centrale è assicurata la prevalenza nel Consiglio già per il solo fatto che la composizione della redazione è costante, mentre quella del CC è variabile » (p. 157), argomento che si riferisce unicamente alla « costanza » della direzione *di principio* (fenomeno normale e desiderabile), non già alla « prevalenza » nel senso di un'intromissione o di un attentato all'autonomia. E il compagno Popov, che a quel tempo non apparteneva ancora alla « minoranza », la quale maschera il proprio malcontento circa la composizione dei centri con pettegolezzi sulla non autonomia del CC, rispose del tutto ragionevolmente al compagno Akimov: « Io propongo di considerarlo [il Consiglio] il centro dirigente del partito, nel qual caso è affatto irrilevante sapere se nel Consiglio ci sarà un maggior numero di rappresentanti dell'organo centrale oppure del CC » (pp. 157-158. Il corsivo è mio).

Quando la discussione sulla composizione del Consiglio venne ripresa alla 25ª seduta, il compagno Pavlovic, continuando le vecchie polemiche, si pronunciò per la prevalenza dell'organo centrale sul CC, « in vista della stabilità del primo » (264), riferendosi alla stabilità *di principio*, come appunto fece il compagno Martov, che, parlando subito dopo il compagno Pavlovic, trovò inutile « fissare la prevalenza di un organismo sull'altro » e accennò alla possibilità che uno dei membri del CC risiedesse all'estero: « con ciò si conserverà, sino ad un certo punto, la stabilità di principio del CC » (264). Qui non c'è ancora nemmeno l'ombra di una *confusione* demagogica della questione della stabilità *di principio* e della sua salvaguardia con la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza del CC. Questa

tov e soci al congresso della Lega. « Qui — diceva il compagno Akimov al congresso del partito — mi si chiama opportunista; personalmente considero questa parola come offensiva e ingiuriosa, e credo di non averla affatto meritata; tuttavia non protesto contro di essa » (p. 296). Non avranno per caso i compagni Martov e Starover proposto al compagno Akimov di sottoscrivere la loro protesta contro la falsa accusa di opportunismo? E il compagno Akimov non si sarà per caso rifiutato?

confusione, che *dopo il congresso* è pressoché divenuta il piú importante cavallo di battaglia del compagno Martov, venne messa in atto *al congresso solo dal compagno Akimov*, che già allora parlava appunto di « spirito arakceieviano⁸⁸ dello statuto » (268) e osservava che, « *se nel Consiglio del partito verranno ad esserci tre membri dell'organo centrale, il CC si trasformerà in un semplice esecutore della volontà della redazione* [il corsivo è mio]. Tre compagni residenti all'estero otterranno il diritto di disporre illimitatamente [!] del lavoro di tutto [!] il partito. La loro sicurezza è garantita, e perciò il loro potere è vitalizio » (268). Proprio contro queste frasi, del tutto assurde e demagogiche, che pongono surrettiziamente l'*intromissione nel lavoro di tutto il partito* al posto della *direzione ideale* (e che dopo il congresso hanno fornito una parola d'ordine assai a buon mercato al compagno Axelrod e ai suoi discorsi sulla « teocrazia »), proprio contro di esse replicò ancora una volta il compagno Pavlovic, il quale sottolineò di essere favorevole « alla saldezza e alla purezza dei principi rappresentate dall'*Iskra*. Dando la prevalenza alla redazione dell'organo centrale, rinsaldo con ciò stesso questi principi ».

Ecco in quali termini sta effettivamente la questione della famigerata prevalenza dell'organo centrale sul CC. Questa celebre « divergenza di principio » dei compagni Axelrod e Martov altro non è che *una ripetizione delle frasi opportunistiche e demagogiche del compagno Akimov*, frasi di cui vedeva chiaramente il reale carattere persino il compagno Popov, naturalmente quando non era ancora stato sconfitto nella questione della composizione dei centri!

Risultato della discussione sulla composizione del Consiglio: nonostante i tentativi del compagno Martov di dimostrare nello *Stato d'assedio* la contraddittorietà e inesattezza della mia esposizione nella *Lettera alla redazione*, gli atti del congresso fanno chiaramente vedere che questa questione, *in confronto* al § 1, è effettivamente soltanto un *particolare*, che la dichiarazione contenuta nell'articolo *Il nostro congresso* (n. 53 dell'*Iskra*), secondo cui noi avremmo « quasi esclusivamente » polemizzato sull'organizzazione delle istanze centrali del partito, è un *completo travisamento*. Questo travisamento è tanto piú stridente in quanto l'autore dell'articolo *ha passato completamente sotto silenzio le polemiche sul § 1*. Che, inol-

tre, nelle questioni della composizione del Consiglio non si avesse un raggruppamento ben definito degli iskristi è parimenti confermato dagli atti: votazioni per appello nominale non ce ne sono, Martov discorda da Panin, io concordo con Popov, Iegorov e Gusev hanno un'opinione tutta loro, ecc. Infine, la mia ultima affermazione (al congresso della Lega estera della socialdemocrazia rivoluzionaria russa) che la coalizione fra i martovisti e gli antiskristi si consolidò *viene anch'essa confermata* dalla svolta, oggi evidente per tutti, dei compagni Martov e Axelrod verso il compagno Akimov anche in questa questione.

1) FINE DELLE DISCUSSIONI SULLO STATUTO.
COOPTAZIONE NEI CENTRI. USCITA DEI DE-
LEGATI DEL « RABOCEIE DIELO »

Delle ulteriori discussioni sullo statuto (26ª seduta del congresso) vale la pena di rilevare solo quella sulla limitazione del potere del Comitato centrale, che lumeggia il carattere degli *odierni* attacchi dei martovisti contro l'ipercentralismo. I compagni Iegorov e Popov si sforzano di limitare il centralismo con una forza di persuasione alquanto maggiore, indipendente dalla candidatura loro o di compagni da loro sostenuti. Essi avevano proposto, già nella commissione per lo statuto, di vincolare il diritto del CC allo scioglimento dei comitati locali con la clausola del consenso del Consiglio, nonché di limitarlo a casi specificamente enumerati (p. 272, nota 1). Tre membri della commissione per lo statuto (Glebov, Martov e io) ci pronunciammo contro, e al congresso il compagno Martov difese la nostra opinione (p. 273), replicando a Iegorov e a Popov che, « anche senza di ciò, il CC si consiglierà prima di decidersi a fare un passo così serio come quello di sciogliere un'organizzazione ». Come vedete, *allora* il compagno Martov restava ancora sordo a *tutte* le suggestioni anticentralistiche, e il congresso bocciò la proposta di Iegorov e Popov; solo che, purtroppo, gli atti non ci dicono con quanti voti.

Al congresso del partito il compagno Martov fu anche « contrario alla sostituzione della parola « organizza » [il CC organizza i comitati, ecc., nel § 6 dello statuto del partito] con la parola « convalida ».

Bisogna « dare il diritto anche di organizzare », diceva *allora* il compagno Martov, non essendo ancora giunto all'ammirevole idea, scoperta solo al congresso della Lega, che il convalidare non rientra nel concetto dell'« organizzazione ».

Tranne questi due punti, i restanti dibattiti, molto minuziosi, sui particolari di dettaglio contenuti nei §§ 5-11 (pp. 273-276 degli atti) ben difficilmente presentano un qualche interesse. Paragrafo 12: questione della cooptazione in tutti i collegi del partito in generale e nei centri in particolare. La commissione propone di elevare la maggioranza qualificata necessaria per la cooptazione dai due terzi ai quattro quinti. Il relatore (Glebov) propone la cooptazione *unanime* nel CC. Il compagno Iegorov, ritenendo indesiderabili gli *attriti*, è per la maggioranza semplice, qualora non vi sia un *veto* motivato. Il compagno Popov non è d'accordo né con la commissione né col compagno Iegorov, e chiede o la maggioranza semplice (senza diritto di *veto*) o l'unanimità. Il compagno Martov non è d'accordo né con la commissione né con Glebov né con Iegorov né con Popov e si pronuncia contro l'unanimità, contro i quattro quinti (invece dei due terzi), *contro la « cooptazione reciproca »*, cioè *contro il diritto della redazione dell'organo centrale di contestare una cooptazione nel CC e viceversa* (« diritto al reciproco controllo della cooptazione »).

Come il lettore può vedere, si ottiene uno schieramento quanto mai variopinto, e le divergenze pressoché si frazionano in « unanimi » particolarità di vedute per ciascun delegato!

Il compagno Martov dice: « Riconosco l'impossibilità psicologica di lavorare con individui sgradevoli. Ma per noi è altresì importante che la nostra organizzazione sia vitale e idonea al lavoro... Il diritto al reciproco controllo del CC e della redazione dell'organo centrale nella cooptazione non è necessario. Io non sono contrario perché pensi che i due organi non sono competenti l'uno nel campo dell'altro. No! La redazione dell'organo centrale, per esempio, potrebbe dare al CC un buon consiglio, dire se si debba, per esempio, accettare il signor Nadezdin nel CC. Io insorgo perché non voglio che ci si creino reciprocamente fastidiose lungaggini burocratiche ».

Io gli obietto: « Qui le questioni sono due. La prima è quella della maggioranza qualificata, ed io sono contrario alla proposta di

ridurla da quattro quinti a due terzi. Introdurre una protesta motivata non è opportuno, ed io sono contrario. Incomparabilmente piú importante è la seconda questione, quella del diritto al reciproco controllo del CC e dell'organo centrale nella cooptazione. Il reciproco consenso dei due centri è una condizione necessaria della loro armonia. Qui si tratta di una rottura fra i due centri. Chi non vuole la scissione deve preoccuparsi che ci sia l'armonia. Dalla vita del partito è noto che ci sono stati uomini che portavano la scissione. Questa questione è di principio, è una questione importante, dalla quale può dipendere tutto il futuro destino del partito» (276-277). Questo il testo integrale del compendio scritto del mio discorso, al quale il compagno Martov attribuisce un'importanza particolarmente seria. Purtroppo, pur attribuendogli seria importanza, non si è dato la pena di metterlo in relazione con le discussioni nel loro complesso e con la situazione politica d'insieme esistente al congresso quando questo discorso venne pronunciato.

Prima di tutto si pone una questione: perché nel mio progetto originario (cfr. p. 394, § 11)⁸⁹ mi limitavo ai due terzi e non chiedevo il reciproco controllo della cooptazione nei centri? Il compagno Trotski, che parlò dopo di me (p. 277), sollevò subito anche lui questa questione.

Una risposta in merito la dànno il mio discorso al congresso della Lega e la lettera del compagno Pavlovic sul II Congresso. Il § 1 dello statuto « ha già rotto il vaso », e bisogna legarlo « a nodo doppio », ho detto io al congresso della Lega. Questo significa, in primo luogo, che in una questione puramente teorica Martov si è dimostrato opportunisto e che il suo errore è *stato difeso* da Liber e da Akimov. Questo significa, in secondo luogo, che la coalizione fra i martovisti (ossia una minoranza insignificante degli iskristi) e gli antiskristi ha dato loro la *maggioranza al congresso* nella decisione relativa alla composizione dei centri. E qui io parlavo appunto della *composizione* dei centri, sottolineando la necessità della loro armonia e *ammonendo contro gli « uomini che portano la scissione »*. Questo ammonimento assumeva un grande valore di principio, perché l'organizzazione dell'*Iskra* (indubbiamente piú competente nella questione della composizione dei centri, in quanto conosceva meglio di chiunque altro tutto il lavoro pratico e tutti i candidati) aveva già espresso

in proposito il suo voto consultivo, aveva preso la decisione, a noi nota, sulle candidature che destavano la sua apprensione. Sia moralmente che per la sostanza della questione (ossia per ciò che concerne la competenza di chi prendeva la decisione) l'organizzazione dell'*Iskra* doveva avere un'importanza decisiva in questa delicata questione. Ma formalmente il compagno Martov aveva, si capisce, tutto il diritto di appellarsi ai Liber e agli Akimov contro la maggioranza dell'organizzazione dell'*Iskra*. E il compagno Akimov, nel suo brillante discorso sul § 1, aveva detto con notevole chiarezza e assennatezza che, quando vedeva tra gli iskristi una divergenza sui modi di conseguire il loro comune fine iskrista, coscientemente e intenzionalmente votava per il modo peggiore, giacché i fini suoi, di Akimov, erano diametralmente opposti a quelli degli iskristi. Non poteva quindi esserci alcun dubbio che, anche indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza del compagno Martov, proprio la peggiore composizione dei centri avrebbe avuto l'appoggio dei Liber e degli Akimov. Essi possono votare, essi devono votare (a giudicare non dalle loro parole, ma dai loro atti, dal loro voto sul § 1) proprio per quella lista che può consentire la presenza di « uomini che portano la scissione », devono votare proprio per « portare la scissione ». C'è forse da stupirsi che in una simile situazione io parlassi di un'importante questione di principio (l'armonia fra i due centri) dalla quale può dipendere tutto il futuro destino del partito?

Nessun socialdemocratico che in qualche modo conoscesse le idee e i piani iskristi e la storia del movimento, che con qualche sincerità condividesse queste idee, poteva dubitare un solo istante che la soluzione del dissidio sorto nell'organizzazione dell'*Iskra* sulla composizione dei centri, per opera dei Liber e degli Akimov, era formalmente giusta, ma assicurava i peggiori risultati possibili. Contro questi peggiori risultati possibili bisogna obbligatoriamente lottare.

Si domanda: come lottare? Noi lottammo, naturalmente, non con l'isterismo, non con un piccolo scandalo, ma con mezzi che sono pienamente leali e pienamente legittimi: sentendo che eravamo in minoranza (come già per il § 1). cominciammo a propugnare davanti al congresso il rispetto dei diritti della minoranza. E la più rigida qualificazione della maggioranza nell'accettazione di nuovi membri (quattro quinti invece di due terzi), e l'unanimità nella cooptazione,

e il reciproco controllo della cooptazione nei centri, tutto questo cominciammo a sostenerlo *quando ci trovammo in minoranza nella questione della composizione dei centri*. Questo fatto viene costantemente ignorato da tutti i tizi ed i semproni che amano trinciar giudizi alla brava sul congresso, dopo un paio di conversazioni amichevoli, senza uno studio serio di *tutti* gli atti e di tutte le « deposizioni » degli interessati. E chiunque vorrà studiare coscienziosamente questi atti e queste deposizioni giungerà inevitabilmente alla conclusione da me indicata: la *radice* della vertenza si trova, *a questo punto del congresso*, proprio nella questione della *composizione dei centri*; e noi ci sforzammo di ottenere più severe condizioni di controllo proprio perché eravamo in minoranza, perché volevamo « legare a nodo doppio il vaso » rotto da Martov, con gran giubilo e col giubilante aiuto dei Liber e degli Akimov.

« Se le cose non stessero così, — dice a proposito di questo punto il compagno Pavlovic, — non resterebbe che supporre che noi, proponendo l'unanimità nella cooptazione, ci preoccupavamo dei nostri avversari, poiché per il partito che prevale in questo o quell'organismo l'unanimità non solo non è necessaria, ma è persino inutile » (p. 14 della *Lettera sul II. Congresso*). Ma al presente si dimentica troppo e troppo spesso la cronologia degli eventi, si dimentica che *per tutto un periodo del congresso* l'odierna minoranza fu maggioranza (grazie all'aiuto dei Liber e degli Akimov) e che proprio in questo periodo cade il dibattito sulla cooptazione nei centri, il cui retroscena fu il dissidio sorto nell'organizzazione dell'*Iskra* a causa della composizione dei centri. Chi chiarirà a se stesso questa circostanza capirà anche perché i nostri dibattiti furono tanto appassionati, non si stupirà più dell'*apparente* contraddizione che certe piccole divergenze di dettaglio possano sollevare questioni veramente importanti, di principio.

Il compagno Deutsch, che parlò nella stessa seduta (p. 277), aveva in gran parte ragione quando dichiarò: « È indubbio che questa proposta è stata calcolata per il momento precedente ». In effetti, solo se si comprende il *momento presente* in tutta la sua complessità, è possibile intendere il vero significato della discussione. Ed è sommamente importante tener presente che, quando *noi* fummo in minoranza, difendemmo i diritti della minoranza *con metodi* che sono

riconosciuti legittimi e ammissibili da ogni socialdemocratico europeo: ossia propugnando davanti al congresso un più severo controllo sulla composizione dei centri. In misura altrettanto notevole aveva ragione anche il compagno Iegorov quando disse, sempre al congresso, ma in un'altra seduta: « Mi stupisce molto di sentire ancora una volta nei dibattiti un richiamo ai principi »... (Questo venne detto a proposito delle elezioni al CC, alla 31ª seduta del congresso, cioè, se non sbaglio, la mattina del giovedì, mentre la 26ª seduta, della quale si tratta in questo momento, ebbe luogo la sera del lunedì)... « A quanto pare, è chiaro per tutti che negli ultimi giorni tutti i dibattiti si sono imperniati non su questa o quella impostazione di principio della questione, ma esclusivamente sul modo di assicurare o impedire l'accesso agli organi centrali a questo o a quel compagno. Riconosciamo che i principi sono stati smarriti già da tempo a questo congresso: chiameremo così le cose coi loro veri nomi. (*Ilarità generale. Muraviov*: « Chiedo che sia messo a verbale che il compagno Martov ha riso »). (P. 367). Non c'è da stupirsi che il compagno Martov e tutti noi ridessimo delle lagnanze del compagno Iegorov, che erano veramente ridicole. Sì, « *negli ultimi giorni* » molto, moltissimo *si imperniò* sulla composizione dei centri. È vero. Al congresso la cosa era effettivamente *chiara per tutti* (e solamente *oggi* la minoranza cerca di *oscurare* questa chiara circostanza). È anche vero, infine, che bisogna chiamare le cose coi loro veri nomi. Ma, per l'amor di dio, che cosa c'entra *qui* lo « smarrimento dei principi »?? Si sa che eravamo convenuti a congresso appunto (cfr. p. 10, ordine del giorno del congresso) *perché nei primi giorni* si parlasse del programma, della tattica, dello statuto e si decidessero le corrispondenti questioni e perché *negli ultimi giorni* (punti 18-19 dell'ordine del giorno) si parlasse della composizione dei centri e si risolvessero *queste questioni*. Se la gente, nella lotta per la bacchetta del direttore d'orchestra, si serve degli *ultimi giorni* dei congressi, si tratta di un fenomeno naturale e pienamente, pienissimamente legittimo. (Quando invece per la bacchetta del direttore d'orchestra ci si azzuffa *dopo i congressi*, si tratta di mania per il litigio.) Se *al congresso* qualcuno è stato sconfitto nella questione della composizione dei centri (il compagno Iegorov, per esempio), è *semplicemente ridicolo* parlare poi di « smarrimento dei principi ». È quindi compren-

sibile che del compagno Iegorov ridessimo tutti. Ed è altrettanto comprensibile che il compagno Muraviov abbia preteso di far mettere a verbale che il compagno Martov aveva preso parte alle risate: *ridendo del compagno Iegorov, il compagno Martov rideva di se stesso...*

Per completare l'ironia del compagno Muraviov non è forse superfluo far conoscere quanto segue. *Dopo il congresso* il compagno Martov, com'è noto, assicurava a destra e a sinistra che nel nostro dissenso la parte-cardine l'aveva avuta precisamente la questione della cooptazione nei centri, che la « maggioranza della vecchia redazione » era stata rigidamente contraria al reciproco controllo della cooptazione nei centri. *Prima del congresso*, accettando il mio progetto sui due gruppi a tre, con reciproca cooptazione a maggioranza di due terzi, il compagno Martov *mi scriveva in proposito*: « *Pur accettando questa forma di cooptazione reciproca, occorre sottolineare che dopo il congresso il completamento di ciascun collegio avverrà sulla base di principi alquanto diversi (io consiglierei questo: ciascun collegio coopta nuovi membri, comunicando la propria intenzione all'altro collegio: quest'ultimo può protestare, e allora risolve la vertenza il Consiglio. Affinché non si abbiano lungaggini burocratiche, questa procedura viene praticata in rapporto a candidati indicati in precedenza, almeno per il CC, tra i quali il completamento può già avvenire più rapidamente). Per far spiccare che l'ulteriore cooptazione avviene nel modo che sarà stato previsto dallo statuto del partito, nel § 22 * bisogna aggiungere: "...che appunto convalida le decisioni prese"» (il corsivo è mio).*

Ogni commento è superfluo.

Spiegata l'importanza del momento in cui si ebbe la vertenza sulla cooptazione nei centri, dobbiamo soffermarci un po' sulle relative votazioni: sulle discussioni non occorre soffermarsi, poiché dopo

* Si tratta del mio progetto iniziale di *Tagesordnung* del congresso e del relativo commento, noto a tutti i delegati. Il § 22 di questo progetto parlava appunto dell'elezione di due gruppi a tre nell'organo centrale e nel CC, di « reciproca cooptazione » da parte dei sei con una maggioranza di due terzi, di convalida della reciproca cooptazione da parte del congresso e di ulteriore cooptazione autonoma nell'organo centrale e nel CC.

i discorsi di Martov e mio da me citati vengono solo brevi repliche, alle quali prende parte un numero insignificante di delegati (cfr. pp. 277-280 degli atti). A proposito delle votazioni il compagno Martov ha affermato al congresso della Lega che nella mia esposizione avevo operato un « grossolano travisamento » (p. 60 degli atti della Lega), « quando avevo presentato la lotta sullo statuto »... (il compagno Martov ha detto inavvertitamente una grande verità: dopo il § 1 le discussioni piú accese si imperniarono appunto *sullo statuto*)... « come lotta dell'*Iskra* contro i martovisti, che si erano coalizzati col Bund ».

Diamo un'occhiata a questa interessante questione del « grossolano travisamento ». Il compagno Martov unisce le votazioni sulla composizione del Consiglio alle votazioni sulla cooptazione e cita *otto* votazioni: 1) scelta per il Consiglio dei due membri rispettivamente dell'organo centrale e del CC: favorevoli 27 (M), contrari 16 (L), astenuti 7*. (Noteremo, tra parentesi, che negli atti, p. 270, il numero degli astenuti vien fatto ascendere a 8, ma è un'inezia.) 2) Elezione del quinto membro del Consiglio da parte del congresso: fav. 23 (L), contr. 18 (M), ast. 7. 3) Sostituzione dei membri dimissionari del Consiglio ad opera del Consiglio stesso: contr. 23 (M), fav. 16 (L), ast. 12. 4) Unanimità per il CC: fav. 25 (L), contr. 19 (M), ast. 7. 5) Richiesta di *una* protesta motivata per la non accettazione di un membro: fav. 21 (L), contr. 19 (M), ast. 11. 6) Unanimità per la cooptazione nell'organo centrale: fav. 23 (L), contr. 21 (M), ast. 7. 7) Ammissibilità del voto sul diritto del Consiglio di annullare decisioni dell'organo centrale e del CC sulla non accettazione di un nuovo membro: fav. 25 (M), contr. 19 (L), ast. 7. 8) Votazione sulla proposta stessa: fav. 23 (M), contr. 23 (L), ast. 4. « *Qui, è evidente, — conclude il compagno Martov (p. 61 degli atti della Lega), — un delegato del Bund votò a favore della proposta, mentre gli altri si astennero* ». (Il corsivo è mio).

Si domanda perché il compagno Martov ritiene *evidente* che un bundista votò *per lui, Martov*, quando non ci furono votazioni per appello nominale?

Perché egli prende in considerazione il *numero dei votanti*, e

* Le lettere M e L tra parentesi indicano da che parte eravamo io (L) e Martov (M).

quando questo numero indica che il Bund *partecipò* alla votazione, lui, il compagno Martov, non dubita che *questa partecipazione* fu a vantaggio suo, di Martov.

Ma dov'è dunque il « grossolano travisamento » da parte mia?

Complessivamente i voti erano 51, e senza quelli bundisti 46, senza quelli del *Rabocceie Dielo* 43. A *sette* delle otto votazioni citate dal compagno Martov parteciparono 43, 42, 39, 44, 40, 44 e 44 delegati; all'*ottava* 47 delegati (più esattamente, voti), e qui lo stesso compagno Martov ammette che lo appoggiò un bundista. Risulta pertanto che il quadro tracciato da Martov (e tracciato in maniera incompleta, come ora vedremo) *non fa che confermare e rafforzare la mia rappresentazione della lotta!* Risulta che in moltissimi casi il numero degli astenuti fu *molto alto*: il che mostra l'interesse *relativamente* scarso del congresso nel suo insieme per certi *particolari*, l'assenza di un raggruppamento ben definito degli iskristi su queste questioni. Le parole di Martov secondo cui i bundisti « con la loro astensione danno chiaramente una mano a Lenin » (p. 62 degli atti della Lega) *si ritorcono precisamente contro Martov*: vuol dire che solo grazie all'assenza dei bundisti, o alla loro astensione, io potei talvolta riportare la vittoria. Ma ogni qualvolta i bundisti *ritengono che valga la pena* di intervenire nella lotta, appoggiano il compagno Martov, e un simile intervento si verificò *non soltanto* nel succitato caso della partecipazione di 47 delegati. Chi vorrà dare un'occhiata agli atti del congresso vedrà *quanto sia stranamente incompleto* il quadro tracciato dal compagno Martov. Il compagno Martov *ha semplicemente omissa la bellezza di altri tre casi* in cui il Bund *partecipò* alle votazioni, e *in tutti questi casi* il compagno Martov, *naturalmente*, risultò vittorioso. Ecco i casi: 1) venne accolto l'emendamento del compagno Fomin che riduceva la maggioranza qualificata da quattro quinti a due terzi. Favorevoli 27, contrari 21 (p. 278), quindi vennero espressi 48 voti. 2) Venne approvata la proposta del compagno Martov che abrogava la reciproca cooptazione. Favorevoli 26, contrari 24 (p. 279), i votanti furono quindi 50. Infine, 3) venne respinta la mia proposta sull'ammissibilità della cooptazione nell'organo centrale e nel CC col solo consenso di tutti i membri del Consiglio (p. 280). Contrari 27, favorevoli 22 (ci fu perfino una votazione per

appello nominale, purtroppo non registrata negli atti), i votanti furono quindi 49.

Conclusione: sulle questioni inerenti alla cooptazione nei centri i bundisti parteciparono *solo a quattro votazioni* (tre citate ora da me, con 48, 50 e 49 votanti, e una, quella citata dal compagno Martov, con 47 votanti). *In tutte queste votazioni* risultò vittorioso il compagno Martov. *La mia esposizione risulta giusta in tutti i punti*: nell'accento alla coalizione col Bund, nella constatazione del carattere relativamente secondario delle questioni (numerosi casi con un gran numero di astensioni), nell'accento alla mancanza di un raggruppamento ben definito degli iskristi (nessuna votazione per appello nominale; pochissimi interventi nelle discussioni).

Il tentativo del compagno Martov di rinvenire nella mia esposizione una contraddizione risulta inadeguato, poiché il compagno Martov ha estratto queste o quelle parole, senza darsi la pena di ricostruire il quadro nel suo insieme.

L'ultimo paragrafo dello statuto, relativo all'organizzazione estera, provocò nuove discussioni e votazioni molto caratteristiche per i raggruppamenti congressuali. Si trattava del riconoscimento della Lega estera come organizzazione del partito. Il compagno Akimov insorse subito, naturalmente, ricordando l'Unione estera, che era stata sanzionata dal primo congresso, rilevando il carattere di principio della questione. « Noterò anzitutto — egli disse — che non annetto particolare importanza pratica a questa o quella soluzione del problema. La lotta ideale svoltasi finora nel nostro partito non è affatto conclusa; ma proseguirà in campi diversi e con un diverso raggruppamento delle forze... Nel § 13 dello statuto si è espressa ancora una volta, e molto recisamente, la tendenza a trasformare il nostro congresso in un congresso di frazione. Invece di costringere tutti i socialdemocratici di Russia a inchinarsi alle decisioni del congresso, in nome dell'unità del partito, riunendo tutte le organizzazioni del partito, si propone di distruggere l'organizzazione della minoranza, di costringere la minoranza a scomparire » (281). Come il lettore può vedere, la « continuità », divenuta tanto cara al compagno Martov dopo la sua sconfitta nella questione della composizione dei centri, non era cara al compagno Akimov. Ma al congresso chi mi-

surava se stesso e gli altri con metri diversi insorse violentemente contro il compagno Akimov. Nonostante l'accettazione del programma, il riconoscimento dell'*Iskra* e l'approvazione di quasi tutto lo statuto, si presentò sulla scena il « principio » che separa « in linea di principio » la Lega dall'Unione. « Se il compagno Akimov vuole porre la questione sul terreno dei principi, — esclamò il compagno Martov, — non abbiamo niente in contrario; specialmente se si considera che il compagno Akimov ha parlato di possibili combinazioni nella lotta contro le due tendenze. Bisogna *sanzionare la vittoria di una corrente* [notate che questo fu detto alla 27ª seduta del congresso!], non nel senso di scappellarsi ancora una volta davanti all'*Iskra*, ma in quello di *accomiatarsi definitivamente da tutte le possibili combinazioni a cui si riferiva il compagno Akimov* » (282; il corsivo è mio).

Quadro: il compagno Martov, *dopo* la conclusione di tutte le dispute programmatiche al congresso, continua ancora ad *accomiatarsi definitivamente* da tutte le possibili combinazioni... finché non è stato ancora sconfitto sulla composizione dei centri! Il compagno Martov « si accomiata definitivamente » al congresso dalla *possibile* « combinazione » che molto felicemente attua *all'indomani del congresso*. Ma il compagno Akimov risultò *già allora* molto più sagace del compagno Martov; egli si richiamò al quinquennale lavoro della « vecchia organizzazione di partito, che per volontà del primo congresso porta il nome di comitato », e concluse con un'arcivelenosa puntura *profetica*: « Quanto all'opinione del compagno Martov, secondo cui le mie speranze nel sorgere di una tendenza diversa nel nostro partito sarebbero vane, devo dire che *perfino lui mi dà motivo di sperare* » (p. 283).

Sì, bisogna riconoscere che il compagno Martov giustificò brillantemente le speranze del compagno Akimov!

Il compagno Martov seguì il compagno Akimov, essendosi convinto che aveva ragione, non appena venne spezzata la « continuità » del vecchio collegio di partito rimasto in attività per tre anni. Non costò poi tanto cara al compagno Akimov la sua vittoria!

Al congresso, tuttavia, si strinsero al compagno Akimov — e lo fecero con tutta coerenza — solo i compagni Martynov, Brucker e i bundisti (8 voti). Il compagno Iegorov, da vero capo del « centro »,

sceglie l'aurea mediocrità: egli, vedete, è d'accordo con gli iskristi, « simpatizza » con loro (p. 282) e *dimostra* questa sua simpatia con la *proposta* (p. 283) di eludere la questione di principio: *tacere* sia della Lega che dell'Unione. La proposta viene respinta con 27 voti contro 15. È evidente che, oltre agli antiskristi (8), quasi tutto il « centro » (10) vota col compagno Iegorov (il numero complessivo dei votanti fu di 42, giacché molti delegati si astennero o *erano assenti*, come avveniva spesso nelle votazioni poco interessanti e *non dubbie* per il risultato). *Non appena si tratta* di applicare *di fatto* i *principi iskristi*, risulta immediatamente che la « simpatia » del « centro » è meramente *verbale*, e dietro di noi si muovono non più di trenta o poco più di trenta voti. I dibattiti e le votazioni sulla proposta di Rusov (riconoscere la Lega come *unica* organizzazione estera) lo mostrano in modo ancor più evidente. Gli antiskristi e la « palude » si pongono già apertamente sul piano *dei principi*, che viene inoltre assunto dai compagni Liber e Iegorov, i quali dichiarano improponibile e illegittima la proposta del compagno Rusov: « Con essa vengono assassinate tutte le altre organizzazioni estere » (Iegorov). E l'oratore, che non desidera partecipare all'« assassinio di un'organizzazione », non solo si rifiuta di votare, ma abbandona addirittura l'aula. Bisogna peraltro rendere giustizia al leader del « centro »: egli dimostrò dieci volte più convinzione (nei suoi principi sbagliati) e coraggio politico del compagno Martov e soci; prese le parti dell'organizzazione « assassinata », *non solo quando si trattava del proprio circolo*, sconfitto in lotta aperta.

La proposta del compagno Rusov viene riconosciuta proponibile con 27 voti contro 15, e viene poi accettata con 25 contro 17. Aggiungendo a questi 17 voti il compagno Iegorov, assente, otteniamo il *numero completo (18) degli antiskristi e del « centro »*.

L'intero § 13 dello statuto, relativo all'organizzazione estera, viene accettato con *31 voti* contro 12 e sei astenuti. Questa cifra di 31, che ci mostra il numero approssimativo degli iskristi presenti al congresso, cioè dei compagni che difendevano e applicavano *di fatto* le concezioni dell'*Iskra*, la ritroviamo non meno di *sei volte* nell'analisi delle votazioni congressuali (posto da riservare alla questione del Bund, incidente con il comitato di organizzazione, scioglimento del gruppo *Luzny Raboci* e due votazioni sul programma agrario). E il compagno

Martov vuole seriamente assicurarci che non ci sono motivi di sorta per distinguere un gruppo così « ristretto » di iskristi!

Non si può inoltre non rilevare che l'approvazione del § 13 dello statuto provocò discussioni oltremodo caratteristiche sulla dichiarazione dei compagni Akimov e Martynov circa il « rifiuto di partecipare alla votazione » (p. 288). La presidenza del congresso esaminò la dichiarazione e riconobbe — del tutto giustamente — che neanche l'aperto scioglimento dell'Unione avrebbe dato il minimo diritto ai delegati dell'Unione stessa di rifiutarsi di partecipare ai lavori del congresso. Il rifiuto di partecipare alle votazioni è cosa assolutamente anormale e inammissibile: ecco la posizione sulla quale convenne, assieme alla presidenza, l'intero congresso, compresi quegli iskristi della minoranza che alla 28ª seduta *avevano condannato vigorosamente ciò che fecero essi stessi alla 31ª!* Quando il compagno Martynov si mise a difendere la propria dichiarazione (p. 291), contro di lui insorsero Pavlovic, Trotski, Karski e Martov. Il compagno Martov concepiva i doveri di una minoranza scontenta con particolare chiarezza (finché non rimase lui stesso in minoranza!) e pronunciò in proposito un'orazione singolarmente edificante. « O voi siete membri del congresso, — esclamò all'indirizzo dei compagni Akimov e Martynov, — e allora *dovete* partecipare a *tutti* i suoi lavori » (il corsivo è mio; allora il compagno Martov non vedeva ancora nessun formalismo e burocratismo nella sottomissione della minoranza alla maggioranza!), « oppure non lo siete, e allora non potete restare in aula... Con la loro dichiarazione i delegati dell'Unione mi costringono a porre due domande: sono essi membri del partito? sono essi membri del congresso? » (p. 292).

Il compagno Martov ammaestra il compagno Akimov sui doveri dei membri del partito! Non per nulla il compagno Akimov aveva già detto di riporre alcune speranze nel compagno Martov... Era tuttavia destino che queste speranze si realizzassero solo *dopo* la sconfitta di Martov alle elezioni. Quando si trattava non di lui stesso, ma di altri, il compagno Martov restava sordo persino alla terribile espressione di « legge eccezionale », *messa in circolazione per la prima volta* (se non erro) *dal compagno Martynov*. « I chiarimenti che ci sono stati dati — risponde il compagno Martynov a coloro che lo esortano a ritirare la sua dichiarazione — non hanno chiarito se fosse una de-

cisione di principio o se si trattasse di una *misura eccezionale* contro l'Unione. In tal caso noi riteniamo che all'Unione sia stata inferta un'offesa. Il compagno Iegorov ha avuto come noi l'impressione che si trattasse di una *legge eccezionale* [il corsivo è mio] contro l'Unione, e perciò si è persino allontanato dall'aula della seduta » (295). Sia il compagno Martov che il compagno Trotski insorgono energicamente, assieme a Plekhanov, contro l'idea assurda, *veramente assurda*, di scorgere un'offesa nel voto del congresso, e il compagno Trotski, difendendo la risoluzione votata dietro sua proposta dal congresso (che i compagni Akimov e Martynov possono ritenersi pienamente soddisfatti), assicura che « la risoluzione ha carattere di principio, e non filisteo, e noi non c'entriamo minimamente se qualcuno se n'è offeso » (p. 296). Ben presto apparve, però, che lo spirito di circolo e il filisteismo erano ancora troppo forti nel nostro partito, e le altere parole da me sottolineate risultarono una reboante frase vuota.

I compagni Akimov e Martynov si rifiutarono di ritirare la loro dichiarazione e si allontanarono dal congresso, accompagnati dalle generali esclamazioni dei delegati: « Avete torto marcio! ».

m) ELEZIONI. FINE DEL CONGRESSO

Dopo l'approvazione dello statuto, il congresso votò una risoluzione sulle organizzazioni territoriali, una serie di risoluzioni su diverse organizzazioni del partito e, dopo le discussioni estremamente istruttive sul gruppo *Iuzny Raboci*, da me esaminate più sopra, passò alle elezioni degli organismi centrali del partito.

Sappiamo già che su questa questione l'organizzazione dell'*I-skra*, dalla quale il congresso si aspettava una raccomandazione autorevole, si scisse, giacché la *minoranza* dell'organizzazione voleva sperimentare al congresso, in una lotta aperta e libera, se per caso non le riuscisse di conquistarsi la *maggioranza*. Sappiamo altresì che, molto tempo prima del congresso e durante i suoi lavori, tutti i delegati conoscevano il piano di *rinnovare* la redazione mediante l'elezione di due gruppi a tre nell'organo centrale e nel CC. Sofferiamoci con attenzione su questo piano, per chiarire le discussioni svoltesi al congresso.

Ecco il testo preciso del mio commento al progetto di *Tagesordnung* del congresso nel quale veniva esposto questo piano*: « Il congresso elegge tre compagni nella redazione dell'organo centrale e tre nel CC. Questi sei compagni *assieme*, con una maggioranza di due terzi, integrano, se necessario, l'organico della redazione dell'organo centrale e del CC mediante cooptazione e presentano un'apposita relazione al congresso. Dopo l'approvazione della relazione da parte del congresso l'ulteriore cooptazione viene fatta dalla redazione dell'organo centrale e dal CC separatamente ».

Il piano viene messo in chiaro da questo testo con tutta precisione e senza possibilità di equivoci: esso significa *rinnovamento* della redazione *con la partecipazione* dei piú influenti dirigenti del lavoro pratico. Entrambi i tratti caratteristici di questo piano da me indicati saltano subito agli occhi di chiunque vorrà darsi la pena di leggere con un minimo di attenzione il testo citato. Ma al giorno d'oggi occorre soffermarsi a spiegare anche le cose piú elementari. Il piano significa appunto *rinnovamento*, non già ampliamento obbligatorio o riduzione obbligatoria del numero dei membri, poiché la questione di un possibile ampliamento o di una possibile riduzione viene lasciata aperta: si prevede una cooptazione solo per il caso *che ciò sia necessario*. Tra le ipotesi avanzate dai compagni in merito al rinnovamento c'erano la possibile riduzione del numero dei redattori o un suo aumento a sette (io, personalmente, consideravo il gruppo a sette molto piú opportuno del gruppo a sei) e persino l'aumento a undici (lo consideravo possibile nel caso della pacifica unificazione con tutte le organizzazioni socialdemocratiche in generale, in particolare col Bund e con la socialdemocrazia polacca). Ma la cosa piú importante, abitualmente trascurata da chi parla del « gruppo a tre », è *la richiesta della partecipazione dei membri del CC alla decisione della successiva cooptazione dell'organo centrale*. Nessun compagno fra tutti i membri dell'organizzazione e i delegati al congresso appartenenti alla « minoranza » che conoscevano questo piano e lo avevano approvato (sia con una specifica dichiarazione di consenso sia con il silenzio) si è dato la pena di

* Vedi la mia *Lettera alla redazione dell'« Iskra »*, p. 5, e gli atti della Lega, p. 53.

spiegare il significato di questa richiesta. In primo luogo, perché come punto di partenza per il rinnovamento della redazione era stato preso proprio un gruppo a tre e solo un gruppo a tre? È evidente che ciò sarebbe stato *assolutamente assurdo*, se si fosse *esclusivamente*, o magari anche principalmente, pensato di *ampliare* il collegio, se si fosse considerato questo collegio come veramente « armonico ». Sarebbe stato strano, per ampliare un collegio « armonico », *partire* non da questo collegio nel suo insieme, ma solo da una sua parte. È evidente che *non tutti* i membri del collegio erano considerati pienamente idonei a discutere e a *decidere* la questione del rinnovamento della sua composizione, della trasformazione del vecchio circolo redazionale in un *organismo di partito*. È evidente che neanche chi personalmente desiderava un rinnovamento, sotto forma di ampliamento, considerava la vecchia composizione come armonica, come rispondente all'ideale di un organismo di partito, poiché altrimenti sarebbe stato inutile, per ampliare il gruppo a sei, restringerlo *dapprima* a un *gruppo a tre*. Ripeto: la cosa è chiara di per sé, e solo il momentaneo intasamento della questione con i « personalismi » poteva indurre a dimenticarsene.

In secondo luogo, dal testo citato sopra si vede che nemmeno *il consenso di tutti e tre i membri dell'organo centrale* sarebbe potuto bastare per ampliare il gruppo a tre. Anche questo elemento viene costantemente trascurato. Per la cooptazione sono indispensabili i due terzi di *sei*, cioè *quattro* voti; bastava cioè che i tre membri del CC potessero il loro « *veto* », perché *risultasse impossibile ogni ampliamento del gruppo a tre*. Al contrario, anche se due dei tre redattori fossero stati contrari a una successiva cooptazione, la cooptazione avrebbe tuttavia potuto avere luogo, qualora vi avessero consentito tutti e tre i membri del CC. È pertanto evidente che nella trasformazione del vecchio circolo in organismo di partito si pensava di riservare il voto *decisivo* ai dirigenti del lavoro pratico eletti dal congresso. Quali fossero, all'incirca, i compagni a cui noi pensavamo appare dal fatto che, prima del congresso, la redazione aveva scelto all'unanimità come settimo membro del gruppo, nel caso che al congresso si fosse dovuto agire a nome del collegio, il compagno Pavlovic; oltre al compagno Pavlovic, era stato

proposto un vecchio membro dell'organizzazione dell'*Iskra* e del comitato di organizzazione *eletto in seguito membro del CC*.

In tal modo il piano di eleggere due gruppi a tre era stato evidentemente ideato: 1) per rinnovare la redazione, 2) per eliminare alcuni tratti caratteristici del vecchio sistema dei circoli, inopportuni, in un organismo di partito (se non ci fosse stato niente da eliminare, non ci sarebbe stata ragione di escogitare un iniziale gruppo a tre!), infine, 3) per eliminare le caratteristiche « teocratiche » del collegio dei pubblicisti (facendo partecipare i pratici piú insigni *alla decisione* dell'ampliamento del gruppo a tre). Questo piano, che tutti i redattori conoscevano, si fondava evidentemente sull'*esperienza di tre anni di lavoro* e corrispondeva *in pieno* ai principi dell'organizzazione rivoluzionaria da noi coerentemente praticati: all'epoca dello *sbandamento*, quando uscì l'*Iskra*, i vari gruppi si costituivano spesso casualmente e spontaneamente, peccando inevitabilmente di certe manifestazioni nocive del sistema dei circoli. La creazione del partito presupponeva ed esige la soppressione di queste caratteristiche; la partecipazione dei pratici piú insigni era *necessaria*, poiché alcuni redattori si occupavano *costantemente* di questioni organizzative, e nel sistema degli organismi di partito non doveva rientrare un collegio composto di soli pubblicisti, ma un collegio di dirigenti politici. Il lasciare al congresso la scelta del gruppo a tre iniziale era ugualmente naturale, sotto il profilo della politica costantemente seguita dall'*Iskra*: avevamo preparato il congresso con estrema *cautela*, aspettandoci da esso il *completo* chiarimento delle questioni di principio controverse del programma, della tattica, dell'organizzazione; *non avevamo il minimo dubbio* che il congresso sarebbe stato *iskrista*, nel senso della solidarietà della stragrande maggioranza sulle questioni fondamentali (il che è in parte attestato anche dalle risoluzioni sul riconoscimento dell'*Iskra* come organo dirigente); *dovevamo* perciò lasciare che a decidere la questione dei candidati piú idonei a far parte del nuovo organismo di partito fossero *quegli stessi* compagni che si erano accollato tutto il lavoro di diffusione delle idee dell'*Iskra* e a preparare la sua trasformazione in partito. *Solo* con la naturalezza del piano dei « due gruppi a tre », *solo* con la sua *piena corrispondenza* a tutta la politica dell'*Iskra* e a tutto ciò che dell'*Iskra* sapevano i compagni in qualche modo legati alla sua batta-

glia, si può appunto spiegare la generale approvazione del piano, l'assenza di un piano concorrente.

Al congresso il compagno Rusov propose innanzi tutto di eleggere due gruppi a tre. Tuttavia, i fautori di Martov, che pure ci informava per iscritto del nesso esistente fra questo piano e la falsa accusa di opportunismo, non si sognarono nemmeno di spostare la polemica dal gruppo a sei e dal gruppo a tre al problema della fondatezza o meno di quest'accusa. Nessuno di loro fece il minimo accenno alla cosa! Nessuno di loro osò dire mezza parola sulla differenza di principio esistente tra le sfumature di tendenza legate al gruppo a sei e al gruppo a tre. Preferirono invece il metodo più corrente, e più a buon mercato, di fare appello alla compassione, di richiamarsi alla possibile offesa, di far finta che la questione della redazione fosse già stata risolta dalla designazione dell'*Iskra* a organo centrale. Quest'ultimo argomento, formulato dal compagno Koltsov contro il compagno Rusov, è un'aperta menzogna. Nell'ordine del giorno erano stati inseriti — non a caso, naturalmente, — due punti particolari (cfr. p. 10 degli atti): punto 4: «L'organo centrale del partito», e punto 18: «Elezione del CC e della redazione dell'organo centrale». Questo, in primo luogo. In secondo luogo, all'atto della designazione dell'organo centrale, tutti i delegati dichiararono categoricamente che non si intendeva confermare la redazione, ma solo il suo orientamento*; e queste dichiarazioni non furono seguite da una sola protesta.

Pertanto la dichiarazione che, nel confermare un determinato or-

* Cfr. p. 140 degli atti, discorso di Akimov: « Mi si dice che delle elezioni all'organo centrale parleremo alla fine »; discorso di Muraviov contro Akimov, « il quale si prende molto a cuore la questione della futura redazione dell'organo centrale » (p. 141); discorso di Pavlovic sul fatto che, avendo designato l'organo di stampa, noi abbiamo ottenuto un certo « materiale concreto sul quale possiamo effettuare quelle operazioni di cui tanto si preoccupa il compagno Akimov », e sul fatto che riguardo alla « sottomissione » dell'*Iskra* alle « decisioni del partito » non può esserci nemmeno l'ombra di un dubbio (p. 142); discorso di Trotski: « Dal momento che non confermiamo la redazione, che cosa confermiamo dell'*Iskra*?... Non il nome, ma l'orientamento... non il nome, ma la bandiera » (p. 142); discorso di Martynov: « ... Come molti altri compagni, io penso che, discutendo la questione del riconoscimento dell'*Iskra* in quanto giornale di un determinato orientamento quale nostro organo centrale, non dobbiamo ora affrontare il modo dell'elezione o conferma della sua redazione; di questo si parlerà in seguito, al punto corrispondente dell'ordine del giorno »... (p. 143).

gano di stampa, il congresso aveva già, in sostanza confermato la redazione — dichiarazione ripetuta molte volte dai fautori della minoranza (Koltsov, p. 321; Posadovski, *ivi*; Popov, p. 322, e molti altri) — era *di fatto apertamente falsa*. Era una *manovra*, a tutti palese, mirante a dissimulare l'abbandono della posizione assunta allorché nei confronti della composizione dei centri *tutti* potevano ancora assumere un atteggiamento *veramente spassionato*. L'abbandono non poteva essere giustificato né con motivi di principio (poiché sollevare *al congresso* la questione della « falsa accusa di opportunismo » era troppo *svantaggioso* per la minoranza, la quale *non vi accennò minimamente*), né richiamandosi a dati *di fatto* sull'effettiva capacità di lavoro del gruppo a sei o del gruppo a tre (poiché il minimo accenno a questi dati avrebbe offerto lo spunto a un'infinità di rilievi contro la minoranza). Ci si dovette trarre d'impaccio con una *frase* sul « tutto ben congegnato e cristallinamente saldo », ecc. Non c'è da stupirsi che simili argomenti venissero subito chiamati col loro vero nome: « *pietose parole* » (p. 328). Lo stesso piano del gruppo a tre attestava chiaramente la carenza di « armonia », mentre le impressioni raccolte dai delegati durante un mese e più di lavori offrivano evidentemente un'enorme quantità di materiale per un giudizio *autonomo* dei delegati. Quando il compagno Posadovski accennò (incautamente e sconsideratamente dal suo angolo visuale: cfr. pp. 321 e 325, a proposito dell'uso « convenzionale » della parola « attriti ») a questo materiale, il compagno Muraviov dichiarò apertamente: « A mio avviso, per la maggioranza del congresso è ora del tutto chiaro che simili * attriti indubbiamente esistono » (321). La minoranza preferì intendere la parola « attriti » (messa in circolazione da Posadovski, e non da Muraviov) esclusivamente nel senso di qualcosa di personale, non osando raccogliere il guanto lanciato dal compagno Muraviov, non osando addurre *neanche un solo argomento concreto* in difesa del gruppo a sei. Ne risultò una discussione ultracomica

* A quali « attriti » precisamente pensasse il compagno Posadovski non riuscimmo assolutamente a saperlo al congresso. Ma, nella stessa seduta (p. 322), il compagno Muraviov gli contestava di aver espresso esattamente il suo pensiero, e in sede di approvazione dei verbali dichiarò apertamente che aveva « parlato degli attriti che si erano manifestati nelle discussioni congressuali sulle varie questioni, di attriti concernenti i principi, la cui esistenza appare ormai, purtroppo, un fatto che nessuno vorrà negare » (p. 353).

per la sua sterilità: la maggioranza (per bocca del compagno Muraviov) dichiara di *vedere con perfetta chiarezza* il reale significato del gruppo a sei e del gruppo a tre, mentre la minoranza si ostina a non volerne sentir parlare e assicura che « noi *non abbiamo la possibilità* di approfondire la questione ». La maggioranza non solo ritiene possibile l'approfondimento, ma dichiara di aver già « approfondito » e parla dei risultati, per essa *perfettamente chiari*, di questo « approfondimento »; mentre la minoranza, a quanto pare, *teme l'approfondimento*, trincerandosi esclusivamente dietro « pie-tose parole ». La maggioranza consiglia di « considerare che il nostro organo centrale non è soltanto un gruppo di pubblicisti » e « vuole che alla testa dell'organo centrale ci siano *compagni ben determinati, conosciuti dal congresso, compagni che soddisfino le esigenze* di cui ho parlato » (vale a dire, appunto, le esigenze non soltanto pubblicistiche; p. 327, discorso del compagno Lange). La minoranza, ancora una volta, non osa raccogliere il guanto e non dice mezza parola su chi sia adatto, a suo avviso, per un collegio non soltanto pubblicistico, su chi sia un compagno « ben determinato e conosciuto dal congresso ». La minoranza continua a nascondersi dietro la famigerata « armonia ». Ma non basta. Essa introduce nell'argomentazione persino alcune tesi che sono in linea di principio assolutamente false e che quindi suscitano a buon diritto una recisa opposizione. « Il congresso, guardate un po', non ha il diritto né morale né politico di rimaneggiare la redazione » (Trotsky, p. 326); « questa è una questione troppo delicata [!] » (lo stesso); « *quale atteggiamento devono assumere i redattori non rieletti di fronte al fatto che il congresso non vuole più vederli in seno alla redazione?* » (Tsariov, p. 324)*.

Queste tesi spostavano tutta la questione sul terreno *della compassione e dell'offesa*, costituendo un aperto riconoscimento della bancarotta riguardo alle tesi fondate sui principi, riguardo alle tesi veramente politiche. La maggioranza definì immediatamente quest'impostazione del problema con la parola *giusta: filisteismo* (compagno Rusov). « Dalle bocche dei rivoluzionari — disse giustamente il compagno Rusov — si odono strani discorsi che contraddicono

* Cfr. il discorso del compagno Posadovski ... « Se tra i sei compagni della vecchia redazione ne scegliete tre, dichiarate per ciò stesso che gli altri tre sono inutili, superflui. E non avete diritto o motivo di far questo ».

nettamente alla nozione di lavoro di partito, di etica di partito. L'argomento fondamentale cui si sono ancorati gli avversari del gruppo a tre si riduce a una *concezione meramente filistea delle questioni di partito* » (il corsivo è sempre mio)... « Se assumeremo questa posizione non di partito, ma *filistea*, in ogni elezione ci imbatteremo nella domanda: ma tizio non si offenderà perché abbiamo eletto caio? il tal membro del comitato di organizzazione non se l'avrà a male perché non l'abbiamo eletto nel CC? Dove ci porterà, compagni, tutto questo? Se ci siamo qui riuniti *non per intrattenerci in discorsi reciprocamente piacevoli, non per intrattenerci in amabilità filistee*, ma per dar vita al partito, non possiamo in alcun modo essere d'accordo con una simile tesi. Qui si tratta di *eleggere dei funzionari*, e quindi non si può parlare di sfiducia per questo o quel compagno non eletto, ma *solo dell'interesse della causa e dell'idoneità del compagno eletto all'organismo a cui viene eletto.* »

Vorremmo consigliare a tutti i lettori che vogliono orientarsi per loro conto sulle cause della scissione del partito e cercarne le *radici* nel congresso di *leggere e rileggere* il discorso del compagno Rusov, le cui tesi non solo non sono state confutate, ma nemmeno contestate dalla minoranza. E poi non si possono contestare verità così elementari, così palmari che lo stesso compagno Rusov ne spiegava l'oblio con la sola « *eccitazione nervosa* ». E questa spiegazione dello slittamento dalle posizioni di partito a quelle del filisteismo e del gretto spirito di circolo è, senza dubbio, la meno piacevole per la minoranza*.

* Nello *Stato d'assedio* il compagno Martov ha assunto verso questo problema lo stesso atteggiamento assunto verso le altre questioni affrontate. Non si è dato la pena di fornire un quadro d'insieme della vertenza. Ha eluso con modestia l'unica questione realmente di principio emersa nel dibattito: amabilità filistea oppure elezione di funzionari? Posizione di partito oppure offesa a questo o a quel tizio? Anche qui il compagno Martov si è limitato a estrarre frammenti sparsi e isolati di ciò che è avvenuto e ad aggiungere ogni sorta di impropri al mio indirizzo. E veramente un po' poco, compagno Martov!

In particolare, il compagno Martov *mi* perseguita chiedendomi perché non siano stati eletti al congresso i compagni Axelrod, Zasulic e Starover. La posizione filistea che egli ha assunto gli impedisce di vedere la *sconvenienza* di queste domande (perché non interroga il suo collega di redazione, compagno Plekhanov?). Martov vede una contraddizione nel fatto che io consideri « *priva di tatto* » la condotta della minoranza al congresso nella questione del gruppo a sei e che nello stesso tempo chieda la pubblicità all'interno del partito. Qui non c'è contraddizione, come potrebbe agevolmente vedere lo stesso Martov, se volesse darsi la pena di fornire un'esposizione organica di tutte le peripezie della questione, e non solo pochi fram-

Ma la minoranza era ormai a tal punto incapace di trovare argomenti ragionevoli e concreti contro le elezioni che, oltre a introdurre il filisteismo in una questione di partito, giunse a *metodi* apertamente *scandalosi*. Come non chiamare con questo nome, infatti, il metodo del compagno Popov, che consigliò al compagno Muraviov di « non assumersi *incarichi* delicati » (p. 322)? Che cos'è questo, se non un « insinuarsi nell'anima altrui », come giustamente si espresse il compagno Sorokin (p. 328)? Che cos'è questo, se non una speculazione sui « *personalismi* », in mancanza di argomenti *politici*? Disse o non disse la verità il compagno Sorokin, quando affermò che « contro simili metodi noi abbiamo sempre protestato »? « *È forse ammissibile la condotta del compagno Deutsch*, che si è dimostrativamente sforzato di mettere alla gogna i compagni che non sono d'accordo con lui? » * (p. 328).

menti. Fu una mancanza di tatto impostare il problema da filistei, fare appello alla compassione e all'offesa; gli interessi della pubblicità all'interno del partito avrebbero richiesto una valutazione, *fondata sui fatti*, dei vantaggi del gruppo a sei nei confronti del gruppo a tre, una valutazione dei candidati all'organismo considerato, una valutazione delle sfumature: *la minoranza non vi accennò minimamente al congresso*.

Studiando attentamente gli atti il compagno Martov avrebbe rintracciato nei discorsi dei delegati *tutta una serie* di argomenti contro il gruppo a sei. Eccone un florilegio: primo, nel vecchio gruppo a sei sono chiaramente visibili gli attriti, sotto la forma di sfumature di principio; secondo, sarebbe auspicabile una semplificazione tecnica del lavoro redazionale; terzo, l'interesse della causa è al di sopra delle amabilità filistei; solo l'elezione garantisce dell'idoneità dei compagni eletti ai loro incarichi; quarto, non bisogna limitare la libertà di scelta del congresso; quinto, al partito oggi occorre un gruppo non solamente pubblicistico nell'organo centrale; nell'organo centrale sono necessari non solo i pubblicisti, ma anche gli organizzatori; sesto, dell'organo centrale devono far parte compagni ben determinati, *conosciuti dal congresso*; settimo, un collegio di sei è spesso incapace di lavorare, e il suo lavoro viene svolto non grazie allo statuto anormale, *ma nonostante* questo; ottavo, la direzione del giornale è una questione di partito (e non di circolo), ecc. Si provi il compagno Martov, se tanto lo interessa la questione delle cause della mancata elezione, a *esaminare* ognuna di queste tesi e a confutarne *anche soltanto una*.

* Così intese le parole del compagno Deutsch (cfr. p. 324: « un aspro dialogo con Orlov ») il compagno Sorokin *nella stessa seduta*. Il compagno Deutsch precisa (p. 351) di non aver « detto niente di simile » ma lui stesso riconosce di aver detto qualcosa di *molto, ma molto* « simile ». « Io non ho detto: chi oserà, — spiega il compagno Deutsch, — ho detto, invece: mi interesserebbe vedere chi sono i compagni che oseranno [*sic!* il compagno Deutsch si corregge passando dalla zuppa al pan bagnato!] appoggiare una criminosa [!] proposta come l'elezione dei tre » (p. 351). Il compagno Deutsch non confutò, *ma confermò* le parole del compagno Sorokin. Egli confermò il rimprovero del compagno Sorokin che « qui

Tiriamò le somme del dibattito sulla redazione. La minoranza non confutò (né tentò di confutare) i numerosi accenni della maggioranza al fatto che il progetto del gruppo a tre era noto ai delegati fin dall'inizio, e già *prima del congresso*, e che quindi traeva origine da *considerazioni e dati indipendenti dalle vicende e polemiche congressuali*. La minoranza si ancorò, nella sua difesa del gruppo a sei, a una posizione, *in linea di principio sbagliata e inammissibile*, fatta di considerazioni *filistee*. La minoranza rivelò di aver completamente dimenticato le posizioni *di partito* in ordine alla scelta dei *funzionari*, non sognandosi nemmeno di *valutare* ogni candidato e la sua idoneità o non idoneità alle funzioni di ciascun organismo. La minoranza *evitò* di discutere la questione concretamente, richiamandosi alla famigerata armonia, « versando lacrime » e « cadendo nel patos » (p. 327, discorso di Lange), come se si « volesse uccidere » questo o quello. La minoranza giunse ad « *insinuarsi nell'anima altrui* », a strillare sulla « *criminosità* » dell'elezione e ad usare altrettali, *inammissibili* metodi, a ciò sospinta dall'« *eccitazione nervosa* » (p. 325).

Lotta del *filisteismo* contro lo *spirito di partito*, della peggiore specie di « *personalismo* » contro le *considerazioni politiche*, delle *pietose parole* contro i concetti elementari del *dovere rivoluzionario*: ecco che cosa fu la lotta per il gruppo a sei e a tre nella 30ª seduta del congresso.

E nella 31ª seduta, quando il congresso, con una maggioranza di 19 voti contro 17 e tre astenuti, *respinse* la proposta di riconfermare la vecchia redazione nel suo complesso (cfr. p. 330 e l'*errata-corrige*) e quando gli *ex redattori* rientrarono in aula, il compagno Martov, in una « *dichiarazione*, fatta a nome della maggioranza dell'*ex redazione* » (pp. 330-331), manifestò, in misura ancora maggiore, la stessa incostanza e instabilità di posizioni e *concetti politici*. Esaminiamo in modo piú attento ciascun punto di questa *dichiarazione* collettiva e della mia replica (pp. 332-333).

« Da questo momento — dice il compagno Martov dopo la non

si sono confusi tutti i concetti » (negli argomenti della minoranza in favore del gruppo a sei). Il compagno Deutsch confermò l'opportunità della menzione, da parte del compagno Sorokin, della *palmaria* verità che « noi membri del partito dobbiamo agire ispirandoci unicamente a considerazioni politiche ». Gridare alla *criminosità* delle elezioni vuol dire abbassarsi non solo al filisteismo, ma decisamente al *piccolo scandalo!*

avvenuta conferma della vecchia redazione — la vecchia *Iskra* non esiste piú, e sarebbe piú coerente cambiarle nome. In ogni caso, nella nuova deliberazione, noi vediamo una limitazione sostanziale del voto di fiducia espresso all'*Iskra* in una delle prime sedute del congresso ».

Il compagno Martov e i suoi colleghi sollevano la questione, veramente interessante e istruttiva sotto molti rapporti, della *coerenza politica*. Ho già risposto citando le parole che *tutti* pronunciarono all'atto della conferma dell'*Iskra* (p. 349 degli atti; cfr. piú sopra, p. 82)⁹⁰. È indubbio che siamo di fronte a uno dei piú clamorosi casi di incoerenza politica; da che parte sia l'incoerenza, da quella della maggioranza del congresso o da quella della maggioranza della vecchia redazione, lo lasceremo giudicare al lettore. A lui faremo decidere inoltre le questioni poste, molto a proposito, dal compagno Martov e dai suoi colleghi: 1) si rivela un atteggiamento *flisteo* oppure *di partito* nel desiderio di considerare come una « limitazione del voto di fiducia all'*Iskra* » la decisione *del congresso* di *eleggere i funzionari per la redazione dell'organo centrale*? 2) da quale momento non esiste piú realmente la vecchia « *Iskra* »: dal numero 46, quando cominciammo a dirigerla in due io e Plekhanov, oppure dal numero 53, quando s'è messa a dirigerla la maggioranza della vecchia redazione? Se la prima questione è un'interessantissima *questione teorica*, la seconda è un'interessantissima *questione pratica*.

« Siccome ora si è deciso — continuava il compagno Martov — di eleggere una redazione di tre membri, a nome mio e di altri tre compagni, dichiaro che nessuno di noi farà parte di una simile, nuova redazione. Quanto a me personalmente, aggiungo che, se è vero che certi compagni hanno voluto inserire il mio nome come uno dei tre candidati del "gruppo a tre", devo scorgere nella loro iniziativa un'ingiuria che non ho meritato [*sic!*]. Dico questo in considerazione delle circostanze nelle quali si è deciso di cambiare la redazione. La decisione è stata dettata da certi "dissapori" *, dall'in-

* Il compagno Martov pensa probabilmente all'espressione del compagno Posadovski: « attriti ». Ripeto che il compagno Posadovski non spiegò in alcun modo al congresso che cosa intendesse dire, mentre il compagno Muraviov, che usò la stessa espressione, chiarì che si riferiva agli attriti sui *principi, manifestatisi nelle discussioni congressuali*. I lettori ricorderanno che l'unica discussione sui *principi* a cui presero parte quattro redattori (Plekhanov, Martov, Axelrod e io) riguardò il § 1 dello sta-

capacità di lavorare della vecchia redazione; e quindi il congresso ha risolto la questione in un determinato senso, senza interpellare la redazione sui dissapori e senza, quanto meno, nominare una commissione per dibattere la questione della sua incapacità di lavorare »... (Strano che a nessuno della minoranza sia venuto in mente di proporre al congresso di « interpellare la redazione » o di nominare una commissione! La dimenticanza non si ebbe forse perché, dopo la scissione dell'organizzazione dell'*Iskra* e l'insuccesso delle trattative di cui hanno scritto i compagni Martov e Starover, la cosa sarebbe stata inutile?) ... « In queste circostanze, devo considerare come un'offesa alla mia reputazione politica la proposta di alcuni compagni che io consenta a lavorare in una redazione così riformata »... *.

Ho espressamente riportato per intero questo ragionamento per mostrare al lettore un modesto esempio e l'inizio di ciò che *dopo il congresso* è fiorito così rigogliosamente e che non si può chiamare altrimenti che *mania del litigio*. Ho già usato quest'espressione nella *Lettera alla redazione dell'«Iskra»* e, nonostante il malcontento della redazione, sono costretto a ripeterla, poiché la sua esattezza è incontestabile. A torto si pensa che la mania del litigio presupponga dei « bassi motivi » (come ha sillogizzato la redazione della nuova

tutto e che i compagni Martov e Starover si lagnarono *per iscritto* della « falsa accusa di opportunismo » come uno degli argomenti per « cambiare » la redazione. *In questa lettera* il compagno Martov vedeva un nesso *evidente* fra l'« opportunismo » e il proposito di cambiare la redazione, mentre *al congresso* si limitò a una nebulosa allusione a « certi dissapori ». La « falsa accusa di opportunismo » era già stata dimenticata!

* Il compagno Martov aggiunge inoltre: « A una simile parte consentirà forse un Riazanov, ma non quel Martov che, come credo, voi conoscete dal suo lavoro ». Nella misura in cui questo era un attacco *personale* a Riazanov, il compagno Martov l'ha ritirato. Ma Riazanov figurava al congresso come un nome generico, non già per queste o quelle sue qualità personali (delle quali sarebbe fuori luogo trattare), bensì per la *fisionomia politica* del gruppo « La lotta », per i suoi *errori politici*. Il compagno Martov fa benissimo se ritira le presunte o reali ingiurie personali, ma non bisogna tuttavia dimenticare gli *errori politici*, che devono servire di *lezione al partito*. Il gruppo « La lotta » venne accusato al nostro congresso di introdurre il « caos organizzativo » e « un frazionamento non suggerito da alcuna considerazione di principio » (p. 38; discorso del compagno Martov). Una *simile* condotta politica deve essere incondizionatamente disapprovata, non solo quando la riscontriamo in un piccolo gruppo, prima del congresso del partito, in un periodo di caos *generale*, ma anche quando la ritroviamo *dopo* il congresso del partito, in un periodo in cui il caos viene eliminato, anche quando la vediamo praticata, poniamo, da parte « della maggioranza della redazione dell'*Iskra* e della maggioranza del gruppo "Emancipazione del lavoro" ».

Iskra): ogni rivoluzionario che in qualche modo conosca le nostre colonie di deportati e di emigrati ha forse assistito a decine di litigi, in cui si formulano e rimuginano accuse, sospetti, autoaccuse, « personalismi », ecc., del tutto assurdi sul terreno dell'« eccitazione nervosa » e in condizioni di vita anormali e stantie. Nessun uomo assennato si metterà mai a ricercare dei bassi *motivi* in questi litigi, *per quanto meschine siano le loro manifestazioni*. Solo con l'« eccitazione nervosa » può spiegarsi quest'ingarbugliato intrico di assurdità, personalismi, terrori fantastici, insinuazioni nell'anima altrui, lambiccate accuse e maculamenti qual è il brano del compagno Martov da me riportato. Le condizioni stantie di vita generano tra noi a centinaia questi litigi, e un partito politico non meriterebbe alcuna stima, se non osasse chiamare il proprio male col suo vero nome, fare una diagnosi spietata e ricercare i mezzi di cura.

Nella misura in cui si può estrarre da questo intrico qualcosa di sostanziale è *inevitabile* concludere che « le elezioni non hanno niente a che vedere con l'offesa della reputazione politica », che « negare il diritto del congresso a nuove elezioni, a qualsivoglia mutamento dell'organico dei funzionari, alla scelta dei collegi da esso investiti di pieni poteri » significa *ingarbugliare* la questione e che « nelle vedute del compagno Martov circa l'ammissibilità delle elezioni di una parte del precedente collegio si manifesta *un'inaudita confusione dei concetti politici* » (come mi espressi al congresso, p. 332)⁹¹.

Tralascio un'osservazione « personale » del compagno Martov sugli autori del piano del gruppo a tre e passo alla sua definizione « politica » del significato che rivestirebbe la mancata conferma della vecchia redazione: ... « Ciò che ora è accaduto è l'ultimo atto di una lotta svoltasi durante la seconda parte del congresso »... (Esatto! e questa seconda parte cominciò dal momento in cui Martov, nella questione del § 1 dello statuto, cadde tra le ferree braccia del compagno Akimov)... « Non è un segreto per nessuno che in questa riforma non si tratta dell'« idoneità al lavoro », ma della lotta per la propria influenza nel CC »... (In primo luogo, non è un segreto per nessuno che qui si trattava *sia* dell'idoneità al lavoro *sia* di un dissenso sulla *composizione* del CC, poiché il piano di « riforma » venne proposto quando ancora del secondo dissenso *non si poteva neanche*

parlare, quando noi e il compagno Martov sceglievamo insieme il compagno Pavlovic come settimo membro del collegio redazionale! In secondo luogo, abbiamo già dimostrato, *documenti* alla mano, che si trattava della *composizione* del CC, che *à la fin des fins* tutto si riduceva a una differenza di liste: Glebov-Travinski-Popov e Glebov-Trotsky-Popov)... « La maggioranza della redazione ha dimostrato di non volere che il CC si trasformi in uno strumento della redazione »... (Comincia la canzone akimoviana: il problema dell'influenza, per la quale lotta sempre e dappertutto ogni maggioranza in ogni congresso di partito, allo scopo di *consolidarla* mediante una *maggioranza* negli organismi centrali, viene spostato nel campo dei *pettegolezzi opportunistici* sullo « strumento » della *redazione*, sulla « mera *appendice* » della redazione, come dice lo stesso compagno Martov poco dopo, p. 334)... « Ecco perché occorre ridurre il numero dei redattori [11]. E appunto per questo non posso entrare in una simile redazione »... (Vogliate considerare con più attenzione il « per questo »: come *avrebbe potuto* la redazione trasformare il CC in un'appendice o in uno strumento? *Solo* in quanto e qualora avesse avuto tre voti nel Consiglio ed *avesse abusato* di questa preponderanza. Non è forse chiaro? E non è forse chiaro altresì che il compagno Martov, eletto come terzo, avrebbe sempre potuto impedire qualsiasi abuso e distruggere *col suo solo voto* qualsiasi preponderanza della redazione nel Consiglio? La cosa si riduce quindi precisamente alla composizione del CC, mentre i discorsi sullo strumento e l'appendice si dimostrano di colpo un mero *pettegolezzo*)... « Assieme alla maggioranza della vecchia redazione io pensavo che il congresso avrebbe posto fine allo "stato d'assedio" nel partito e restaurato la normalità. In effetti lo stato d'assedio, con le sue leggi eccezionali contro questi o quei gruppi, è stato procrastinato e persino inasprito. Solo nella composizione della vecchia redazione nel suo insieme possiamo avere la garanzia che i diritti accordati alla redazione dallo statuto non saranno pregiudizievoli al partito »...

Ecco, nella sua integrità, il brano del discorso del compagno Martov nel quale *egli lanciò per la prima volta la famigerata parola d'ordine dello « stato d'assedio »*. Ed ora date un'occhiata a ciò che gli risposi:

... « Pur rettificando la dichiarazione di Martov circa il carattere privato del piano dei due gruppi a tre, io non penso tuttavia minimamente di toccare con questo le affermazioni dello stesso Martov circa l'importanza politica del passo che abbiamo fatto non confermando la vecchia redazione. Sono, al contrario, completamente ed incondizionatamente d'accordo col compagno Martov nell'affermare che questo passo ha un'enorme importanza politica, solo che non è quella che gli viene attribuita da Martov. Egli diceva che si tratta di un atto della lotta per l'influenza sul CC in Russia. Io andrò piú in là di Martov. Lotta per l'influenza è stata finora tutta l'attività dell'*Iskra* come gruppo particolare, ed oggi si tratta di consolidare maggiormente, organizzativamente, quest'influenza, e non soltanto di lottare per essa. Fino a che punto io ed il compagno Martov discordiamo qui politicamente si può vedere dal fatto che egli mi imputa a colpa questo desiderio di influire sul CC, mentre io mi attribuisco a merito il fatto di essermi sforzato e di sforzarmi di consolidare questa influenza per via organizzativa. Ne risulta che parliamo addirittura in lingue diverse. A che pro tutto il nostro lavoro, tutti i nostri sforzi, se loro coronamento fosse sempre la stessa vecchia lotta per l'influenza, e non l'acquisizione piena e il consolidamento di quest'influenza? Sì, il compagno Martov ha perfettamente ragione: il passo fatto è indubbiamente un grande passo politico, che attesta la scelta di una delle direzioni testè indicate per l'ulteriore lavoro del nostro partito. *E non mi spaventano minimamente le parole terribili di " stato d'assedio nel partito ", di " leggi eccezionali contro queste o quelle singole persone e gruppi "*, ecc. Nei confronti degli elementi instabili ed incostanti noi non solo possiamo, ma dobbiamo creare lo " stato d'assedio ", e tutto il nostro statuto del partito, tutto il nostro centralismo, ora confermato dal congresso, altro non è che uno " stato d'assedio " per le tanto numerose scaturigini dell'amorfismo politico. Contro l'amorfismo abbiamo precisamente bisogno di leggi speciali, sia pure eccezionali, e il passo fatto dal congresso ha indicato l'orientamento politico in maniera giusta, creando una solida base per simili leggi e per simili misure »⁹².

Ho sottolineato, in questo riassunto del mio discorso al congresso, *la frase che nel suo Stato d'assedio (p. 16) il compagno Martov ha preferito omettere*. Non c'è da stupirsi che questa frase non gli sia piaciuta e che egli non abbia voluto intenderne il chiaro significato.

Che mai sono le « parole terribili », compagno Martov?

Una *derisione*, la derisione di chi appone grandi nomi a piccole cose, di chi confonde una questione semplice con grandi frasi pretenziose.

Il piccolo e semplice fatto che *unicamente* poteva dare e diede l'appiglio all'«eccitazione nervosa» del compagno Martov fu *esclusivamente* la *sconfitta* subita dal compagno Martov *al congresso* nella questione della *composizione dei centri*. L'importanza politica di questo semplice fatto stava in ciò che la maggioranza del congresso, avendo vinto, consolidava la sua influenza instaurando la maggioranza anche nella direzione del partito, creando una base organizzativa per lottare, con l'aiuto dello statuto, contro ciò che questa maggioranza considerava incostanza, instabilità e amorfismo*. Parlare a questo proposito di «lotta per l'influenza» con non so quale terrore negli occhi e lagnarsi dello «stato d'assedio» altro non era che lanciare *grandi frasi pretenziose*, parole terribili.

Non è d'accordo il compagno Martov? Non vorrà tentare di dimostrarci che c'è mai stato al mondo un congresso, che in generale è pensabile un congresso nel quale la maggioranza non consolidi l'influenza che si è conquistata, 1) instaurando la maggioranza nei centri, 2) accordandole il potere necessario per paralizzare l'incostanza, l'instabilità e l'amorfismo?

Prima delle elezioni il nostro congresso doveva decidere la seguente questione: accordare *un terzo* dei voti, nell'organo centrale e nel CC, alla maggioranza o alla minoranza del partito? Il gruppo a sei e la lista del compagno Martov significavano concedere un terzo a noi e due terzi ai suoi fautori. Il gruppo a tre e la nostra lista significavano concedere due terzi a noi e un terzo ai fautori del compagno Martov. Il compagno Martov si rifiutò di venire a un'intesa con noi o di cedere e *per iscritto* ci sfidò a battaglia davanti al congresso; sconfitto davanti al congresso, si mise a piangere e cominciò a lagnarsi dello «stato d'assedio». Ebbene, non è mania del litigio, questa? Non è una nuova manifestazione di fiacchezza da intellettuali?

In proposito non si può non ricordare la brillante definizione

* In che cosa si manifestarono al congresso l'instabilità, l'incostanza e l'amorfismo della minoranza iskrista? In primo luogo, nelle frasi opportunistiche sul § 1 dello statuto; in secondo luogo, nella coalizione coi compagni Akimov e Liber, consolidate rapidamente nella seconda parte del congresso; in terzo luogo, nella capacità di ridurre l'elezione dei funzionari dell'organo centrale al filisteismo, alle pietose parole e persino alle insinuazioni nell'anima altrui. Dopo il congresso, tutte queste bellissime qualità sono maturate, trasformandosi da piccoli boccioli in fiori e frutti,

psicologico-sociale di quest'ultima qualità fornitaci di recente da K. Kautsky. Oggi, i partiti socialdemocratici di diversi paesi devono spesso superare malattie analoghe, e ci sarà molto, ma molto utile imparare la giusta diagnosi e la giusta terapia dai compagni piú esperti. La caratterizzazione di certi intellettuali, data da K. Kautsky, sarà perciò una digressione soltanto apparente dal nostro tema.

... « Oggi ci interessa di nuovo vivamente il problema dell'*antagonismo fra l'intellettualità e il proletariato*. I miei colleghi » (Kautsky è lui stesso intellettuale, letterato e redattore) « saranno per lo piú molto indignati che io ammetta quest'antagonismo. Ma esso esiste realmente, e sarebbe la tattica piú disadatta (sia qui che negli altri casi) cercare di disfarsene negandolo. Quest'antagonismo è un antagonismo sociale, che si riferisce alle classi, e non ai singoli individui. Come il singolo capitalista, anche il singolo intellettuale può inserirsi appieno nella lotta di classe del proletariato. Nei casi in cui questo avviene, l'intellettuale muta anche il suo carattere. Nell'ulteriore esposizione si tratterà, principalmente, non degli intellettuali *di questo tipo*, che costituiscono a tutt'oggi un'eccezione in seno alla loro classe. Nell'ulteriore esposizione, se non verrà detto espressamente nulla in contrario, *per intellettuale intendendo soltanto l'intellettuale comune, che si trova sul terreno della società borghese* e che è il rappresentante caratteristico della *classe* degli intellettuali. E questa *classe* si trova in un certo *antagonismo* col proletariato.

« Quest'antagonismo è un antagonismo diverso da quello fra lavoro e capitale. L'intellettuale non è un capitalista. Per la verità, il suo tenore di vita è borghese, ed egli deve mantenere questo tenore di vita, finché non si trasforma in uno straccione; ma nel contempo non può fare a meno di vendere il prodotto del suo lavoro, e spesso anche la sua forza-lavoro, e molte volte subisce un sfruttamento da parte del capitalista e una certa degradazione sociale. L'intellettuale non si trova dunque in nessun antagonismo economico con il proletariato. Ma la sua situazione, le sue condizioni di lavoro non sono proletarie, e ne scaturisce un certo antagonismo nel sentimento e nel pensiero.

« Il proletario è nulla fino a che rimane un individuo isolato. Tutta la sua forza, tutta la sua capacità di progresso, tutte le sue speranze e attese le attinge dall'*organizzazione*, dalla metodica attività concertata

* Traduco con le parole intellettuale, intellettualità le espressioni tedesche *Literat*, *Literatentum*, che abbracciano non solo i letterati, ma tutti gli uomini colti, i rappresentanti delle professioni liberali in generale, i lavoratori della mente (*brain worker*, come dicono gli inglesi) a differenza dei lavoratori del braccio.

con i suoi compagni. Egli si sente grande e forte quando è parte di un grande e forte organismo. Quest'organismo è tutto per lui, mentre l'individuo isolato significa, in confronto, molto poco. Il proletario combatte la sua lotta con grandissima abnegazione, come particella della massa anonima, senza badare all'utile personale, alla gloria personale, compiendo il suo dovere in qualsiasi condizione, sottomettendosi di buon animo alla disciplina, che permea di sé tutto il suo sentimento, tutto il suo pensiero.

« Le cose stanno in maniera completamente diversa per l'intellettuale. Egli lotta, non già impiegando la forza in questo o quel modo, ma con l'aiuto dei ragionamenti. Sue armi sono la sua personale cultura, le sue capacità personali, la sua personale convinzione. Egli può risaltare solo attraverso le sue doti personali. La piena libertà di esprimere la propria personalità gli appare pertanto come la condizione prima di un proficuo operare. Solo a fatica si sottomette a un tutto determinato come sua parte ausiliaria, e solo per necessità, non per propria inclinazione. La necessità della disciplina la riconosce solo per la massa, non per le anime elette. E, naturalmente, si annovera tra le anime elette...

« ... La filosofia di Nietzsche, col suo culto del superuomo, per cui tutto si riduce ad assicurare il più pieno sviluppo alla propria personalità, a cui ogni subordinazione della propria persona a qualche grande fine sociale appare altrettanto insulsa quanto spregevole, questa filosofia è la vera concezione del mondo dell'intellettuale; essa però lo rende completamente inetto a partecipare alla lotta di classe del proletariato.

« Accanto a Nietzsche, il principale rappresentante di una concezione del mondo degli intellettuali che corrisponda al loro sentire è Ibsen. Il suo dottor Stockmann (nel dramma *Il nemico del popolo*) non è un socialista, come molti hanno pensato, ma il tipo dell'intellettuale, che deve inevitabilmente venire a conflitto col movimento proletario e, in generale, con ogni movimento popolare, non appena cerca di agire su di esso. Questo perché la base del movimento proletario, come di ogni movimento democratico *, è la considerazione che si ha per la maggioranza dei compagni. Il tipico intellettuale à la Stockmann vede nella "maggioranza compatta" un mostro che va abbattuto.

« ... L'esempio ideale di un intellettuale pienamente compenetrato dei sentimenti del proletario e che, pur essendo un brillante scrittore, aveva completamente perduto i tratti caratteristici della specifica mentalità del-

* È quanto mai sintomatico per la confusione introdotta dai nostri martovisti in tutte le questioni organizzative che essi, pur essendosi volti ad Akimov e ad uno spirito democratico fuori posto, si siano nel contempo adirati per l'elezione democratica della redazione, elezione svoltasi al congresso e da tutti anteriormente prevista! Anche questo forse è un vostro principio, egregi signori?

l'intellettuale, che marciava in fila senza brontolare, lavorava in qualsiasi posto cui fosse stato designato, si sottometteva in tutto e per tutto alla nostra grande causa e disprezzava quello sciocco piagnisteo [*weiches Gewinnsel*] sulla compressione della propria personalità che spesso sentiamo ripetere dagli intellettuali formati su Ibsen e Nietzsche, quando capita loro di restare in minoranza; l'esempio ideale di un intellettuale del tipo che occorre al movimento socialista era Liebknecht. Si può menzionare qui anche Marx, che non si mise mai al primo posto e che nell'Internazionale, dove più di una volta restò in minoranza, si sottomise in maniera esemplare alla disciplina di partito »*.

E furono appunto uno sciocco piagnisteo da intellettuali rimasti in minoranza, nient'altro che un simile sciocco piagnisteo, le dimissioni di Martov e dei suoi colleghi solo perché non era stato confermato il vecchio circolo, le lagnanze sullo stato d'assedio e le leggi eccezionali « contro questi o quei singoli gruppi », che non stavano a cuore a Martov quando erano stati sciolti il *Iuzny Raboci* e il *Rabocceie Dielo*, ma che cominciarono a stargli a cuore quando venne sciolto il suo collegio.

E furono appunto un simile sciocco piagnisteo da intellettuali rimasti in minoranza tutte queste infinite lagnanze, recriminazioni, allusioni, accuse, chiacchiere ed insinuazioni circa la « compatta maggioranza » che al nostro congresso del partito** (e ancora di più dopo di esso) fluirono come un fiume dalla facile vena di Martov.

La minoranza si lagnava amaramente che la compatta maggioranza tenesse proprie riunioni private: la minoranza doveva infatti dissimulare in qualche modo il fatto spiacevole che i delegati invitati alle sue riunioni private si rifiutassero di intervenirevi, mentre quelli che vi sarebbero intervenuti volentieri (gli Iegorov, i Makhov, le Brucker), dopo la lotta svoltasi al congresso fra gli uni e gli altri, non potevano essere invitati.

Ci si lagnava amaramente della « falsa accusa di opportunismo »: occorre infatti dissimulare in qualche modo il fatto spiacevole che fossero proprio gli opportunisti, i quali il più delle volte avevano seguito gli antiskristi, e in parte questi stessi antiskristi, a costituire una compatta minoranza, a sbracciarsi a sostegno del sistema dei circoli

* KARL KAUTSKY, *Franz Mehring*, in *Neue Zeit*, 1903, XXII, I, pp. 101-103.

** Cfr. pp. 337, 338, 340, 352, ecc. degli atti del congresso.

negli organismi direttivi, dell'opportunismo nelle idee, del filisteismo nelle questioni di partito, dell'incostanza e fiacchezza da intellettuali.

Mostreremo nel paragrafo successivo dove si trovi la spiegazione del *fatto politico* oltremodo interessante che, alla fine del congresso, si sia costituita una « compatta maggioranza », e perché la minoranza *eluda* con tanta cura, nonostante tutte le sfide, la questione delle cause e della storia del suo sorgere. Ma portiamo prima a termine l'analisi delle discussioni congressuali.

All'atto delle elezioni del CC il compagno Martov presentò una risoluzione straordinariamente caratteristica (p. 336), di cui ha definito i tre tratti fondamentali come uno « scacco matto in tre mosse ». Ecco questi tratti: 1) si mettono ai voti le *liste* dei candidati al CC, e non i singoli candidati; 2) dopo la lettura delle liste si lasciano passare due sedute (per discuterle, evidentemente); 3) in mancanza della maggioranza assoluta, la seconda votazione si considera definitiva. Questa risoluzione è una mossa strategica magnificamente escogitata (bisogna render giustizia anche all'avversario!), con la quale non è d'accordo Iegorov (p. 337), ma che avrebbe assicurato *senza meno* la completa vittoria a Martov, se il gruppo a sette dei bundisti e del « *Rabocceie Dielo* » non avesse abbandonato il congresso. Questa mossa strategica si spiega appunto col fatto che la minoranza *iskrista non era giunta e non poteva giungere* a un « accordo diretto » (che esisteva in seno alla maggioranza *iskrista*) non soltanto col Bund e con la Brucker, *ma neanche con i compagni Iegorov e Makhov*.

Ricorderete come, al congresso della Lega, il compagno Martov abbia lamentato che la « falsa accusa di opportunismo » presupponeva un accordo diretto fra lui e il Bund. Ripeto che il compagno Martov ha avuto quest'impressione per paura, e la circostanza che il compagno Iegorov non fosse d'accordo di votare le *liste* (il compagno Iegorov « non aveva ancora smarrito i propri principi », evidentemente quei principi che lo avevano indotto a unirsi a Goldblatt nell'apprezzamento del valore assoluto delle garanzie democratiche) dimostra *appunto all'evidenza* il fatto di enorme importanza che di un « accordo diretto » non era assolutamente il caso di parlare nemmeno col compagno Iegorov. Ma una coalizione poteva esistere ed esisteva sia con Iegorov che con la Brucker; una coalizione nel senso che ai martovisti era assicurato il loro appoggio ogni volta che venivano a trovarsi in

serio conflitto con noi e che Akimov e i suoi amici dovevano scegliere il *minor male*. Non c'era e non c'è il minimo dubbio che come *minor male*, come ciò che *meno giovava al conseguimento dei fini iskristi* (cfr. il discorso di Akimov sul § 1 e le sue « speranze » in Martov) i compagni Akimov e Liber avrebbero immancabilmente scelto il gruppo a sei per l'organo centrale e la lista martovista per il CC. La votazione delle liste, il lasciar passare due sedute e la nuova votazione miravano appunto a raggiungere questo risultato con precisione quasi meccanica, senza alcun accordo diretto.

Ma poiché la nostra compatta maggioranza restava tale, la via traversa del compagno Martov era solo un menar le cose per le lunghe, e noi non potevamo non respingerla. La minoranza effuse per iscritto (in una dichiarazione, p. 341) le sue lagnanze in proposito, rifiutandosi, sull'esempio di Martynov e di Akimov, di partecipare alle votazioni e alle elezioni del CC « in considerazione delle condizioni in cui avvenivano ». Dopo il congresso queste lagnanze circa l'anormalità delle elezioni (cfr. *Stato d'assedio*, p. 31) sono state diffuse a destra e a sinistra davanti a centinaia di comari di partito. Ma dov'era qui l'anormalità? Nel voto segreto, previsto già prima dal regolamento del congresso (§ 6, p. 11 degli atti), e nel quale era semplicemente ridicolo vedere un'« ipocrisia » o un'« ingiustizia »? Nel costituirsi di una compatta maggioranza, di questo « spauracchio » dei flaccidi intellettuali? Oppure nell'anormale desiderio di questi egregi intellettuali di *venir meno alla parola* data prima del congresso, all'impegno di riconoscere tutte le sue elezioni (p. 380; § 18 del regolamento del congresso)?

Il compagno Popov accennò *garbatamente* a questo desiderio quando, il giorno delle elezioni, formulò apertamente al congresso la domanda: « È convinta la presidenza che una decisione del congresso sia valida e legittima se la metà dei congressisti si rifiuta di partecipare alla votazione? »*. La presidenza rispose, naturalmente, che ne era convinta e rammentò l'incidente avvenuto coi compagni Akimov e Martynov. Il compagno Martov si associò alla presidenza e dichiarò francamente che il compagno Popov era in errore, che « *le decisioni del congresso sono legittime* » (p. 343). Sia lo stesso lettore a giu-

* P. 342. Si trattava dell'elezione del quinto membro del Consiglio. Furono consegnate 24 schede (complessivamente i voti erano 44), delle quali due in bianco.

dicare della coerenza politica — sommamente normale, a quanto sembra, — che si rivela confrontando *questa dichiarazione davanti al partito* con la condotta postcongressuale e con la frase dello *Stato d'assedio* circa la « *rivolta di una metà del partito cominciata già al congresso* » (p. 20). Le speranze che riponeva nel compagno Martov il compagno Akimov hanno avuto la meglio sulle fugaci buone intenzioni dello stesso Martov.

« *Hai vinto* », compagno Akimov!

A stabilire fino a che punto la famigerata frase di « stato d'assedio », cui oggi è stato conferito per l'eternità un senso tragicomico, fosse soltanto una « parola terribile » possono giovare alcuni tratti caratteristici, piccoli in apparenza, ma molto importanti nella sostanza, della *fine* del congresso, fine che avvenne *dopo* le elezioni. Il compagno Martov va oggi declamando su questo tragicomico « stato d'assedio », dando seriamente a intendere a se stesso e ai lettori che lo spauracchio da lui escogitato era una specie di anormale persecuzione della « minoranza » da parte della « maggioranza », un darle addosso, un incalzarla spietatamente. Mostriamo subito come siano andate le cose *dopo* il congresso. Ma prendete addirittura la fine del congresso; vedrete che *dopo le elezioni* la « compatta maggioranza » non solo non perseguita gli sventurati martovisti, la povera gente cui si dà addosso, che viene ingiuriata e condotta al supplizio, ma al contrario le *propone essa stessa* (per bocca di Liadov) *due posti su tre* nella commissione per gli atti (p. 354). Prendete le risoluzioni sulle questioni tattiche e d'altro genere (p. 355 e sgg.); vedrete che vi si trova un esame concreto della sostanza, e che le firme dei compagni presentatori delle risoluzioni mostrano spesso confusi insieme sia i rappresentanti della mostruosa « maggioranza » compatta che i fautori della « umiliata e offesa minoranza » (pp. 355, 357, 363, 365, 367 degli atti). Non è forse vero che tutto ciò somiglia a un « allontanamento dal lavoro » e ad ogni altro genere di « spietato incalzamento »?

L'unica discussione di fondo, comunque interessante, ma disgraziatamente troppo breve, sorse riguardo alla risoluzione di Starover sui liberali. A giudicare dalle firme, la risoluzione fu adottata dal congresso (pp. 357 e 358) perché tre fautori della « maggioranza » (Braun, Orlov, Osipov) votarono tanto *per essa* quanto per la riso-

luzione di Plekhanov, non scorgendo tra loro un contrasto irriducibile. A prima vista, il contrasto irriducibile non c'è, perché la risoluzione di Plekhanov stabilisce un principio generale, esprime un preciso atteggiamento teorico e tattico nei confronti del *liberalismo borghese in Russia*, mentre quella di Starover cerca di definire le *condizioni concrete dell'ammissibilità di « accordi temporanei »* con le « tendenze liberali o democratico-liberali ». I temi delle due risoluzioni sono diversi. Ma quella di Starover pecca di *amorfismo politico*, ed è quindi superficiale e gretta. *Non definisce il contenuto di classe del liberalismo russo*, non indica le *precise* tendenze politiche che lo esprimono, non spiega al proletariato i suoi compiti *fondamentali* di propaganda e di agitazione nei confronti di queste determinate tendenze, confonde (dato il suo amorfismo) cose tanto diverse come il movimento studentesco e l'*Osvobodzenie*, prescrive in maniera troppo gretta e casistica tre condizioni concrete nelle quali sono ammissibili gli « accordi temporanei ». Anche in questo caso, come in molti altri, l'amorfismo politico porta alla casistica. L'assenza di un principio generale e il tentativo di enumerare le « condizioni » porta ad una determinazione gretta e, a rigor di termini, *inesatta* di queste condizioni. Date infatti un'occhiata alle tre condizioni di Starover: 1) « le tendenze liberali o democratico-liberali » devono « chiaramente e inequivocabilmente dichiarare che, nella loro lotta contro il governo autocratico, si schierano risolutamente a fianco della socialdemocrazia russa ». Dove sta la differenza tra le tendenze liberali e quelle democratico-liberali? La risoluzione non fornisce materiale di sorta per rispondere a questa domanda. Non sta forse nel fatto che le tendenze liberali esprimono la posizione degli strati politicamente meno progressivi della borghesia e quelle democratico-liberali la posizione degli strati più progressivi della borghesia e della piccola borghesia? Se è così, può mai pensare il compagno Starover che gli strati meno progressivi (ma pur sempre progressivi, giacché altrimenti non si potrebbe parlare di liberalismo) della borghesia « si schierino risolutamente a fianco della socialdemocrazia »?? È un'assurdità, e se anche i rappresentanti di tale tendenza « *lo dichiarassero chiaramente e inequivocabilmente* » (ipotesi assolutamente improbabile), noi partito del proletariato *avremmo il dovere di non credere* alle loro dichiarazioni. Essere liberali e schierarsi risoluta-

mente a fianco della socialdemocrazia sono cose che si escludono a vicenda.

Proseguiamo. Ammettiamo pure che le « tendenze liberali o democratico-liberali » dichiarino chiaramente e inequivocabilmente che nella loro lotta contro l'autocrazia, si schiereranno risolutamente a fianco dei *socialisti-rivoluzionari*. Quest'ipotesi è assai meno inverosimile (data la natura democratico-borghese della corrente dei socialisti-rivoluzionari) di quella del compagno Starover. Dalla sua risoluzione, dato l'amorfismo e la casistica che la caratterizza, risulta che *in questo caso gli accordi temporanei con simili liberali sono inammissibili*. Ma quest'inevitabile conclusione della risoluzione del compagno Starover porta ad una tesi *apertamente falsa*. Accordi temporanei sono ammissibili anche coi socialisti-rivoluzionari (si veda la risoluzione del congresso in proposito) e quindi anche coi liberali che si siano schierati a fianco dei socialisti-rivoluzionari.

Seconda condizione: se queste tendenze « non avanzeranno nei loro programmi rivendicazioni che contrastino con gli interessi della classe operaia e della democrazia in generale o che offuschino la loro coscienza ». Anche qui s'incontra lo stesso errore: non ci sono mai state e non possono esserci tendenze democratico-liberali che non formulino nei loro programmi rivendicazioni che contrastino con gli interessi della classe operaia e non offuschino la sua (del proletariato) coscienza. Persino una delle frazioni piú democratiche della nostra tendenza democratico-liberale, la frazione dei socialisti-rivoluzionari, propone nel suo programma, confuso come tutti i programmi liberali, rivendicazioni che contrastano con gli interessi della classe operaia e ne offuscano la coscienza. Bisogna da ciò dedurre la *necessità* di « smascherare la limitatezza e insufficienza del movimento di liberazione della borghesia », ma in nessun modo l'inammissibilità di accordi temporanei.

Infine, anche la terza « condizione » del compagno Starover (che i democratici liberali facciano del suffragio universale, uguale, segreto, diretto la parola d'ordine della loro lotta) è *sbagliata* nell'impostazione generale che le è stata data: *sarebbe irragionevole* dichiarare inammissibili in tutti i casi accordi temporanei con tendenze democratico-liberali che lanciassero la parola d'ordine di una Costituzione censitaria, di una Costituzione « monca » in generale. In sostanza

proprio tra queste tendenze andrebbe collocata la « tendenza » dei signori dell'*Osvobozdenie*; ma legarsi le mani proibendo in anticipo « accordi temporanei », foss'anche coi liberali piú timidi, sarebbe una forma di miopia politica incompatibile coi princípi del marxismo.

Conclusione: la risoluzione del compagno Starover, firmata altresí dai compagni Martov e Axelrod, è *erronea*, e il terzo congresso farà bene ad annullarla. Pecca di *amorfismo politico* nell'impostazione teorica e tattica, di casistica nelle « condizioni » pratiche. *Confonde due questioni*: 1) la denuncia delle caratteristiche « antirivoluzionarie e antiproletarié » di ogni tendenza democratico-liberale e il dovere di *lottare* contro di esse, e 2) la *condizione* richiesta per *accordi* temporanei e parziali con una qualsiasi di tali tendenze. Essa non dà ciò che occorre (analisi del contenuto di classe del liberalismo) e dà ciò che non occorre (prescrizione di « condizioni »). In generale è assurdo elaborare in un congresso di partito « condizioni » concrete per accordi temporanei, quando ancora nemmeno esiste un contraente determinato, il soggetto di questi possibili accordi; e poi, anche se tale « soggetto » esistesse, sarebbe cento volte piú razionale lasciare la definizione delle « condizioni » di un accordo temporaneo agli organismi centrali del partito, come appunto il congresso ha fatto nei riguardi della « tendenza » dei signori socialisti-rivoluzionari (cfr. l'emendamento di Plekhanov alla risoluzione del compagno Axelrod, pp. 362 e 15 degli atti).

Quanto alle obiezioni della « minoranza » contro la risoluzione di Plekhanov, l'unico argomento del compagno Martov suonava: la risoluzione di Plekhanov « termina con una conclusione meschina: smascherare un solo pubblicista. Non è forse come " muovere con un maglio contro una mosca " ? » (p. 358). Quest'argomento, in cui l'assenza di pensiero viene dissimulata con una paroletta mordace — « conclusione meschina » — ci offre un nuovo esempio di fraseologia pretenziosa. In primo luogo, la risoluzione di Plekhanov parla di « smascherare di fronte al proletariato la limitatezza e insufficienza del movimento di liberazione della borghesia, dovunque questa limitatezza e insufficienza si manifestino ». È quindi una purissima balordaggine l'affermazione del compagno Martov (al congresso della Lega, p. 88 degli atti) che « tutta l'attenzione dev'essere rivolta al solo Struve, a un solo liberale ». In secondo luogo, paragonare il signor

Struve a una « mosca », quando si parla di accordi temporanei coi liberali russi, significa sacrificare al sarcasmo l'evidenza politica elementare. No, il signor Struve non è una mosca, ma una grandezza politica, ed è tale non perché lui personalmente sia una grandissima figura. Il valore di grandezza politica glielo dà la sua posizione, la posizione di unico rappresentante del liberalismo russo, perlomeno del liberalismo in qualche modo organizzato ed efficiente, nel mondo illegale. Parlare perciò dei liberali russi e dell'atteggiamento del nostro partito nei loro confronti e non tener conto del signor Struve, dell'*Osvobozdenie*, vuol dire parlare per non dir nulla. O forse il compagno Martov vuol tentare di indicarci *sia pure una sola* « tendenza liberale o democratico-liberale » in Russia che al presente possa, sia pur lontanamente, paragonarsi alla tendenza dell'*Osvobozdenie*? Sarebbe interessante osservare un simile tentativo! *

« Il nome di Struve non dice nulla agli operai », diceva il compagno Kostrov spalleggiando il compagno Martov. Questo — e sia detto senz'offesa per i compagni Kostrov e Martov — è già un argomento alla Akimov. È già qualcosa sul tipo del proletariato al genitivo⁹².

A quali operai « il nome di Struve non dice nulla » (nonché il nome dell'*Osvobozdenie*, menzionato nella risoluzione di Plekhanov accanto al nome del signor Struve)? Agli operai che conoscono assai poco o non conoscono affatto le « tendenze liberali e democratico-liberali » in Russia. Si domanda: quale dovrebbe essere l'atteggia-

* Al congresso della Lega il compagno Martov riportò ancora il seguente argomento contro la risoluzione del compagno Plekhanov: « La più importante considerazione contro di essa, il più importante difetto di questa risoluzione sta nel totale oblio del nostro dovere: non rifiutare, nella lotta contro l'autocrazia, l'alleanza con gli elementi democratico-liberali. Una simile tendenza il compagno Lenin la chiamerebbe martynovista. Questa tendenza già si manifesta nella nuova *Iskra* » (p. 88).

Questo passo è una raccolta di « perle » molto rara per la sua ricchezza. 1) Le parole sull'*alleanza* coi liberali rappresentano una confusione senza pari. Nessuno ha mai parlato di alleanza compagno Martov, ma soltanto di accordi temporanei e parziali. C'è una grande differenza. 2) Se nella risoluzione Plekhanov ignora un'« alleanza » inverosimile e parla solo di « appoggi » in generale, questo non è un difetto, ma un pregio della sua risoluzione. 3) Non vorrà il compagno Martov darsi la pena di spiegarci che cosa in generale caratterizzi le « tendenze martynoviste »? Non vorrà raccontarci qualcosa sulla relazione esistente fra queste tendenze e l'opportunismo? Non vorrà scoprire una relazione fra queste tendenze e il primo paragrafo dello statuto? 4) Io mi sto decisamente consumando per l'impazienza di sentire dal compagno Martov in che cosa si siano manifestate le « tendenze martynoviste » nella « nuova » *Iskra*. Ve ne prego, compagno Martov, liberatemi al più presto da questo tormento!

mento del nostro congresso verso questi operai? quello di affidare ai nostri iscritti il compito di far conoscere a questi operai l'unica, concreta tendenza liberale esistente in Russia, oppure quello di *passar* sotto silenzio un nome poco noto agli operai per la semplice ragione che le loro cognizioni politiche sono limitate? Se il compagno Kostro, dopo aver fatto il primo passo sulle orme del compagno Akirov, non vorrà farne un secondo, deciderà senza dubbio la questione nel primo senso. E, dopo averla così risolta, vedrà quanto il suo argomento fosse consistente. *In ogni caso* le parole « Struve » e « *Osvobozdenie* » della risoluzione di Plekhanov *possono dare* agli operai assai più che non le parole « tendenza liberale e democratico-liberale » della risoluzione di Starover.

Oggi, l'operaio russo non può conoscere in pratica le tendenze politiche, in qualche misura palesi, del nostro liberalismo altrimenti che attraverso l'*Osvobozdenie*. Qui la letteratura liberale legale non serve a nulla appunto a causa della sua nebulosità. E noi dobbiamo, col maggior zelo possibile (e davanti alle masse più larghe possibili di operai), dirigere l'arma della nostra critica contro quelli dell'*Osvobozdenie*, di modo che allo scoppio della prossima rivoluzione il proletariato russo possa paralizzare con l'autentica critica delle armi gli inevitabili tentativi dei signori dell'*Osvobozdenie* di restringere il carattere democratico della rivoluzione.

Oltre al « dubbio » del compagno Iegorov da me menzionato più sopra sulla questione del nostro « appoggio » al movimento di opposizione e rivoluzionario, i dibattiti sulle risoluzioni non offrirono materiale interessante, anzi quasi non ce ne furono.

Il congresso terminò con un breve cenno del presidente circa l'obbligatorietà delle deliberazioni del congresso per tutti gli iscritti.

n) QUADRO D'INSIEME DELLA LOTTA AL CONGRESSO. L'ALA RIVOLUZIONARIA E L'ALA OPPORTUNISTICA DEL PARTITO

Conclusa l'analisi delle discussioni e delle votazioni svoltesi al congresso, dobbiamo ora tirare le somme, per potere, sulla base di

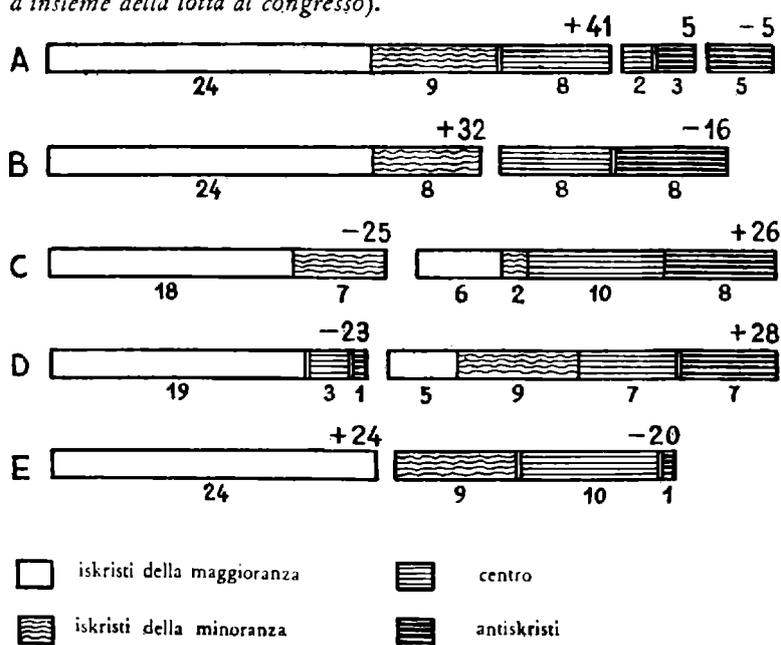
tutto il materiale congressuale, rispondere alla domanda: da quali elementi, gruppi e sfumature erano composte quelle definitive maggioranze e minoranze che abbiamo visto nelle elezioni, e che erano destinate a diventare, per un certo periodo di tempo, una distinzione fondamentale in seno al nostro partito? È necessario tirare le somme di tutto il materiale relativo alle sfumature di principio, teoriche e tattiche che ci è fornito con tanta ricchezza dagli atti del congresso. Senza un « compendio » generale, senza un quadro d'insieme di tutto il congresso e di tutti i più importanti raggruppamenti costituitisi durante le votazioni, questo materiale rimane troppo frammentario, sparso, sicché questi o quei singoli raggruppamenti sembrano a prima vista casuali, specie a chi non si dia la pena di *studiare* in maniera autonoma e approfondita gli atti del congresso (ma saranno molti i lettori che si daranno questa pena?).

Nei resoconti parlamentari inglesi s'incontra spesso un termine tipico: *division*, divisione. La camera « si è divisa » nelle tali e tali altre maggioranze e minoranze, si dice a proposito della votazione su una determinata questione. La « divisione » della nostra camera socialdemocratica sulle varie questioni discusse al congresso dà un quadro della lotta interna svoltasi nel partito, un quadro di sfumature e gruppi *unico nel suo genere, incomparabile per completezza e precisione*. Per rendere questo quadro perspicuo, per ottenere un vero *quadro*, e non un ammasso di fatti e fatterelli slegati, frammentari, isolati, per porre fine alle infinite e assurde polemiche sulle singole votazioni (chi ha votato per il tale e chi ha sostenuto il tal altro?), ho deciso di rappresentare *tutti* i tipi *fondamentali* di « divisioni » del nostro congresso sotto forma di *diagramma*. Un simile procedimento parrà indubbiamente strano a moltissimi, ma dubito che possa trovarsi un altro sistema che consenta un'esposizione generalizzata e complessiva, un'esposizione quanto più possibile completa e precisa. Se questo o quel delegato abbia votato pro o contro una determinata proposta è cosa che si può stabilire con assoluta precisione in caso di votazioni per appello nominale, mentre per certe votazioni importanti, non avvenute per appello nominale, la stessa cosa si può determinare, in base agli atti, con una considerevole dose di probabilità, con un sufficiente grado di approssimazione alla verità. Se inoltre si prendono in esame tutte le votazioni per appello

nominale e tutte quelle non per appello nominale nelle quali si sono affrontate questioni di una qualche importanza (a giudicare, per esempio dall'ampiezza e dalla passione delle discussioni), si otterrà una rappresentazione della nostra lotta interna di partito che, dato il materiale di cui disponiamo, sarà contrassegnata dal più alto grado di obiettività. Inoltre, invece di una rappresentazione fotografica, cioè della rappresentazione di ogni singola votazione, ci sforzeremo di dare un quadro, cioè di riportare tutti i più importanti *tipi* di votazioni, ignorando le deviazioni e le varianti relativamente di poco conto, che potrebbero solo ingarbugliare le cose. Comunque, ognuno sarà in grado di controllare sugli atti ogni minimo particolare del nostro quadro, di completarlo con una qualsivoglia votazione, in una parola, di criticarlo non solo mediante considerazioni, dubbi e rinvii a casi singoli, ma mediante la delineaazione, in base allo stesso materiale, di un *quadro diverso*.

Indicando nel diagramma ogni delegato che ha preso parte alla votazione, distingueremo con un tratteggio speciale i quattro gruppi fondamentali che abbiamo dettagliatamente seguito durante tutto il corso dei dibattiti congressuali, e precisamente: 1) iskristi della maggioranza; 2) iskristi della minoranza; 3) « centro » e 4) antiskristi. La differenza delle sfumature di principio esistenti tra questi gruppi l'abbiamo vista in *una gran quantità di esempi*, e se a qualcuno i nomi dei gruppi non piaceranno, in quanto agli amatori degli zigzag ricordano troppo l'organizzazione dell'*Iskra* e la corrente dell'*Iskra*, faremo loro osservare che non è del nome che si tratta. Ora che le sfumature sono state da noi seguite attraverso *tutti* i dibattiti congressuali, si potrebbe agevolmente sostituire ai nomi di partito ormai invalsi e divenuti abituali (che però feriscono l'orecchio di qualcuno) la caratterizzazione della *sostanza delle sfumature esistenti tra i gruppi*. Con questa sostituzione otterremmo per gli stessi quattro gruppi le seguenti denominazioni: 1) socialdemocratici rivoluzionari coerenti; 2) piccoli opportunisti; 3) opportunisti medi e 4) grandi opportunisti (grandi in base alla nostra scala russa). Vogliamo sperare che queste denominazioni urteranno meno chi da qualche tempo si è messo ad assicurare a se stesso e agli altri che « iskrista » sarebbe una denominazione capace di abbracciare solamente un « circolo », non già una *corrente*.

Passiamo all'esposizione particolareggiata dei tipi di votazioni, « fotografati » nel diagramma qui accluso (cfr. il diagramma *Quadro d'insieme della lotta al congresso*).



Il primo tipo (A) comprende i casi in cui il « centro » si unì agli iskristi contro gli antiskristi o una parte di loro. Vi rientrarono sul programma le votazioni: (il solo Akimov si astenne, gli altri furono a favore); sulla risoluzione contro la federazione (tutti a favore, tranne i bundisti); sul § 2 dello statuto del Bund contro i cinque bundisti; cinque astenuti: Martynov, Akimov, la Brucker e Makhov con due voti; tutti gli altri con noi); *questa votazione è rappresentata nel diagramma A*. Furono dello stesso tipo le *tre* votazioni sulla conferma dell'*Iskra*: la redazione (cinque voti) si astenne; i contrari furono due

(Akimov e la Brucker); inoltre, nella votazione sui *motivi* della conferma dell'*Iskra* si astennero i cinque bundisti e Martynov*.

Il tipo di votazioni considerato risponde ad una domanda molto interessante e importante: ossia, quando il «centro» del congresso si unì agli «iskristi»? Quando, salvo poche eccezioni, *anche gli antiskristi furono con noi* (approvazione del programma, conferma dell'*Iskra* indipendentemente dai motivi), oppure quando si trattava di *dichiarazioni* che non obbligavano ancora direttamente ad assumere una posizione politica ben definita (l'approvazione del lavoro organizzato dell'*Iskra* non obbliga ancora ad applicare praticamente la sua politica organizzativa nei confronti di gruppi particolari; il ripudio della federazione non impedisce ancora di astenersi nella questione di un concreto progetto di federazione, come abbiamo visto nell'esempio del compagno Makhov). Abbiamo già visto sopra, parlando dell'importanza dei raggruppamenti congressuali in genere, fino a che punto venga falsamente presentata questa questione nell'esposizione ufficiale dell'ufficiale *Iskra*, la quale (per bocca del compagno Martov) *cancella e occulta* la differenza tra gli iskristi e il «centro», tra i socialdemocratici rivoluzionari coerenti e gli opportunisti, mediante il rinvio a casi in cui *anche gli antiskristi si unirono a noi!* Nemmeno i piú «destri» degli opportunisti tedeschi e francesi in seno ai partiti socialdemocratici votano contro quando si tratta di punti come *l'approvazione del programma nel suo insieme*.

Il secondo tipo di votazioni (B) abbraccia i casi in cui gli iskristi coerenti e incoerenti si unirono contro tutti gli antiskristi e tutto il «centro». Questi casi si riferiscono in linea di massima alle questioni in cui si trattava di realizzare i piani concretamente definiti della politica iskrista, in cui si trattava di riconoscere *l'Iskra nei fatti e non soltanto a parole*. Vi rientrano *l'incidente con il comitato di organizzazione***, l'assegnazione del primo posto alla questione della posizione

* Perché mai, ai fini della rappresentazione nel diagramma, è stata presa la votazione sul § 2 dello statuto del Bund? Perché le votazioni sul riconoscimento dell'*Iskra* sono meno complete e le votazioni sul programma e sulla federazione vertono su decisioni politiche definite in modo meno concreto. In generale, la scelta di questa o quella votazione in una serie di votazioni omogenee non cambia in nulla i tratti essenziali del quadro, come potrà agevolmente notare chi faccia le corrispondenti modificazioni.

** Questa votazione è rappresentata nel diagramma B: gli iskristi ottennero 32 voti, mentre la risoluzione presentata da un bundista ne ebbe 16. Noteremo che

del Bund nel partito, lo scioglimento del gruppo *Iuzny Raboci*, due votazioni sul programma agrario, e, infine, in sesto luogo, la votazione *contro* l'Unione estera dei socialdemocratici russi (*Rabocceie Dielo*), cioè il riconoscimento della Lega come unica organizzazione del partito all'estero. Il vecchio sistema dei circoli del periodo pre-partito, gli interessi delle organizzazioni o dei gruppetti opportunistici, l'interpretazione angusta del marxismo lottavano qui contro la politica coerente e saldamente ancorata ai principi della socialdemocrazia rivoluzionaria; gli iskristi della minoranza si unirono a noi in tutta una serie di casi, in tutta una serie di votazioni molto importanti (dal punto di vista del comitato di organizzazione, del *Iuzny Raboci*, del *Rabocceie Dielo*)... finché non si trattò del loro sistema dei circoli, della loro incoerenza. Le « divisioni » del tipo considerato mostrano all'evidenza che in una serie di questioni inerenti all'applicazione pratica dei nostri principi *il centro si unì agli antiskristi*, risultò assai più vicino a loro che a noi, *praticamente* assai più pericolante verso l'ala *opportunistica* che verso quella *rivoluzionaria* della socialdemocrazia. Gli « iskristi » *di nome* che si vergognavano di *essere* iskristi mostrarono la loro natura, e l'inevitabile lotta provocò non poca irritazione, che offuscò, agli occhi delle persone meno riflessive e più impressionabili, il significato delle sfumature di principio che si manifestava in questa lotta. Ma, ora che la foga della lotta si è un po' placata e che gli atti sono il riflesso obiettivo di una serie di ardenti battaglie, ora soltanto chi chiude gli occhi può non vedere che l'unione dei Makhov e degli Iegorov con gli Akimov e i Liber non era e non poteva essere casuale. A Martov e ad Axelrod altro non resta che evitare l'analisi completa e precisa degli atti o sforzarsi di *modificare* retroattivamente la loro condotta al congresso mediante ogni sorta di espressioni di rammarico. Come se col *rammarico* si potesse

tra le votazioni di questo tipo *non ce n'è nemmeno una per appello nominale*. Due soli tipi di dati indicano con grande verosimiglianza la distribuzione dei delegati: 1) nelle discussioni gli oratori dei due gruppi di iskristi si pronunziano a favore, gli oratori degli antiskristi e del centro contro; 2) il numero dei voti « a favore » si avvicina sempre di molto alla cifra di 33. Non bisogna dimenticare che, analizzando le discussioni congressuali, notavamo, a prescindere dalle votazioni, *tutta una serie* di casi in cui il « centro » si unì agli antiskristi (agli opportunisti) contro di noi. Rientrano in quest'ambito le questioni del valore assoluto delle rivendicazioni democratiche, dell'appoggio agli elementi d'opposizione, della limitazione del centralismo, ecc.

eliminare la differenza di idee e di politica! Come se l'odierna alleanza di Martov e Axelrod con Akimov, Brucker e Martynov potesse indurre il nostro partito, restaurato al secondo congresso, a dimenticarsi della lotta che gli *iskristi* condussero contro gli *antiskristi* durante quasi tutto il congresso!

Il terzo tipo di votazioni congressuali, comprendente le ultime tre delle cinque parti del diagramma (e precisamente C, D ed E), è caratterizzato dal fatto che *una piccola parte degli iskristi si stacca e passa dalla parte degli antiskristi*, che appunto per questo vincono finché restano al congresso. Per seguire con la massima esattezza la storia della celebre *coalizione* della minoranza *iskrista* con gli *antiskristi*, la cui sola menzione sospinse Martov a stilare al congresso isteriche missive, vengono menzionati tutti e tre i tipi fondamentali di votazioni *per appello nominale* di questo genere. C è la votazione sulla questione dell'uguaglianza giuridica delle lingue (si è presa l'ultima delle tre votazioni per appello nominale su questo punto, perché è la più completa). Tutti gli *antiskristi* e tutto il centro si levano come un sol uomo contro di noi, mentre dagli *iskristi* si staccano una parte della maggioranza e una parte della minoranza. *Non si vede ancora quali iskristi siano capaci di costituire una coalizione solida e definitiva con la « destra » opportunistica del congresso.* Segue la votazione del tipo D: quella sul primo paragrafo dello statuto (delle due votazioni è stata scelta la più precisa, cioè quella in cui nessuno si astenne). *La coalizione si delinea con maggior rilievo e si costituisce in maniera più solida**: gli *iskristi* della minoranza sono già tutti dalla parte di Akimov e Liber, mentre gli *iskristi* della maggioranza solo in piccolissimo numero, compensato da tre del « centro » e da uno degli *antiskristi* passati dalla nostra parte. Basta dare un semplice sguardo al diagramma per avere un'idea di quali elementi casualmente e temporaneamente passarono ora all'una, ora

* *A giudicare dall'insieme*, dello stesso tipo furono altre quattro votazioni sullo statuto. P. 278: 27 per Fomin contro 21 nostri; p. 279: 26 per Martov contro 24 per noi; p. 280: 27 contro di me, 24 a favore; infine, ivi: 24 per Martov contro 23 per noi. Sono le votazioni, già da me menzionate, sulle questioni della cooptazione nei centri. Votazioni per appello nominale non se ne ebbero (ce ne fu una, ma i dati relativi sono andati perduti). A quanto pare, furono i bundisti (tutti o una parte) a salvare Martov. Le erronee affermazioni di Martov (alla Lega) sulle votazioni di questo tipo sono state corrette sopra.

all'altra parte, e di quali *aderirono con forza irresistibile* a una *solida coalizione con gli Akimov*. Nell'ultima votazione (E: elezioni all'organo centrale, al CC e al Consiglio del partito), *che rappresenta appunto la divisione definitiva in maggioranza e minoranza*, si vede chiaramente la fusione totale della minoranza iskrista con *tutto* il « centro » e coi *resti* degli antiskristi. Degli otto antiskristi era rimasta in quel momento al congresso la sola compagna Brucker (alla quale il compagno Akimov aveva già spiegato il suo errore e che aveva preso il posto che le spettava di diritto nelle file dei *martovisti*). L'uscita del gruppo a sette degli *opportunisti di estrema « destra »* decise la sorte delle elezioni contro Martov*.

E ora tiriamo le somme del congresso, basandoci sui dati oggettivi delle votazioni *di ogni tipo*.

Si è molto parlato del carattere « *fortuito* » della maggioranza al congresso. Solo con questo argomento il compagno Martov si è consolato nel suo *Ancora una volta in minoranza*. Dal diagramma si vede chiaramente che in *un senso*, ma in uno solo, si può definire fortuita la maggioranza, e precisamente nel senso, diciamo, che l'uscita del gruppo a sette degli elementi piú opportunistici della « *destra* » fu un fatto *fortuito*. Nella misura in cui è fortuita quest'uscita, *in questa misura* (non piú) è fortuita anche la nostra maggioranza. Un semplice sguardo al diagramma mostra meglio di lunghi ragionamenti da quale parte sarebbe stato, *sarebbe dovuto essere*, questo gruppo a sette**. Ma si domanda: in che misura si può veramente considerare fortuita l'uscita di questo gruppo a sette? Ecco una domanda che non ama porsi chi parla volentieri del « carattere fortuito » della maggioranza. Questa domanda gli è spiacevole. È forse fortuito che siano usciti i piú accaniti rappresentanti dell'ala *destra*, e non quelli dell'ala *sinistra* del nostro partito? È forse fortuito che siano usciti gli *oppor-*

* I sette opportunisti che abbandonarono il II congresso erano i cinque bundisti (il Bund uscì dal partito al secondo congresso, dopo che era stato respinto il principio federativo) e due del *Rabocce Dielo*, i compagni Martynov e Akimov. Questi ultimi abbandonarono il congresso dopo che venne riconosciuta come *unica* organizzazione estera del partito la Lega iskrista, ossia dopo che fu sciolta l'« Unione dei socialdemocratici russi » all'estero legata al *Rabocce Dielo*. [Nota dell'autore all'edizione del 1907.]

** Vedremo piú avanti che *dopo* il congresso sia il compagno Akimov che il comitato di Voronez, il piú *vicino* al compagno Akimov, hanno espresso apertamente la loro simpatia per la « *minoranza* ».

tunisti, e non i *socialdemocratici rivoluzionari* coerenti? Non esiste forse un certo nesso tra ques'uscita « fortuita » e la lotta contro l'ala opportunistica, che venne condotta durante tutto il congresso e che risulta con tanta perspicuità dal nostro diagramma.

Basta porre queste domande spiacevoli per la minoranza per chiarire a se stessi quale fatto venga *dissimulato* con le chiacchiere sul carattere fortuito della maggioranza. Si tratta del fatto indubbio ed incontestabile che *la minoranza era costituita dai membri del nostro partito più inclini all'opportunismo*. La minoranza era costituita dagli elementi teoricamente *più instabili, meno coerenti ai principi*. La minoranza era appunto costituita dall'*ala* destra del partito. La divisione in maggioranza e minoranza è la continuazione diretta e inevitabile della divisione della socialdemocrazia in rivoluzionaria e opportunistica, in Montagna e Gironda⁹⁴, che è sorta non da ieri soltanto, e non soltanto nel partito operaio russo, e che certo non sparirà domani.

Questo fatto assume un'importanza cardinale per spiegare le cause e le peripezie dei dissensi. Cercare di *eluderlo*, negando o dissimulando la lotta svoltasi al congresso e le sfumature di principio che in questa lotta si sono manifestate, significa darsi un certificato della più completa povertà intellettuale e politica. E per *confutarlo* occorre, *in primo luogo*, dimostrare che il quadro d'insieme delle votazioni e delle « divisioni » congressuali non fu quale è stato da me riportato; occorre, *in secondo luogo*, dimostrare che, in tutte le questioni che provocarono le « divisioni » al congresso, *in sostanza avevano torto* i socialdemocratici rivoluzionari più coerenti, che in Russia hanno preso il nome di *iskristi* *. Provatevi un po' a dimostrare tutto questo, egregi signori!

* Nota per il compagno Martov. Se il compagno Martov ha oggi dimenticato che *iskrista* significa *fautore di una corrente*, e non membro di un circolo, gli consigliamo di leggere, negli atti del congresso, il chiarimento fatto in proposito al compagno Akimov dal compagno Trotski. Al congresso c'erano tre *circoli* *iskristi* (in rapporto al partito): il gruppo « Emancipazione del lavoro », la redazione dell'*Iskra*, l'organizzazione dell'*Iskra*. Due di questi tre circoli furono tanto ragionevoli da sciogliersi da sé; il terzo diede prova di un insufficiente spirito di partito per fare la stessa cosa, e venne sciolto dal congresso. Il più vasto circolo *iskrista*, l'organizzazione dell'*Iskra* (che comprendeva sia la redazione che il gruppo « Emancipazione del lavoro ») annoverava al congresso complessivamente 16 compagni, dei quali *solo undici* avevano voto deliberativo. Gli *iskristi in quanto corrente*, non appartenenti ad alcun « circolo » *iskrista*, erano invece, secondo il mio calcolo, 27

Il fatto che la minoranza fosse costituita dagli elementi piú opportunistici, piú instabili e meno coerenti del partito, è tra l'altro una risposta ai numerosi dubbi e obiezioni con cui si rivolge alla maggioranza chi è poco al corrente o ha male approfondito la questione. Non è meschino, ci si dice, spiegare il *dissenso* con un piccolo errore del compagno Martov e del compagno Axelrod? Sì, egregi signori, l'errore del compagno Martov non era grave (e io, pur nella foga della lotta, lo feci osservare al congresso), ma da questo piccolo errore *poteva* derivare (*ed è derivato*) molto danno, in quanto il compagno Martov era stato attirato dalla loro parte da certi delegati che avevano commesso *tutta una serie di errori*, che in tutta una serie di questioni avevano manifestato la propria inclinazione all'opportunismo e all'incoerenza sul terreno dei principi. L'instabilità di cui davano prova i compagni Martov e Axelrod era un fatto individuale e di poco conto; non era però un fatto individuale, ma *di partito*, e *tutt'altro che di poco conto*, il sorgere di una minoranza sempre piú considerevole, composta da *tutti coloro* che o non riconoscevano affatto l'orientamento dell'*Iskra* e lo combattevano apertamente, o lo riconoscevano a parole, ma di fatto si univano il piú delle volte agli antiskristi.

Non è forse ridicolo *spiegare* il dissenso col predominio dell'arretrato spirito di circolo e del filisteismo rivoluzionario nel piccolo circolo della vecchia redazione dell'*Iskra*? No, non è ridicolo, perché a dar man forte a *questo* spirito di circolo *individuale scesero in campo tutti quelli* che nel nostro partito si erano battuti, durante il congresso, in favore di ogni sorta di spirito di circolo, tutti quelli *che in generale non erano in grado di elevarsi* al di sopra del filisteismo rivoluzionario, tutti quelli che si richiamavano al carattere « storico » del male del filisteismo e dello spirito di circolo per giustificare e conservare questo male. Si potrebbe forse considerare fortuito che i gretti interessi di circolo abbiano avuto il sopravvento sullo spirito di partito nel piccolo circolo della redazione dell'*Iskra*. Non fu però fortuito che a dar man forte a questo spirito scesero in campo come un sol uomo i compagni Akimov e la compagna Brucker, cui era non meno (se non piú) cara la « continuità storica » del celebre comitato di Voronez e della famigerata « Organizzazione operaia » Pietro-

con 33 voti. Questo vuol dire che di tutti gli iskristi *meno della metà* apparteneva a circoli iskristi.

burghese⁹⁵; scesero in campo i compagni Iegorov, lacrimando sull'« assassinio » del *Rabocic Dielo* altrettanto amaramente (se non piú amaramente ancora) quanto sull'« assassinio » della vecchia redazione; scesero in campo il compagno Makhov e altri. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei, dice la saggezza popolare. Dimmi chi è il tuo alleato politico, chi vota per te, e ti dirò qual è la tua *fisionomia politica*.

Il piccolo errore del compagno Martov e del compagno Axelrod restò e sarebbe potuto restare *piccolo* finché non servì di punto di partenza per una loro *solida alleanza* con tutta l'ala opportunistica del nostro partito, finché non condusse, in forza di quest'alleanza, a una *recrudescenza* dell'opportunismo, alla *rivincita* di tutti coloro contro i quali l'*Iskra* aveva lottato e che erano pronti a *sfogare ora*, con grandissima gioia, la *propria rabbia* sui fautori coerenti della socialdemocrazia rivoluzionaria. Gli avvenimenti postcongressuali sono stati tali che nella nuova *Iskra* vediamo una *recrudescenza* dell'opportunismo, una *rivincita* degli Akimov e delle Brucker (cfr. il foglio del comitato di Voronez⁹⁶), l'esultanza dei Martynov, ai quali finalmente (finalmente!) è stata data, nell'odiata *Iskra*, la possibilità di sferrare un calcio all'odiato « nemico » per tutte le offese del passato. Questo ci mostra con particolare evidenza quanto fosse necessaria la « restaurazione della vecchia redazione dell'*Iskra* » (dall'ultimatum del compagno Starover del 3 novembre 1903) per salvaguardare la « continuità » iskrista...

La divisione del congresso (e del partito) in un'ala sinistra e in un'ala destra, in un'ala rivoluzionaria e in un'ala opportunistica, di per sé, non rappresentava non solo niente di terribile e di critico, ma nemmeno assolutamente niente di anormale. Anzi, tutto l'ultimo decennio di storia della socialdemocrazia russa (e non soltanto russa) portava inevitabilmente e ineluttabilmente ad una simile divisione. Che a base della divisione vi fosse una serie di *piccolissimi* errori dell'ala destra, di insignificantissime (relativamente) divergenze, questa circostanza (che ad un osservatore superficiale e ad uno spirito filisteo appare urtante) significava *un grande passo avanti di tutto il nostro partito nel suo insieme*. Prima dissentivamo su questioni gravi, che talvolta potevano persino giustificare una scissione; ora ci siamo messi d'accordo su tutto ciò che è grave e importante, ora ci

dividono soltanto le *sfumature*, sulle quali si può e si deve discutere, ma sarebbe assurdo e puerile separarsi (come ha detto molto giustamente il compagno Plekhanov nell'interessante articolo *Che cosa non fare?*, sul quale ritorneremo ancora). Ora che la *condotta anarchica* della minoranza, *dopo il congresso*, ha quasi condotto il partito alla scissione, si possono spesso incontrare certi sapientoni che dicono: ma valeva forse, in generale, la pena di lottare al congresso per inezie come l'incidente con il comitato di organizzazione, lo scioglimento del gruppo *Iuzny Raboci* o del *Rabocceie Dielo*, il § 1, lo scioglimento della vecchia redazione, ecc.? Chi ragiona così* introduce lo spirito di circolo nelle questioni del partito: la lotta delle *sfumature* in seno al partito è *inevitabile e necessaria*, finché non porta all'anarchia e alla scissione, finché viene condotta entro i *limiti* approvati di comune accordo da tutti i compagni e membri del partito. E la *nostra lotta al congresso* contro l'ala destra del partito, contro Akimov e Axelrod, contro Martynov e Martov *non varcava affatto questi limiti*. Basti ricordare due fatti, che lo attestano nel più indiscutibile dei modi: 1) quando i compagni Martynov e Akimov stavano per abbandonare il congresso, *tutti fummo pronti* a fare tutto il possibile per fugare in loro l'idea di un'« offesa », e *approvammo tutti* (con 32 voti) la risoluzione del compagno Trotski che invitava questi compagni a ritenersi soddisfatti delle spiegazioni e a ritirare la dichiarazione; 2) quando si venne all'elezione dei centri demmo alla minoranza (o ala opportunistica) del congresso *la minoranza in entrambi i centri*: Martov nell'organo centrale, Popov nel CC. Da un punto di vista di partito *non potevamo* agire diversamente, dal momento che prima ancora del congresso aveva-

* Non posso non ricordare, a questo proposito, una conversazione da me avuta al congresso con un delegato del « centro ». « Che atmosfera pesante regna al nostro congresso! », si lagnava costui con me. « Questa lotta feroce, quest'agitazione degli uni contro gli altri, questa polemica aspra, quest'atteggiamento non da compagni!... ». « Che bellissima cosa il nostro congresso! », gli rispondevo io. « Lotta aperta, libera. Le opinioni vengono espresse. Le sfumature si sono delineate. I gruppi si sono precisati. Le mani si sono alzate. La decisione è stata presa. Una tappa è stata superata. Avanti! Ecco come la vedo io. Questa è vita. Questo è qualcosa di diverso dalle interminabili, tediose logomachie da intellettuali, che finiscono non perché si sia risolta una questione, ma semplicemente perché ci si è stancati di parlare... »

Il compagno del « centro » mi guardò con occhi imbarazzati e alzò le spalle. Parlavamo lingue diverse.

mo deciso di eleggere due gruppi a tre. *Se la differenza delle sfumature manifestatesi al congresso non era grande, non era poi grande* neanche la conclusione *pratica* da noi tratta dalla lotta tra queste sfumature: essa si riduceva *esclusivamente* al fatto che i *due terzi* in entrambi i gruppi a tre si dovevano accordare con la *maggioranza* del congresso del partito.

Solo il *rifiuto* della minoranza del congresso di essere *minoranza nei centri* ha portato dapprima allo « sciocco piagnisteo » degli intellettuali sconfitti, e poi alla *frase anarchica* e ad atti anarchici.

Per concludere, diamo ancora un'occhiata al diagramma riguardo alla composizione dei centri. È del tutto naturale che, *oltre* la questione delle sfumature, davanti ai delegati stesse anche, all'atto delle votazioni, la questione dell'*idoneità*, dell'*attitudine* al lavoro ecc. di questo o quel *compagno*. Oggi la minoranza ricorre molto volentieri alla confusione di queste questioni. Ma che si trattasse di questioni diverse è ovvio di per sé e si può vedere non foss'altro dal fatto che l'elezione di un *iniziale* gruppo a tre per l'organo centrale era stata progettata ancor *prima del congresso*, quando nessuno poteva prevedere l'alleanza di Martov e Axelrod con Martynov e Akimov. A questioni diverse si deve anche dare una risposta diversa: per la questione delle sfumature la risposta va cercata negli *atti del congresso*, nell'*aperta* discussione e votazione su tutti i singoli punti senza eccezione. La questione dell'*idoneità* dei *compagni* tutti i presenti avevano deciso di risolverla con *votazioni segrete*. Perché mai *tutto il congresso* aveva preso *all'unanimità* questa decisione? È una questione così elementare che sarebbe strano soffermarsi su di essa. Ma la minoranza ha cominciato a dimenticare (dopo la sua sconfitta alle elezioni) persino le cose più elementari. Abbiamo udito torrenti di discorsi infuocati, appassionati, eccitati, fin quasi all'irresponsabilità, in difesa della vecchia redazione, ma non abbiamo sentito *assolutamente nulla* sulle sfumature che *al congresso* erano collegate alla lotta per il gruppo a sei e per il gruppo a tre. Sentiamo in ogni angolo chiacchiere e dicerie circa l'inettitudine al lavoro, l'*idoneità*, la *malevolenza* ecc. dei compagni eletti al CC, ma non sentiamo *assolutamente nulla* sulle sfumature che *al congresso* lottavano per avere la prevalenza nel CC. A me sembra che le chiacchiere e le dicerie circa le qualità e le azioni di determinati compagni siano sconvenienti e

indegne fuori del congresso (giacché queste azioni sono, in 99 casi su 100, un segreto organizzativo, suscettibile di essere rivelato solo davanti alla piú alta istanza del partito). Lottare mediante *simili dicerie fuori del congresso* vorrebbe dire, secondo la mia convinzione, fare dei *pettegolezzi*. E l'unica risposta che potrei dare al pubblico, su queste chiacchiere, sarebbe un rinvio alla lotta congressuale. Voi dite che il CC è stato eletto con una piccola maggioranza. È vero. Però, questa piccola maggioranza era costituita da coloro che nel piú coerente dei modi, non a parole, ma coi fatti, lottavano per realizzare i piani iskristi. L'autorità *morale* di questa maggioranza dev'essere pertanto incomparabilmente piú alta della sua stessa autorità *formale*, piú alta per tutti coloro che attribuiscono piú valore alla continuità della *corrente* dell'*Iskra* che non alla continuità di questo o quel *circolo* iskrista. Chi avrebbe potuto giudicare con piú competenza dell'idoneità di questi o quei compagni a realizzare la politica dell'*Iskra*? Chi aveva realizzato questa politica al congresso, o chi, in tutta una serie di casi, aveva lottato contro questa politica, difendendo ogni sorta di arretratezza, ogni sorta di ciarpame, ogni sorta di spirito di circolo?

o) DOPO IL CONGRESSO. DUE METODI DI LOTTA

L'analisi sin qui condotta delle discussioni e votazioni congressuali spiega sostanzialmente *in nuce* (in germe) *tutto ciò che è accaduto dopo il congresso*, e possiamo essere brevi nella descrizione delle successive fasi della nostra crisi di partito.

Il rifiuto dell'elezione da parte di Martov e Popov immise d'un tratto l'atmosfera del *litigio* nella lotta tra le sfumature del partito. Il compagno Glebov, ritenendo inverosimile che i redattori non eletti avessero seriamente deciso di *deviare* verso Akimov e Martynov e spiegando la cosa anzitutto con l'irritazione, propose a me e a Plekhanov, l'indomani stesso della chiusura del congresso, di fare la pace, di « cooptare » tutti e quattro, a condizione che fosse garantita la rappresentanza della redazione nel Consiglio (cioè che dei due rappresentanti uno appartenesse obbligatoriamente alla maggioranza *del partito*). A Plekhanov e a me questa condizione sembrò razio-

nale, giacché l'acconsentirvi significava *riconoscere tacitamente l'errore commesso al congresso*, desiderare la pace, e non la guerra, voler essere piú vicini a me e a Plekhanov che ad Akimov e Martynov, a Jegorov e Makhov. La concessione in merito alla « cooptazione » assumeva cosí un carattere *personale*, e valeva la pena di consentire ad una concessione personale che doveva eliminare il litigio e ristabilire la pace. Perciò io e Plekhanov vi acconsentimmo. La maggioranza della redazione respinse la condizione. *Glebov partí*. Noi cominciammo ad aspettare gli eventi: sarebbe rimasto Martov sul terreno della lealtà sul quale si era posto al congresso (contro il rappresentante del centro, compagno Popov), oppure gli elementi instabili e inclini alla scissione, dietro i quali si era mosso, avrebbero preso il sopravvento?

Ci trovavamo di fronte a un dilemma: vorrà il compagno Martov considerare la sua « coalizione » congressuale come un fatto politico isolato (quale, per esempio, era stata la coalizione di Bebel con Vollmar nel 1895, *si licet parva componere magnis*), oppure vorrà *consolidare* questa coalizione, farà ogni sforzo per dimostrare l'errore *mio e di Plekhanov* al congresso, diventerà il vero capo dell'ala opportunistica del nostro partito? In altre parole, questo dilemma poteva cosí formularsi: mania per il litigio o lotta politica di partito? Di noi tre, che all'indomani del congresso eravamo gli unici membri presenti degli organismi centrali, Glebov era quello che piú propendeva verso la prima soluzione e che piú si sforzava di pacificare i bambini che avevano litigato. Quegli che piú propendeva verso la seconda soluzione era il compagno Plekhanov, cui era letteralmente impossibile avvicinarsi. Io rappresentavo questa volta il « centro » o « palude », e tentai di servirmi della persuasione. Sarebbe oggi un'impresa disperatamente complicata cercare di ricostruire i miei tentativi verbali di persuasione, ed io non seguirò il cattivo esempio del compagno Martov e del compagno Plekhanov. Ritengo però opportuno riportare alcuni brani di un tentativo di persuasione scritta, da me indirizzata ad uno degli iskristi della « minoranza »:

« Il rifiuto di Martov di far parte della redazione, il rifiuto suo e di altri pubblicisti del partito di collaborare, il rifiuto di lavorare per il CC di tutta una serie di compagni, la propaganda dell'idea del boicottaggio o

della resistenza passiva, tutto questo porterà immancabilmente, anche contro la volontà di Martov e dei suoi amici, a una scissione del partito. Anche se Martov si manterrà sul terreno della lealtà (sul quale si è posto tanto risolutamente al congresso), gli altri non lo faranno, e il punto d'arrivo da me indicato sarà inevitabile...

«... E mi chiedo: per che cosa, in sostanza, ci separeremo?... Ripenso a tutti gli avvenimenti e alle impressioni del congresso; ammetto che spesso ho proceduto ed agito in un terribile stato di eccitamento, "rabbiosamente"; volentieri sono pronto a riconoscere davanti a chicchessia questa mia colpa, se si deve chiamare colpa ciò che era naturalmente dovuto all'atmosfera, alla reazione, alle repliche, alla lotta, ecc. Ma guardando ora senza la minima rabbia ai risultati raggiunti, guardando a quanto si è realizzato attraverso una lotta rabbiosa, decisamente nei risultati non riesco a veder nulla, assolutamente nulla di dannoso per il partito, assolutamente nulla di offensivo o di oltraggioso per la minoranza.

«Naturalmente non poteva essere che spiacevole il fatto in sé di essere dovuti rimanere in minoranza, ma io protesto categoricamente contro l'idea che abbiamo "infangato" qualcuno, che volessimo offendere o umiliare qualcuno. Niente di tutto questo. E non si deve permettere che una discordanza politica porti ad interpretare gli avvenimenti in modo tale da accusare la parte avversa di malafede, di furfanteria, di ricorso all'intrigo e altre simili piacevolezze, che si sentono ripetere sempre più spesso nell'atmosfera di un'imminente scissione. Non si deve permettere ciò, poiché ciò è, per lo meno, insensato al *nec plus ultra*.

«Ci siamo trovati in disaccordo con Martov sul terreno politico (e organizzativo) come ci eravamo trovati in disaccordo decine di volte. Battuto sulla questione del § 1 dello statuto, non potevo fare a meno di cercare con ogni energia una rivincita su quello che mi rimaneva (e che rimaneva al congresso). Non potevo fare a meno di sforzarmi di ottenere, da un lato, un CC rigidamente iskrista e, dall'altro, un gruppo redazionale a tre... Ritengo che questo gruppo a tre sia l'*unico* capace di essere un organismo ufficiale, e non un collegio basato sul nepotismo e la trasandatezza, l'unico vero centro, nel quale ognuno potrebbe sempre esporre e difendere il proprio punto di vista di partito, senza aggiungervi assolutamente nulla e *irrespective* da tutto ciò che è personale, da qualsiasi considerazione su offese, dimissioni, ecc.

«Questo gruppo a tre, dopo gli avvenimenti del congresso, ha indubbiamente legittimato una linea politica e organizzativa in un certo senso diretta contro Martov. È indubbio. Rompere per questo? Per questo spezzare il partito? Ma sulla questione delle dimostrazioni Martov e Plekhanov non furono forse contro di me? Ma sulla questione del programma

non fummo forse, Martov ed io, contro Plekhanov? Forse che ogni gruppo a tre non è sempre diretto, con una sua parte, contro ogni suo singolo membro? Se la maggioranza degli iskristi, sia nell'organizzazione dell'*Iskra* che al congresso, trovò che proprio questa particolare sfumatura della linea martovista era errata dal punto di vista organizzativo e politico, non sono forse, in realtà, insensati i tentativi di spiegare questo fatto con non so quali "trame", "istigazioni", ecc.? Non sarebbe forse insensato eludere questo fatto *invece* contro la maggioranza, chiamandola "ciurma"?

« Ripeto: io, al pari della maggioranza degli iskristi del congresso, sono profondamente convinto che Martov aveva preso una linea sbagliata e che bisognava correggerlo. Offendersi per questa correzione, desumerne un'ingiuria ecc. è irragionevole. Noi non abbiamo "infangato" nessuno, per nessun motivo, non "infanghiamo" e non allontaniamo *dal lavoro* nessuno. E provocare una scissione per essere stati allontanati *da un centro* sarebbe per me un'inconcepibile follia »*.

Ho ritenuto necessario riportare queste mie dichiarazioni scritte perché mostrano *con chiarezza* il desiderio della maggioranza di stabilire *subito* un limite preciso fra le possibili (e inevitabili in una lotta ardente) offese personali e l'irritazione personale in conseguenza dell'asprezza e del carattere « rabbioso » degli attacchi ecc., da una parte, e un determinato errore politico, una determinata linea politica (coalizione con l'ala destra), dall'altra.

Queste dichiarazioni dimostrano che la *resistenza passiva* della minoranza *cominciò subito dopo il congresso* e provocò immediatamente, da parte nostra, l'avvertimento che si trattava di *un passo verso la scissione del partito*; che ciò sarebbe stato in aperto contrasto *con le dichiarazioni di lealtà fatte al congresso*; che si sarebbe trattato di una scissione esclusivamente *provocata dall'allontanamento dagli organismi centrali* (ossia dalla mancata elezione), poiché nessuno aveva mai pensato di allontanare *dal lavoro* uno qualsiasi dei membri del partito; che il dissenso politico esistente tra noi (inevitabile finché non si fosse chiarito e deciso se nella nostra linea al congresso ci fossimo

* Questa lettera [lettera ad A. N. Potresov del 31 agosto (13 settembre) 1903] venne da me scritta *in settembre* (n. st.). Vi è stato ommesso tutto ciò che mi sembra non attinente alla questione. Se il destinatario della lettera riterrà importante proprio ciò che è stato ommesso, gli sarà facile colmare la lacuna. A proposito, colgo l'occasione per consentire una volta per tutte ai miei oppositori di pubblicare tutte le mie lettere private, se lo ritengono utile per la causa.

sbagliati noi oppure Martov) cominciava *sempre piú a degenerare in un litigio* accompagnato da insulti, insinuazioni, ecc. ecc.

Gl avvertimenti non giovarono. La condotta della minoranza dimostrava che in seno ad essa avrebbero avuto il sopravvento gli elementi meno saldi e *che meno avevano in conto il partito*. Questo costrinse me e Plekhanov a ritirare il nostro consenso alla proposta di Glebov: infatti, se la minoranza dimostrava con le proprie *azioni* la sua incostanza politica non solo nel campo dei princípi, ma anche in quello della *piú elementare lealtà di partito*, che importanza potevano avere le *parole* sulla famigerata « continuità »? Nessuno derideva piú argutamente di Plekhanov l'assurdità della richiesta di « cooptare » nella redazione una maggioranza di compagni che parlavano apertamente di nuove e crescenti divergenze! Ma dove s'è mai visto al mondo che la maggioranza di un partito si trasformasse essa stessa in minoranza negli organismi centrali, *prima di chiarire* sulla stampa, davanti al partito stesso, le *nuove* divergenze? Si espongano dapprima le divergenze, esamini il partito la loro profondità ed importanza, sia il partito stesso a correggere gli errori commessi al secondo congresso, se questo o quell'errore verrà dimostrato! La semplice formulazione di una simile richiesta *in nome* di divergenze non ancora conosciute mostrava di per sé la totale instabilità dei richiedenti, il completo prevalere della mania per il litigio sui dissensi politici, l'assoluta mancanza di rispetto per l'intero partito e per le proprie convinzioni. Non ci sono ancora stati né mai ci saranno al mondo uomini *convinti in linea di principio* che si rifiutino di *convincere* prima di ottenere (*in via privata*) la maggioranza nell'organismo che si accingono a far cambiare d'opinione.

Infine, il 4 ottobre il compagno Plekhanov dichiara di voler compiere un *ultimo* tentativo di farla finita con quest'assurdità. Si convoca una riunione di tutti e sei i membri della vecchia redazione, alla quale è presente il nuovo membro del CC *. Per tre ore intere il compagno Plekhanov dimostra l'irragionevolezza della richiesta di « cooptare » quattro della « minoranza » contro due della « maggioranza ». Egli propone di *cooptarne due*, allo scopo, da una parte, di eliminare

* Questo membro del CC ⁹⁷ organizza inoltre una serie di speciali conversazioni private e collettive con la minoranza, smentendo le dicerie assurde e facendo appello al dovere di partito.

qualsiasi timore che noi vogliamo « raggirare » qualcuno, schiacciarlo, assediare, giustiziarlo, fargli i funerali, e, dall'altra parte, allo scopo di salvaguardare i diritti e la posizione della « maggioranza » del partito. *Anche la cooptazione di due viene respinta.*

Il 6 ottobre io e Plekhanov scriviamo la seguente lettera ufficiale a tutti i vecchi redattori e ad un collaboratore, compagno Trotski:

« Stimati compagni! La redazione dell'organo centrale ritiene suo dovere esprimere ufficialmente il suo rincrescimento per il Vostro allontanamento dall'*Iskra* e dalla *Zarià*. Nonostante i ripetuti inviti a collaborare che vi abbiamo rivolto anche subito dopo il secondo congresso del partito e che abbiamo in seguito più volte ripetuto non abbiamo più ricevuto da Voi nessuno scritto. La redazione dell'organo centrale dichiara che ritiene di non aver minimamente provocato il Vostro allontanamento dalla collaborazione. Un qualsiasi risentimento personale non deve, naturalmente, essere d'ostacolo al lavoro nell'organo centrale del partito. Se il Vostro allontanamento è dovuto a particolari discordanze di vedute tra Voi e noi, riterremmo estremamente utile, nell'interesse del partito, un'esposizione particolareggiata di queste divergenze. Non solo. Noi pensiamo che sarebbe estremamente desiderabile che il carattere e la profondità di queste divergenze fossero al più presto possibile messi in chiaro dinanzi a tutto il partito sulle colonne delle pubblicazioni da noi redatte »*.

Come il lettore può vedere, ci restava sempre del tutto oscuro se nelle azioni della « minoranza » prevalesse l'irritazione personale o il desiderio di dare all'organo di stampa (e al partito) un *nuovo corso*, quale fosse precisamente questo corso, su che cosa precisamente s'imperniasse. Io penso che a tutt'oggi, se anche venissero messi al lavoro 70 esperti col compito di chiarire questa questione in base a ogni sorta di pubblicazioni e deposizioni testimoniali, nemmeno essi sarebbero mai e poi mai in grado di raccapezzarsi in questo guazzabuglio. È difficile che un litigio possa mai essere districato: occorre tagliarlo oppure estraniarsene**.

* Nella lettera al compagno Martov veniva aggiunto ancora un brano in merito a un opuscolo e la seguente frase: « Infine, nell'interesse della causa ancora una volta Vi facciamo presente che anche attualmente siamo pronti a cooptarvi come membro della redazione dell'organo centrale, allo scopo di darvi la piena possibilità di esporre ufficialmente e sostenere i vostri punti di vista nella più alta istanza del partito ». [Cfr., nella presente edizione, vol. 34, p. 133.]

** Probabilmente il compagno Plekhanov aggiungerebbe a questo punto: oppure

Alla nostra lettera del 6 ottobre Axelrod, la Zasulic, Starover, Trotski e Koltsov risposero con un paio di righe in cui dicevano che i sottoscritti non avrebbero collaborato all'*Iskra* dopo che essa era passata nelle mani della nuova redazione. Il compagno Martov fu piú loquace e ci onorò della seguente risposta:

« Alla redazione dell'organo centrale del POSDR. Stimati compagni! In risposta alla Vostra lettera del 6 ottobre dichiaro quanto segue. Ritengo che tutte le nostre spiegazioni a proposito di un lavoro in comune in un unico organo di stampa siano esaurite dopo la riunione svoltasi il 4 ottobre con la partecipazione di un membro del CC, nella quale Voi vi siete rifiutati di dare una risposta circa i motivi che Vi hanno indotti a ritirare la proposta di immettere Axelrod, la Zasulic, Starover e me nella redazione, a condizione che ci fossimo impegnati ad eleggere come nostro "rappresentante" al Consiglio il compagno Lenin. Dopo che nell'accennata riunione avete evitato di formulare le Vostre stesse dichiarazioni, fatte in presenza di testimoni, non ritengo necessario spiegare in una lettera a Voi diretta i motivi del mio rifiuto di collaborare all'*Iskra* nelle attuali condizioni. Se occorrerà, esporrò particolareggiatamente la mia opinione davanti a tutto il partito, il quale dagli atti del secondo congresso sa già perché io abbia declinato la proposta da Voi oggi ripetuta di avere un posto nella redazione e nel Consiglio... *

L. Martov ».

Unita ai precedenti documenti, questa lettera ci dà una risposta irrefutabile sulle questioni del boicottaggio, della disorganizzazione, dell'anarchia e della preparazione della scissione che con tanto zelo elude (a mezzo di punti esclamativi e puntini di sospensione) il compagno Martov nel suo *Stato d'assedio*, sulla questione dei mezzi di lotta leali e sleali.

Al compagno Martov e agli altri *si propone* di esporre le loro divergenze, si rivolge la *preghiera* di dire apertamente di che cosa si tratti e quali siano le loro intenzioni, si fanno *esortazioni* affinché desistano dal fare i capricci e analizzino serenamente l'errore commesso sul § 1 (indissolubilmente legato all'errore della svolta a destra), e il compagno Martov e soci *rifutano il dialogo* e si mettono a grida-

soddisfare ogni sorta di pretese degli iniziatori del litigio. Vedremo perché questo era impossibile.

* Ometto la risposta in merito all'opuscolo di Martov che si stava allora ristampando.

re: mi si assedia, mi si vessa! Lo schermo sulla « parola terribile » non ha raffreddato la foga di questi comici lamenti.

Ma come si può *assediare* uno che si rifiuta di *lavorare in comune*? — chiedevamo noi al compagno Martov. Come si può offendere, « vessare » e costringere la minoranza, *se si rifiuta di essere minoranza??* Il restare in minoranza implica sempre, necessariamente ed immancabilmente, certi svantaggi per chi vi si trova. Questi svantaggi consistono o nel dover entrare in un collegio in cui si resta sopraffatti dal numero su determinate questioni, o nel doversene restare fuori del collegio, attaccandolo, e quindi esponendosi al fuoco di ben piazzate batterie.

Con le sue grida sullo « stato d'assedio » il compagno Martov voleva forse dire che contro di loro, che sono rimasti in minoranza, si lotta e si esercita la direzione in maniera ingiusta e sleale? Solo una simile tesi potrebbe avere (agli occhi di Martov) perlomeno un'ombra di ragionevolezza, in quanto, lo ripeto, il restare in minoranza porta con sé necessariamente ed immancabilmente certi svantaggi. Ma il comico era appunto che contro il compagno Martov non si poteva *assolutamente lottare* finché egli rifiutava il dialogo! La minoranza non si poteva *assolutamente dirigere* finché si rifiutava di essere in minoranza!

Il compagno Martov non ha indicato *un solo episodio* di eccesso o di abuso di potere nei confronti della redazione dell'organo centrale quando io e Plekhanov eravamo nella redazione. Neanche i pratici della minoranza hanno indicato *un solo episodio* del genere da parte del Comitato centrale. Per quanto il compagno Martov possa oggi girare e rigirare la cosa nel suo *Stato d'assedio*, resta assolutamente incontrovertibile che *nei lamenti sullo stato d'assedio non c'era assolutamente nulla oltre lo "sciocco piagnisteo"*.

Che al compagno Martov e soci mancassero del tutto gli argomenti *ragionevoli* contro la redazione designata dal congresso è illustrato nel migliore dei modi dal loro stesso motto: « Non siamo servi della gleba! » (*Stato d'assedio*, p. 34). La mentalità dell'intellettuale borghese che si annovera tra le « anime elette », poste al di sopra dell'organizzazione di massa e della disciplina di massa, emerge qui con straordinaria chiarezza. *Spiegare* il rifiuto di lavorare nel partito col dire che « non siamo servi della gleba » significa tra-

dirsi, ammettere l'assoluta mancanza di argomenti, l'assoluta incapacità di dare una motivazione, l'assoluta mancanza di motivi ragionevoli di malcontento. Io e Plekhanov dichiariamo di ritenere il rifiuto non provocato in alcun modo da parte nostra, chiediamo di esporre le divergenze, e ci si risponde: « Non siamo servi della gleba » (con l'aggiunta: per quanto riguarda la cooptazione non ci siamo ancora messi d'accordo).

All'individualismo degli intellettuali, che già si era manifestato nelle polemiche sul § 1, rivelando la sua inclinazione verso il ragionamento opportunistico e la frase anarchica, *qualsiasi* organizzazione e disciplina proletaria sembra *servitù della gleba*. Il pubblico dei lettori verrà tra breve a sapere che a questi « membri del partito » e a questi « funzionari » del partito anche il nuovo *congresso del partito* sembrerà un istituto servile, terribile ed insopportabile per le « anime elette »... Quest'« istituto » è effettivamente terribile per quelli che sono desiderosi di valersi del titolo di membri del partito, ma sentono la *non corrispondenza* di questo titolo agli interessi e alla volontà del partito.

Le risoluzioni dei comitati, da me enumerate nella lettera alla redazione della nuova *Iskra* e pubblicate dal compagno Martov nello *Stato d'assedio*, dimostrano di fatto che la condotta della minoranza è stata un'incessante *insubordinazione* alle deliberazioni del congresso, una *disorganizzazione* del lavoro pratico concreto. Costituita di opportunisti e di elementi che detestano l'*Iskra*, la minoranza *ha fatto a pezzi il partito*, danneggiato e disorganizzato il lavoro, nell'intento di vendicarsi della sconfitta subita al congresso e sentendo che con mezzi *onesti e leali* (chiarimento della questione sulla stampa o in un congresso) non avrebbe *mai* potuto smentire l'accusa di opportunismo e di instabilità da intellettuali mossale al congresso. Avendo coscienza di non essere in grado di *convincere* il partito, essa ha reagito col *disorganizzare* il partito e con l'*ostacolare ogni lavoro*. È stata rimproverata di aver causato (con la confusione creata al congresso) una crepa nel nostro vaso; ha risposto al rimprovero tentando *con tutte le forze di rompere completamente* il vaso incrinato.

I concetti si sono confusi a tal punto che il boicottaggio e l'allontanamento dal lavoro sono stati dichiarati un « mezzo *onesto* * » di

* Risoluzione della regione metallurgico-mineraria (p. 38 dello *Stato d'assedio*).

lotta. Oggi il compagno Martov gira e rigira in tutti i modi attorno a questo punto spinoso. Il compagno Martov è così « coerente ai principi » da difendere il boicottaggio... quando si trova in minoranza e da condannarlo quando esso minaccia lo stesso Martov venuto a far parte della maggioranza!

Penso che si possa omettere di esaminare la questione di sapere se si tratti di un litigio o di una « divergenza di principio » per ciò che riguarda i mezzi di lotta onesti in un partito operaio socialdemocratico.

Dopo gli infelici tentativi (4 e 6 ottobre) di ottenere una spiegazione dai compagni che avevano iniziato tutta la storia a proposito della « cooptazione », agli organismi centrali altro non restava che vedere come sarebbe stata di fatto la lealtà promessa a parole. Il 10 ottobre il CC si rivolge alla Lega con una circolare (cfr. gli atti della Lega, pp. 3-5), dando notizia dello statuto elaborato e invitando i membri della Lega a collaborare. Un congresso della Lega era stato allora scartato dalla sua amministrazione (con due voti contro uno, cfr. *ivi*, p. 20). Le risposte dei fautori della minoranza alla circolare mostrarono improvvisamente che la famigerata lealtà e il riconoscimento delle decisioni del congresso erano soltanto una frase, che in realtà la minoranza aveva deciso di *non sottomettersi* in nessun modo agli organismi centrali del partito e di rispondere ai loro inviti al lavoro comune *con missive di riscontro elusive* e piene di sofismi e di frasi *anarchiche*. Alla famigerata lettera aperta del membro dell'amministrazione Deutsch (p. 10) io, Plekhanov ed altri fautori della maggioranza rispondemmo esprimendo una vigorosa « protesta contro le grossolane infrazioni della disciplina di partito, col cui aiuto un funzionario della Lega si permette di frenare l'attività organizzativa di un organismo di partito e chiama altri compagni a commettere la stessa infrazione della disciplina e dello statuto. Frasi come: " Ad un simile lavoro su invito del CC io non mi ritengo in diritto di partecipare ", oppure: " Compagni, non dobbiamo in nessun caso lasciargli [al CC] l'elaborazione di un nuovo statuto per la Lega " ecc., rientrano in quel tipo di metodi di agitazione che possono soltanto muovere a sdegno ogni persona che si sia anche solo un po' raccapezzata circa il significato dei concetti di partito, organizza-

zione, disciplina di partito. Metodi di questo tipo sono tanto piú ripugnanti in quanto vengono impiegati nei confronti di un organismo di partito appena creato e costituiscono quindi un indubbio tentativo di minare la fiducia dei compagni in quest'organismo, venendo per giunta messi in circolazione col suggello di un membro dell'amministrazione della Lega e all'insaputa del CC » (p. 17).

In queste condizioni il congresso della Lega prometteva di non essere altro che uno scandalo.

Fin dall'inizio il compagno Martov continuò la tattica, già seguita al congresso, di « insinuarsi nell'anima altrui », scegliendo questa volta l'anima del compagno Plekhanov, e lo fece travisando le conversazioni private. Il compagno Plekhanov protestò, ed il compagno Martov fu costretto a rimangiarsi (pp. 39 e 134 degli atti della Lega) i suoi sventati o stizziti rimproveri.

Viene la volta del rapporto. Il delegato della Lega al congresso del partito ero io. Una semplice occhiata al compendio del mio rapporto (p. 43 e sgg.)⁹⁸ mostrerà al lettore che io fornii un abbozzo di quella stessa analisi delle votazioni congressuali che, in forma elaborata, costituisce il contenuto del presente opuscolo. Infatti il centro di gravità del rapporto era appunto la documentazione del fatto che Martov e soci, a causa degli errori commessi, si erano venuti a trovare nell'ala opportunistica del partito. Benché il rapporto venisse tenuto davanti a un uditorio composto, nella sua maggioranza, dagli avversari piú arrabbiati, questi ultimi non vi poterono scoprire assolutamente nulla che si scostasse dai metodi leali della lotta e della polemica di partito.

Il rapporto di Martov, tranne le modeste e parziali « correzioni » apportate alla mia esposizione (la falsità di queste correzioni è stata da noi dimostrata piú sopra), altro non era, al contrario, che una specie di risultato... dell'esaurimento nervoso.

Non c'è da stupirsi che la maggioranza si sia rifiutata di battersi in una simile atmosfera. Il compagno Plekhanov protestò contro quella « scenata » (p. 68) — si trattava, in effetti, di una vera e propria « scenata »! — e si allontanò dal congresso, per non esporre le obiezioni, da lui già preparate, sulla sostanza del rapporto. Abbandonarono il congresso quasi tutti gli altri fautori della maggioranza, do-

po aver presentato una protesta scritta contro la « condotta indegna » del compagno Martov (p. 75 degli atti della Lega).

I metodi di lotta della minoranza si rivelarono a tutti con grande chiarezza. Noi accusammo la minoranza di aver commesso un errore politico al congresso, di aver operato una svolta verso l'opportunismo, di essersi alleata coi bundisti, con gli Akimov, con le Brucker, con gli Iegorov e i Makhov. La minoranza era stata sconfitta al congresso ed « elaborava » ora *due* metodi di lotta che abbracciavano tutta l'infinita varietà delle varie manovre, attacchi, assalti, ecc.

Il *primo metodo* consisteva nel disorganizzare tutto il lavoro di partito, nel danneggiare la causa, nel tentare di frenare tutto e tutti « senza spiegarne le cause ».

Il *secondo metodo* consisteva nel montare « scenate », ecc. ecc. *

Questo « secondo metodo di lotta » trova espressione anche nelle famigerate risoluzioni « di principio » della Lega, alla cui discussione la « maggioranza », beninteso, non partecipò. Diamo un'occhiata a queste risoluzioni, che il compagno Martov ha ora ristampato nel suo *Stato d'assedio*.

La prima risoluzione, firmata dai compagni Trotski, Fomin, Deutsch e altri, contiene due testi, diretti contro la « maggioranza » del congresso del partito: 1) « La Lega esprime il suo profondo rammarico sul fatto che, a causa delle tendenze manifestatesi al congresso, sostanzialmente in contrasto con la precedente politica dell'*Iskra*, nell'elaborazione dello statuto del partito non sia stata rivolta la dovuta attenzione alla creazione di sufficienti garanzie per salvaguardare l'indipendenza e l'autorità del CC » (p. 83 degli atti della Lega).

Questa tesi « di principio » si riduce, come abbiamo già visto, alla frase *akimoviana* di cui *persino* il compagno Popov ha denunciato il carattere *opportunistico* al congresso! In sostanza, l'assicurazione che la « maggioranza » non penserebbe a salvaguardare l'in-

* Ho già rilevato che sarebbe assurdo ridurre a bassi motivi le più basse forme in cui si manifestano questi litigi consueti nell'atmosfera dell'emigrazione e della deportazione. Si tratta di una malattia di tipo particolare che si diffonde epidemicamente in certe condizioni anormali, in presenza di un certo rilassamento dei nervi, ecc. Sono stato *costretto* a ristabilire qui il reale carattere di questo sistema di lotta, poiché il compagno Martov lo ha in tutto e per tutto ripetuto nel suo Stato d'assedio.

dipendenza e l'autorità del CC è sempre stato soltanto un *pettegolez-zo*. Basti osservare che, quando eravamo nella redazione io e Plekhanov, nel Consiglio non si aveva la preponderanza dell'organo centrale sul CC, mentre quando nella redazione sono entrati i martovisti, nel Consiglio si è avuta questa preponderanza! Quando nella redazione c'eravamo noi, nel Consiglio i pratici russi prevalevano sui pubblicisti esteri; coi martovisti si è verificato il contrario. Quando nella redazione c'eravamo noi, il Consiglio non tentò una sola volta di ingerirsi in una sola questione pratica; dal tempo della cooptazione unanime una tale ingerenza ha cominciato a verificarsi, come il pubblico dei lettori potrà prestissimo vedere in tutti i particolari.

Seconda tesi della risoluzione in esame: «...nell'istituire i centri ufficiali del partito il congresso ha ignorato il rapporto di continuità coi centri già esistenti di fatto».

Questa tesi si riduce interamente alla questione della composizione personale dei centri. La « minoranza » ha preferito dimenticare che al congresso i vecchi centri avevano dimostrato la loro inidoneità e commesso numerosi errori. Ma più comico di tutti è il richiamo alla « continuità » in rapporto al comitato di organizzazione. Al congresso, come abbiamo visto, nessuno accennò minimamente alla riconferma di questo comitato nel suo insieme. Al congresso Martov gridava addirittura, fuori di sé, che una lista con tre membri del comitato di organizzazione lo disonorava. Al congresso la « minoranza » proponeva la sua ultima lista con un solo membro del comitato (Popov, Glebov o Fomin e Trotski), mentre la « maggioranza » fece approvare una lista con due membri del comitato su tre (Travinskij, Vasiliev e Glebov). Si domanda: questo richiamo alla « continuità » si può forse veramente chiamare una « divergenza di principio »?

Passiamo all'altra risoluzione, firmata da quattro vecchi redattori col compagno Axelrod in testa. Vi troviamo tutte le più importanti accuse contro la « maggioranza », ripetute poi più d'una volta sulla stampa. La cosa migliore è di esaminarle nella formulazione dei membri del circolo redazionale. Le accuse sono dirette contro il « sistema di direzione burocratico-autocratica del partito », contro il « centralismo burocratico », che, a differenza del « centralismo veramente socialdemocratico », si definisce nel modo seguente: esso « pone in primo piano non l'unità interna, ma l'unità esterna, formale, rea-

lizzata e conservata con mezzi puramente meccanici, mediante la sistematica repressione dell'iniziativa individuale e dell'attività sociale autonoma»; e quindi esso è « per sua natura incapace di unire organicamente gli elementi costitutivi della società ».

Di quale mai « società » parlino qui il compagno Axelrod e soci lo sa solo Allah. A quanto pare, neanche lo stesso compagno Axelrod sapeva molto bene se stesse scrivendo un indirizzo di uno *zemstvo* sulle riforme che sarebbero desiderabili nell'amministrazione, o se stesse invece dando voce alle lagnanze della « minoranza ». Che cosa può *significare* nel partito l'« autocrazia » su cui strepitano gli scontenti « redattori »? Autocrazia è potere supremo, incontrollato, non responsabile, non eleggibile, di un solo individuo. Dalle pubblicazioni della « minoranza » risulta chiaramente che un simile autocrate sarei *io* e nessun altro che io. Quando venne scritta e votata la risoluzione in esame, io ero nell'organo centrale assieme a Plekhanov. Quindi il compagno Axelrod e soci si dichiarano convinti che tanto Plekhanov quanto i membri del CC abbiano « diretto il partito » non conformemente alle loro vedute a vantaggio della causa, ma conformemente al *volere* dell'autocrate Lenin. L'accusa di direzione autocratica porta necessariamente ed inevitabilmente ad ammettere che tutti coloro che prendono parte alla direzione siano, tranne l'autocrate, semplici strumenti nelle sue mani, marionette, esecutori del suo volere. E noi domandiamo ancora una volta: è questa forse sul serio una « divergenza di principio » dell'onorevolissimo compagno Axelrod?

Proseguiamo. Di quale unità esterna, formale parlano qui i nostri « membri del partito », appena tornati da un congresso, di cui riconoscono solennemente legittime le decisioni. Conoscono forse un altro modo di raggiungere l'unità di un partito organizzato su principi di una qualche solidità che non sia il congresso? E in tal caso, perché non hanno il coraggio di dire apertamente che non considerano più legale il secondo congresso? Perché non si provano ad esporci le loro nuove idee e i loro nuovi metodi per realizzare l'unità di un preteso partito che si pretende organizzato?

Proseguiamo. Di quale « repressione dell'iniziativa individuale » parlano i nostri individualisti intellettuali, che ancora di recente l'organo centrale del partito *esortava* a esporre le proprie divergenze

e che, invece di far questo, mercanteggiavano per la « cooptazione »? Quanto potevamo in generale, io e Plekhanov o il CC, reprimere l'iniziativa e l'attività autonoma di chi si rifiutava di svolgere qualsiasi « attività » assieme a noi! Come si può « reprimere » qualcuno in un organismo o in un collegio, se questo tale si è rifiutato di farne parte? Come possono i redattori non eletti lagnarsi del « sistema di direzione », se si sono rifiutati di « essere diretti »? Noi non potevamo commettere alcun errore nella direzione dei nostri compagni per la semplice ragione che questi compagni non lavoravano affatto sotto la nostra direzione.

È del tutto chiaro che le grida sul famigerato burocratismo sono una semplice maschera del malcontento per la composizione dei centri, sono la foglia di fico che abbellisce la violazione della parola solennemente data al congresso. Tu sei un bucrate, perché non sei stato designato dal congresso secondo la mia volontà, ma a dispetto di essa; sei un formalista, perché ti basi sulle decisioni formali del congresso, e non sul mio consenso; agisci in maniera volgarmente meccanica, perché ti richiami alla « meccanica » maggioranza del congresso e non tieni conto del mio desiderio di essere cooptato; sei un autocrate, perché non vuoi cedere il potere alla vecchia, allegr brigata, che tanto più energicamente difende la propria « continuità » di circolo quanto più le riesce spiacevole l'aperta disapprovazione di questo sistema da parte del congresso.

Queste grida al burocratismo non avevano e non hanno altro contenuto reale tranne quello indicato*. E un simile modo di lottare altro non fa che attestare ancora una volta l'instabilità da intellettuali propria della minoranza. La minoranza vorrebbe convincere il partito che l'elezione dei centri è stata infelice. Convincerlo con che cosa? Con la critica dell'*Iskra* diretta da me e da Plekhanov? No, non era in condizione di farlo. Essa voleva convincere col rifiuto di una parte del partito di lavorare sotto la direzione degli odiati centri. Ma nessun organismo centrale di nessun partito al mondo potrà mai dimostrare la propria capacità di dirigere a chi non vuole sottomettersi alla sua direzione. Il rifiuto di sottomettersi alla dire-

* Basti rilevare che il compagno Plekhanov ha cessato, agli occhi della minoranza, di essere un fautore del « centralismo burocratico » non appena ha operato la benefica cooptazione.

zione dei centri equivale al rifiuto di aderire al partito, alla disgregazione del partito, non è un mezzo di persuasione, ma un mezzo di *distruzione*. E la sostituzione della persuasione con la distruzione dimostra appunto la mancanza di coerenza ai principi, la mancanza di fiducia nelle proprie idee.

Si ciarla di burocratismo. Burocratismo può significare in russo conflitto di rango. Burocratismo significa subordinare gli interessi della *causa* agli interessi della *carriera*, rivolgere la piú viva attenzione ai *posti* e ignorare il lavoro, azzuffarsi per la *cooptazione* invece di lottare per le *idee*. Un simile burocratismo è, in effetti, del tutto indesiderabile e nocivo per il partito, ed io lascerò giudicare al lettore quale delle due parti oggi in lotta nel partito pecchi di un simile burocratismo... Si parla di metodi di unificazione volgarmente meccanici. Va da sé che i metodi volgarmente meccanici sono nocivi, ma lascerò ancora una volta giudicare al lettore: ci si può figurare un metodo di lotta della nuova corrente contro la vecchia piú volgare e piú meccanico dell'inserimento di alcuni compagni negli organismi di partito prima di aver convinto il partito della giustezza delle nuove concezioni, prima di aver esposto al partito queste concezioni?

Ma forse le espressioni predilette dalla minoranza hanno una certa importanza di principio, esprimono una determinata cerchia particolare di idee, indipendentemente dal piccolo e secondario motivo che indubbiamente è servito da punto di partenza della « svolta »? Risulterà forse che, se si astrae dalla baruffa sulla « cooptazione », queste espressioni sono pur sempre il riflesso di un diverso sistema di vedute?

Esaminiamo la questione sotto questo profilo. In proposito, dovremo prima di tutto osservare che il primo a procedere a un tale esame è stato il compagno Plekhanov, il quale ha rilevato alla Lega la svolta della minoranza verso l'*anarchia* e l'*opportunismo*, e che proprio il compagno Martov (che oggi s'offende molto perché non tutti vogliono considerare di principio la sua posizione*) ha prefe-

* Non c'è niente di piú comico di questo *offendersi* della nuova *Iskra* perché Lenin non vorrebbe vedere le differenze di principio o le negherebbe. Se l'atteggiamento da voi assunto fosse stato piú coerente ai principi, ben piú rapidamente avreste scorto i miei reiterati accenni alla svolta verso l'opportunismo. Se la vostra posizione fosse stata piú coerente ai principi, molto meno avreste ridotto la lotta ideale alle gelosie ed ai conflitti di rango. La colpa è tutta vostra, se voi stessi avete fatto di

rito *eludere* completamente quest'incidente nel suo *Stato d'assedio*.

Al congresso della Lega è stata sollevata la seguente questione generale: è valido uno statuto elaborato dalla Lega o da un comitato, senza la convalida del CC o se il CC gli nega la convalida? La questione parrebbe chiara come la luce del sole: lo statuto è l'espressione formale dell'esistenza di un'organizzazione, e il diritto di organizzare comitati è categoricamente accordato, dal sesto paragrafo del nostro statuto, al CC; è lo statuto che precisa i limiti di autonomia del comitato, ma il voto decisivo nella determinazione di questi limiti spetta sempre all'organismo centrale, e non a quello locale. *Questo è l'abbicci*, e sarebbe puro infantilismo abbandonarsi al profondo ragionamento che l'«organizzare» non presuppone sempre il «convalidare lo statuto» (come se la Lega non avesse autonomamente manifestato il proprio desiderio di essere organizzata proprio sulla base di uno statuto formale). Ma il compagno Martov ha dimenticato persino (momentaneamente, giova sperare) l'abbicci della socialdemocrazia. A suo avviso, chiedere la convalida dello statuto significa solo che «il precedente centralismo rivoluzionario iskrista viene sostituito dal centralismo burocratico» (p. 95 degli atti della Lega); inoltre nello stesso discorso il compagno Martov dichiara che sta proprio qui l'«aspetto di principio» della questione (p.96); aspetto di principio che nel suo *Stato d'assedio* ha preferito eludere!

Il compagno Plekhanov risponde subito a Martov pregandolo di astenersi da espressioni come burocratismo, pompadourismo⁹⁹, ecc., «che nuocciono alla dignità del congresso» (p. 96). Ne segue uno scambio di battute col compagno Martov, il quale scorge in queste espressioni la «definizione di principio di una determinata corrente». Il compagno Plekhanov, come tutti i fautori della maggioranza, esamina *allora* queste espressioni nel loro significato concreto, comprendendo chiaramente che il loro senso non è affatto di principio, ma «cooptazionistico», se così ci si può esprimere.

tutto per impedire che vi si considerasse fedeli ai principi. Il compagno Martov, per esempio, parlando nello *Stato d'assedio* del congresso della Lega, tace della polemica con Plekhanov sull'anarchia, ma in compenso ci racconta che Lenin è un supercentro, che a Lenin basta fare un cenno perché il centro esegua, che il CC è entrato alla Lega su un cavallo bianco, ecc. Sono lontano dal dubitare che proprio con questa scelta del tema il compagno Martov abbia dimostrato la sua non profonda chiarezza ideale e fedeltà ai principi.

Egli fa tuttavia una concessione alle insistenze dei Martov e dei Deutsch (pp. 96-97) e passa all'esame *di principio* delle pretese concezioni di principio. « Se così fosse, — egli dice (cioè se i comitati fossero autonomi nel dar vita alla loro organizzazione, nell'elaborazione del loro statuto), — essi sarebbero autonomi in rapporto al tutto, in rapporto al partito. Questo non è già più un punto di vista bundista, ma decisamente anarchico. Infatti gli anarchici ragionano così: i diritti degli individui sono illimitati; essi possono venire a conflitto; ciascuno individuo determina da sé i limiti dei propri diritti. I limiti dell'autonomia non devono essere determinati da un gruppo, ma da quel tutto di cui esso è parte. Chiaro esempio della violazione di questo principio è quello del Bund. I limiti dell'autonomia vengono dunque determinati o dal congresso o dalla più alta istanza che il congresso ha creato. Il potere dell'organismo centrale deve fondarsi sulla sua autorità morale e intellettuale. Su questo naturalmente io sono d'accordo. Ogni rappresentante di un'organizzazione deve preoccuparsi che l'organismo abbia autorità morale. Ma da ciò non deriva che, se è necessaria l'autorità, non sia necessario il potere... Contrapporre all'autorità delle idee l'autorità del potere è una frase anarchica per la quale qui non dev'esserci posto » (p. 98). Queste tesi sono ciò che vi può essere di più elementare, sono veri e propri assiomi, che sarebbe addirittura ridicolo porre ai voti (p. 102) e che si sono messi in dubbio sol perché « al presente i concetti si sono confusi » (ivi). Ma l'individualismo da intellettuali ha portato la minoranza al desiderio di annullare il congresso, di non sottomettersi alla maggioranza; non si può tuttavia altrimenti giustificare questo desiderio che con una *frase anarchica*. È quanto mai curioso che nei confronti di Plekhanov la minoranza non potesse far altro che *lagnarsi* per l'uso di espressioni oltremodo dure come opportunismo, anarchia, ecc. Plekhanov derise a buon diritto queste lagnanze, chiedendo perché mai « jaressismo e anarchia vadano male mentre lèse-majesté e pompadourismo vanno bene ». A tali domande non fu data risposta. Un così originale *qui pro quo* si verifica costantemente coi compagni Martov, Axelrod e soci; le loro nuove espressioni recano chiaramente impresso il suggello della « rabbia »; il far notare loro questo fatto li offende: noi, dicono, siamo uomini coerenti ai principi; ma, se respingete *in linea di prin-*

pio la sottomissione della parte al tutto, siete degli anarchici, si replica. Nuova offesa per la dura espressione! In altri termini essi vogliono battaglia con Plekhanov, ma a condizione che non li attacchi sul serio!

Quante volte il compagno Martov ed ogni sorta di altri « menscevichi »¹⁰⁰ non si sono dati da fare per convincermi, in maniera non meno infantile, della seguente « contraddizione »! Si prende un brano del *Che fare?* o della *Lettera a un compagno* nel quale si parla dell'influenza ideale, ecc., e gli si contrappone l'influenza « burocratica » mediante lo statuto, la tendenza « autocratica » a fondarsi sul potere, ecc. Poveri ingenui! Hanno già dimenticato che *prima* il partito non era un tutto formalmente organizzato, ma solo una somma di gruppi isolati, e che perciò tra questi gruppi non potevano esistere altri rapporti che l'influenza ideale. *Oggi* siamo diventati un partito organizzato, e questo vuol dire appunto creazione di un potere, trasformazione dell'autorità delle idee in autorità del potere, sottomissione delle istanze inferiori a quelle superiori. Riesce, invero, persino un po' penoso spiegare ai vecchi compagni un simile abbicci, specialmente quando si sente che tutto si riduce semplicemente alla non volontà della minoranza di sottomettersi alla maggioranza, riguardo alle elezioni! Ma, *in linea di principio*, tutti questi infiniti tentativi di convincermi di contraddizione si riducono *interamente* a una frase anarchica. La nuova *Iskra* è senz'altro disposta a valersi del titolo e del diritto di organismo di partito, ma, quanto a sottomettersi alla maggioranza del partito, non ne vuol sapere.

Se nelle frasi sul burocratismo si cela un principio, se non si tratta di una negazione anarchica del dovere che ha la parte di sottomettersi al tutto, ci troviamo di fronte al *principio dell'opportunismo*, che tende a indebolire la responsabilità dei singoli intellettuali davanti al partito del proletariato, a indebolire l'influenza degli organismi centrali, a rafforzare l'autonomia degli elementi meno stabili, a ridurre i rapporti organizzativi alla loro accettazione meramente platonica e formale. Lo abbiamo visto al congresso del partito, dove gli Akimov ed i Liber facevano esattamente gli stessi discorsi sul « mostruoso » centralismo che al congresso della Lega fluirono dalle labbra di Martov e soci. Che l'opportunismo porti alle « concezioni » organizzative martoviste e axelrodiane non a ca-

so, ma per sua stessa natura, e non in Russia soltanto, è ciò che vedremo piú avanti, quando esamineremo l'articolo del compagno Axelrod nella nuova *Iskra*.

p) I PICCOLI DISPIACERI NON DEVONO IMPEDIRE
UNA GRANDE SODDISFAZIONE

Il rigetto da parte della Lega della risoluzione sulla necessità che il suo statuto venisse convalidato dal CC (p. 105 degli atti della Lega) fu, come appunto rilevò immediatamente la maggioranza del congresso del partito, « una stridente violazione dello statuto del partito ». Una simile violazione, se considerata come atto di uomini coerenti ai principi, era la piú pura anarchia, mentre nelle condizioni della lotta postcongressuale produceva ineluttabilmente l'impressione di un « regolamento dei conti » della minoranza con la maggioranza p. 112 degli atti della Lega), significava malavoglia di sottomettersi al partito e di essere nel partito. Il rifiuto della Lega di accogliere una risoluzione relativa alla dichiarazione del CC circa la necessità di modificare lo statuto portò inevitabilmente con sé l'ammissione che l'assemblea, nell'intento di *farsi passare* per l'assemblea di un organismo di partito e nel contempo di non sottomettersi all'organismo centrale, era *illegale*. I fautori della maggioranza abbandonarono quindi immediatamente questa pseudoassemblea, per non prendere parte a un'indegna commedia.

L'individualismo da intellettuali, col suo riconoscimento platonico dei rapporti organizzativi, che si era manifestato nelle titubanze sulla questione del § 1 dello statuto, era giunto così nella pratica alla sua logica conclusione, già da me pronosticata in settembre, cioè un mese e mezzo prima: la *distruzione* dell'organizzazione di partito. In quel momento, la sera stessa della chiusura del congresso della Lega, il compagno Plekhanov dichiarò ai propri colleghi di entrambi gli organismi centrali del partito che non se la sentiva di « sparare sui suoi » che era « meglio una palla nel cranio che la scissione », che, per evitare mali peggiori, occorreva fare le massime concessioni personali, per le quali in sostanza (incomparabilmente piú che per i principi manifestatisi nella posizione sbagliata assunta sul

§ 1) veniva condotta quella lotta devastatrice. Per caratterizzare con piú precisione la svolta del compagno Plekhanov, che ha assunto una certa importanza per tutto il partito, ritengo opportuno basarmi non sulle conversazioni e lettere private (che sono un rifugio per i casi estremi), ma sull'esposizione che lo stesso Plekhanov ne ha fatto davanti a tutto il partito, nell'articolo *Che cosa non fare?*, apparso nel n. 52 dell'*Iskra*, scritto appunto dopo il congresso della Lega, dopo la mia uscita dalla redazione dell'organo centrale (1° novembre 1903) e prima della cooptazione dei martovisti (26 novembre 1903).

L'idea fondamentale del *Che cosa non fare?* è che in politica non si deve essere brutali, indebitamente duri e indebitamente ostinati, che a volte, per evitare una scissione, è opportuno fare concessioni anche ai revisionisti (a quelli tra loro che si avvicinano a noi o che sono incoerenti) e agli individualisti anarchici. È del tutto naturale che queste tesi generali astratte provocassero unanime stupore nei lettori dell'*Iskra*. Non si può non ridere leggendo le magniloquenti ed orgogliose dichiarazioni del compagno Plekhanov (negli articoli successivi) che lo si sarebbe frainteso a causa della novità delle sue idee, a causa dell'ignoranza della dialettica. In effetti, il *Che cosa non fare?* poteva sí e no capirlo, quando venne scritto, una decina di persone nei due sobborghi di Ginevra i cui nomi cominciano con le stesse due lettere. La disgrazia del compagno Plekhanov era che egli aveva messo in circolazione fra diecimila lettori una quantità di allusioni, rimproveri, segni algebrici e indovinelli che erano indirizzati solo a questa decina di compagni che avevano vissuto tutte le peripezie della lotta postcongressuale contro la minoranza. Il compagno Plekhanov era incappato in questa disgrazia, perché aveva violato la tesi fondamentale di quella dialettica da lui tanto infelicamente menzionata: non esiste una verità astratta, la verità è sempre concreta. Proprio per questo era inopportuno rivestire di una forma astratta l'idea quanto mai concreta di una concessione ai martovisti dopo il congresso della Lega.

L'arrendevolezza, avanzata come nuova parola d'ordine dal compagno Plekhanov, è legittima e necessaria in due casi: o quando chi fa le concessioni si è convinto che chi si sforza di ottenerle ha ragione (in questo caso gli uomini politici onesti riconoscono francamente e apertamente il proprio errore); oppure quando si cede a

una richiesta irragionevole e nociva alla causa, per evitare un male peggiore. Dall'articolo in esame è perfettamente chiaro che l'autore pensa al secondo caso: egli parla apertamente di una concessione ai revisionisti ed agli individualisti anarchici (cioè ai martovisti, come oggi sanno tutti i membri del partito dagli atti della Lega); concessione divenuta obbligatoria per evitare una scissione. Come potete vedere, la pretesa idea nuova del compagno Plekhanov si riduce interamente a una massima non molto nuova della saggezza spicciola: i piccoli dispiaceri non devono impedire una grande soddisfazione; meglio una piccola balordaggine opportunistica e una piccola frase anarchica che una grande scissione del partito. Il compagno Plekhanov ha visto chiaramente, quando scriveva l'articolo, che la minoranza rappresenta l'ala opportunistica del partito e lotta con mezzi anarchici. Il compagno Plekhanov è sceso in campo col progetto di lottare contro questa minoranza per mezzo di concessioni personali, così come (ancora una volta *si licet parva componere magnis*) aveva lottato contro Bernstein la socialdemocrazia tedesca. Bebel dichiarava pubblicamente ai congressi del suo partito di non conoscere un uomo che si lasciasse tanto influenzare dall'ambiente quanto il compagno Bernstein (non il signor Bernstein, come amava dire un tempo il compagno Plekhanov, ma il compagno Bernstein): lo prenderemo nel nostro ambiente, lo includeremo tra i delegati al Reichstag, lotteremo contro il revisionismo senza batterci con indebita durezza (*à la Sobakevic-Parvus*) contro il revisionista, « uccideremo con dolcezza » (*kill with kindness*) questo revisionista, come definì la cosa, se ben ricordo, il compagno M. Beer in un'assemblea socialdemocratica inglese, difendendo l'arrendevolezza, il desiderio di pace, la dolcezza, la flessibilità e la prudenza tedesca contro gli attacchi del Sobakevic inglese Hyndman. Ed ecco che anche il compagno Plekhanov desiderava « uccidere con dolcezza » la piccola anarchia e il piccolo opportunismo dei compagni Axelrod e Martov. Per la verità, accanto alle allusioni perfettamente chiare agli individualisti anarchici, il compagno Plekhanov si esprimeva in maniera intenzionalmente nebulosa nei confronti dei revisionisti, come se avesse avuto in vista quelli del *Rabocce Dielo*, che avevano operato una svolta dall'opportunismo all'ortodossia, e non Axelrod e Martov, che avevano cominciato a operare una svolta *dall'ortodos-*

sia al *revisionismo*; ma questa era un'innocente astuzia di guerra *, era un sistema di fortificazione mal congegnato, incapace di reggere al fuoco d'artiglieria della pubblicità di partito.

E infatti chi vorrà informarsi della congiuntura concreta del momento politico descritto, chi approfondirà la psicologia del compagno Plekhanov, capirà che allora io non potevo agire diversamente da come agii. Dico questo all'indirizzo di quei fautori della maggioranza che mi hanno rimproverato di aver ceduto la redazione. Quando, dopo il congresso della Lega, il compagno Plekhanov operò la sua svolta e da fautore della maggioranza divenne fautore della conciliazione ad ogni costo, io fui obbligato a interpretare questa svolta nel senso migliore. Voleva forse il compagno Plekhanov darci nel suo articolo il programma di una buona e onorevole pace? Ogni programma del genere si riduce al sincero riconoscimento degli errori commessi da entrambe le parti. Quale errore indicava il compagno Plekhanov nella maggioranza? La durezza indebita, degna di un Sobakevic, nei confronti dei revisionisti. Non si sa a che cosa il compagno Plekhanov pensasse dicendo questo: se pensasse alla sua facezia sui somari, o alla menzione, estremamente incauta in presenza di Axelrod, dell'anarchia e dell'opportunismo; il compagno Plekhanov preferì esprimersi « astrattamente » e per di più accennando col capo ad altri. È una questione di gusto, naturalmente. Io comunque ho ammesso apertamente la mia durezza sia in una lettera a un iskrista che al congresso della Lega; e come avrei potuto non ammettere quest'« errore » della maggioranza? Quanto poi

* Di concessioni ai compagni Martynov, Akimov e Brucker nemmeno si è parlato dopo il congresso. Non ho mai sentito dire che abbiano preteso la « cooptazione ». Dubito persino che il compagno Starover o il compagno Martov si siano consigliati con la compagna Brucker quando ci scrissero le carte e « note » a nome della « metà del partito »... Al congresso della Lega il compagno Martov, col profondo sdegno del combattente politico inflessibile, ha respinto persino l'idea di un'« unione con Riazanov o Martynov », l'eventualità di una « transazione » con loro o anche solo di una comune (in qualità di redattore) « funzione di partito » (p. 53 degli atti della Lega). Al congresso della Lega il compagno Martov ha condannato severamente le « tendenze martynoviste » (p. 88), e quando il compagno Orthodox ha accennato sottilmente al fatto che probabilmente Axelrod e Martov « riconoscono anche ai compagni Akimov, Martynov e altri il diritto di riunirsi, di elaborare uno statuto e di agire sulla sua base come loro piace » (p. 99), i martovisti si sono messi a rinnegarli come Pietro il Cristo (p. 100: « i timori del compagno Orthodox » « relativamente agli Akimov, ai Martynov, ecc. » « non hanno fondamento »).

alla minoranza, il compagno Plekhanov indicava chiaramente il suo errore: revisionismo (cfr. le sue osservazioni sull'opportunismo al congresso del partito e sul jaressismo al congresso della Lega) e anarchia, che aveva portato alla scissione. Potevo mai ostacolare il tentativo di ottenere il riconoscimento di questi errori e di paralizzarne il danno mediante concessioni personali e ogni sorta di « *Kindness* » (amabilità, dolcezza, ecc.) in generale? Potevo mai ostacolare questo tentativo, mentre il compagno Plekhanov, nel suo articolo *Che cosa non fare?*, esortava apertamente a « *risparmiare gli avversari* », compresi nel novero dei revisionisti e che erano revisionisti « solo a motivo di una certa incoerenza »? E, se non credevo a questo tentativo, potevo forse procedere in maniera diversa dal fare una concessione personale nei confronti dell'organo centrale e dal trasferirmi, per difendere la posizione della maggioranza, nel CC? * Non potevo negare del tutto le possibilità di successo di questi tentativi e assumermi tutta la responsabilità dell'incombente scissione, per il solo motivo che io stesso, nella lettera del 6 ottobre, ero stato propenso a spiegare la baruffa con l'« irritazione personale ». Io consideravo, e considero, però mio dovere politico difendere la posizione della maggioranza. Contare a questo riguardo sul compagno Plekhanov era difficile e arrischiato, perché da tutto si vedeva che la sua frase: « Un dirigente del proletariato non ha il diritto di cedere alle proprie disposizioni bellicose quando sono in contrasto con la convenienza politica », il compagno Plekhanov era disposto ad interpretarla dialetticamente nel senso che, se ormai si do-

* Il compagno Martov si è espresso in maniera molto giusta a questo riguardo, quando ha detto che mi sono trasferito *avec armes et bagages*. Il compagno Martov usa volentieri similitudini militari: campagna contro la Lega, battaglia, ferite incurabili, ecc. ecc. A dirla schietta, anch'io ho un gran debole per le similitudini militari, specialmente oggi che si seguono con così vivo interesse le notizie provenienti dall'Oceano pacifico. Ma, vedete, a voler parlare in termini militari, ecco come stavano le cose, compagno Martov. Noi avevamo conquistato due forti al congresso del partito. Voi li avete attaccati al congresso della Lega. Dopo la prima scaramuccia, però, il mio collega, comandante di una fortezza, apre le porte al nemico. Io, naturalmente, raccolgo la mia modesta artiglieria e mi ritiro nell'altro forte, pressoché privo di apprestamenti difensivi, per « mettermi al riparo » da un nemico numericamente schiacciante. Io propongo addirittura la pace: come posso fare la guerra contro due potenze? Ma i nuovi alleati, in risposta alla proposta di pace, bombardano il forte « rimastomi ». Mi difendo sparando. Allora il mio ex collega — il comandante — esclama altamente indignato: ma guardate un po', buona gente, quanto poco desidera la pace questo Chamberlain!

veva sparare, era piú conveniente (tenuto conto del tempo ginevrino in novembre) sparare sulla maggioranza... Difendere la posizione della maggioranza era necessario perché il compagno Plekhanov — burlandosi della dialettica, che esige un esame concreto e onnilaterale — toccando la questione della buona (?) volontà del rivoluzionario, aveva discretamente eluso la questione della *fiducia nel rivoluzionario*, della fede in un « dirigente del proletariato » che aveva diretto una determinata ala del partito. Parlando dell'individualismo anarchico e consigliando di chiudere « di quando in quando » gli occhi sulla violazione della disciplina, di cedere « talvolta » alla scapestrataggine degli intellettuali, che « affonda le proprie radici in un sentimento che non ha niente a che fare con la dedizione all'idea rivoluzionaria », il compagno Plekhanov dimenticava evidentemente che bisognava prendere in considerazione anche la buona volontà della maggioranza del partito, che bisogna lasciare la determinazione della *misura* delle concessioni agli individualisti anarchici *precisamente ai pratici*. Per quanto è facile la lotta teorica contro le infantili sciocchezze anarchiche, per tanto è difficile il lavoro pratico con un individualista anarchico in uno stesso organismo. Un pubblicista che si assumesse il compito di determinare la misura delle possibili concessioni alla mentalità anarchica nella pratica rivelerebbe con ciò soltanto la sua presunzione smisurata, veramente da dottrinario, da letterato. Il compagno Plekhanov osserva pateticamente (per darsi tono, come soleva dire Bazarov¹⁰¹) che, nel caso di una nuova scissione, gli operai avrebbero ammesso di capirci, e nello stesso tempo dava inizio lui stesso ad un'interminabile sequela di articoli nella nuova *Iskra*, che, nel loro significato vero, concreto, restavano inevitabilmente incomprensibili non solo per gli operai, ma in generale per tutto il mondo. Non c'è da stupirsi che un membro del CC, il quale aveva letto in bozze l'articolo *Che cosa non fare?*, prevenisse il compagno Plekhanov che il suo piano di abbreviare un po' una certa pubblicazione (gli atti del congresso del partito e del congresso della Lega) veniva mandato a monte proprio da quest'articolo, che rinfocolava la curiosità, sottoponeva al giudizio della piazza * qualcosa di piccante e nello stesso tempo del

* Abbiamo discusso ardentemente e appassionatamente in un certo locale chiuso. Improvvisamente uno di noi balza in piedi, spalanca la finestra che dà sulla strada

tutto oscuro, provocava inevitabilmente domande piene di perplessità: « Che cosa è accaduto? ». Non c'è da stupirsi che sia stato proprio quest'articolo del compagno Plekhanov, a causa dell'astrattezza dei suoi ragionamenti e dell'oscurità delle sue allusioni, a provocare esultanza tra le file dei nemici della socialdemocrazia: e il cancan nelle pagine della *Revoliutsionnaia Rossia*, e gli elogi entusiastici dei revisionisti coerenti dell'*Osvobozdenie*. La fonte di tutti questi spassosi e tristi malintesi, dai quali il compagno Plekhanov si è poi districato in maniera così spassosa e triste, stava precisamente nella violazione della tesi fondamentale della dialettica: le questioni concrete vanno esaminate in tutta la loro concretezza. Gli entusiasmi del signor Struve erano, in particolare, del tutto naturali: egli non si curava di tutti i « buoni » fini (*kill with kindness*) che perseguiva (ma poteva anche non conseguire) il compagno Plekhanov; il signor Struve salutava, e non poteva non salutare, la svolta verso l'ala opportunistica del nostro partito, inaugurata nella nuova *Iskra*, come ora tutti possono vedere. Non sono solo i democratici borghesi russi a salutare ogni sia pur minima e temporanea svolta verso l'opportunismo in tutti i partiti socialdemocratici. Nell'apprezzamento di un nemico intelligente rarissimamente si riscontrano malintesi radicali: dimmi chi ti loda e ti dirò in che cosa ti sei sbagliato. Ed invano il compagno Plekhanov conta sulla disattenzione del lettore, pensando di presentare le cose come se la maggioranza si fosse incondizionatamente levata contro una concessione personale sulla cooptazione, e non contro il passaggio dall'ala sinistra all'ala destra. Il nocciolo della questione non è che il compagno Plekhanov, per evitare la scissione, abbia fatto una concessione (il che sarebbe ben degno di lode), ma che, pur avendo pienamente riconosciuto la necessità di *contendere* con i revisionisti incoerenti e gli individualisti anarchici, ha preferito contendere con la maggioranza, con la

e si mette a gridare contro i Sobakevic, gli individualisti anarchici, i revisionisti, ecc. È naturale che nella strada si sia già raccolta una folla di bighelloni curiosi e che i nostri nemici comincino a rallegrarsi malignamente. Altri individui che hanno partecipato alla discussione si avvicinano anch'essi alla finestra, manifestando il desiderio di esporre ordinatamente la questione, cominciando dal principio e senza fare allusioni a ciò che nessuno conosce. Allora si chiude la finestra: non si deve parlare dei litigi, si dice (*Iskra*, n. 53, p. 8, col. 2, riga 24 dal basso). Non si doveva cominciare a discorrere dei « litigi » nell'*Iskra*, compagno Plekhanov¹⁰²; ecco quale è la verità!

quale si è trovato in disaccordo *sulla misura* delle possibili concessioni pratiche all'anarchia. Il nocciolo della questione non è che il compagno Plekhanov abbia modificato l'organico della redazione, ma che ha modificato la sua posizione di lotta contro il revisionismo e l'anarchia, cessando di difendere questa posizione nell'organo centrale del partito.

Quanto al CC, che ha allora agito come unico rappresentante organizzato della maggioranza, il compagno Plekhanov si è trovato con esso in disaccordo *esclusivamente sulla misura delle possibili concessioni pratiche all'anarchia*. È passato un mese dal 1° novembre, quando con la mia uscita ho lasciato mano libera alla politica del *kill with kindness*. Il compagno Plekhanov aveva ogni possibilità di verificare l'idoneità di questa politica mediante ogni sorta di contatti. Il compagno Plekhanov ha pubblicato in questo frattempo l'articolo *Che cosa non fare?*, che è stato — e rimane —, per così dire, l'unico biglietto d'ingresso dei martovisti nella redazione. Le parole d'ordine: revisionismo (contro il quale, pur risparmiando l'avversario, bisogna battersi) e individualismo anarchico (che bisogna colmare di riguardi, uccidendolo con dolcezza), sono stampate su questo biglietto in neretto corsivo. Prego, signori, favorite entrare, vi ucciderò con dolcezza: ecco ciò che dice il compagno Plekhanov, con questo biglietto d'invito, ai nuovi colleghi della redazione. È naturale che al CC non restasse che dire la sua ultima parola (ultimatum, che appunto significa ultima parola su una possibile pace) sulla misura delle concessioni pratiche ammissibili, dal suo punto di vista, nei confronti dell'individualismo anarchico. O volete la pace, ed allora eccovi un certo numero di posticini che attestano la nostra dolcezza, pacifismo, arrendevolezza, ecc. (più non possiamo darvi, se vogliamo garantire la pace nel partito, la pace non nel senso dell'assenza di dibattito, ma nel senso di salvaguardare il partito dalla distruzione ad opera dell'individualismo anarchico); prendetevi questi posticini e scostatevi di nuovo da Akimov per avvicinarvi un po' a Plekhanov. Oppure volete difendere e sviluppare il vostro punto di vista, volgetevi definitivamente (sia pure nel campo delle sole questioni organizzative) ad Akimov, convincere il partito che siete voi ad aver ragione contro Plekhanov, e allora prendetevi il gruppo dei pubblicisti, prendetevi una rappresentanza al con-

gresso e cominciate con una lotta leale, con una polemica aperta a conquistarvi la maggioranza. Quest'alternativa, posta davanti ai martovisti in maniera del tutto chiara nell'ultimatum del Comitato centrale del 25 novembre 1903 (cfr. *Stato d'assedio e Commento agli atti della Lega* *), è pienamente conforme alla lettera mia e di Plekhanov agli ex redattori del 6 ottobre 1903: o l'irritazione personale (e allora si può, *nel peggiore dei casi*, anche «cooptare»), o il dissenso di principio (e allora bisogna *dapprima* convincere il partito, dopodiché si può parlare di una modifica della composizione personale dei centri). Il CC poteva lasciare agli stessi martovisti la soluzione di questo delicato dilemma, in quanto *proprio allora* il compagno Martov scriveva nella sua *profession de foi* (*Ancora una volta in minoranza*) le seguenti parole:

«*La minoranza accampa la pretesa a un punto d'onore: dare il primo esempio nella storia del nostro partito di come si possa, pur essendo risultati "battuti", non creare un nuovo partito. Una simile posizione della minoranza scaturisce da tutte le sue vedute in merito allo sviluppo organizzativo del partito, scaturisce dalla coscienza del suo saldo legame col precedente lavoro di partito. La minoranza non crede nella forza mistica delle "risoluzioni cartacee" e*

* Ometto naturalmente di districare la matassa che Martov ha arruffato, richiamandosi a conversazioni private ecc., nel suo *Stato d'assedio* circa questo ultimatum del CC. Si tratta del «secondo metodo di lotta» da me caratterizzato nel precedente paragrafo e che solo uno specialista di neuropatologia potrebbe esaminare con qualche speranza di successo. Basti dire che il compagno Martov insiste per un accordo col CC circa la non pubblicazione delle trattative, accordo che, nonostante tutte le ricerche esperite, finora non è stato ritrovato. Il compagno Travinski, che ha condotto le trattative a nome del CC, mi ha comunicato per iscritto che mi riconosce il diritto di pubblicare, fuori dell'*Iskra*, la mia lettera alla redazione.

Una sola espressione del compagno Martov mi è particolarmente piaciuta, ed è questa: «Bonapartismo della peggiore specie». Trovo che il compagno Martov abbia tirato in ballo questa categoria molto a proposito. Bene, esaminiamo a sangue freddo che cosa significhi questo concetto. A mio avviso, significa conquista del potere per una via *formalmente* legittima, ma *sostanzialmente* contro la volontà del popolo (o del partito). Non è forse così, compagno Martov? Ma se è così, lascio tranquillamente giudicare al pubblico da che parte sia il «bonapartismo della peggiore specie»: dalla parte di Lenin e di Y, che potevano valersi del loro diritto formale di non ammettere i martovisti, fondandosi per di più sulla volontà del secondo congresso, ma che *non si sono valsi* di questo diritto, oppure dalla parte di coloro che hanno occupato la redazione *formalmente in maniera regolare* («cooptazione unanime»), ma tuttavia sapendo che ciò *sostanzialmente non corrispondeva alla volontà del secondo congresso* e paventando una verifica di questa volontà mediante un terzo congresso?

vede nel fatto che le sue aspirazioni *sono profondamente radicate nella vita* il pegno che *con una propaganda puramente ideale all'interno del partito conseguirà il trionfo dei suoi principi organizzati* ». (Il corsivo è mio).

Magnifiche, fiere parole! E quant'è stato amaro dover ammettere per esperienza che erano *soltanto parole...* Vogliate scusarmi, compagno Martov, ma ora *io proclamo a nome della maggioranza la pretesa* a un simile « punto d'onore », che *non vi siete saputo meritare*. Questo sarà veramente un grande onore, per il cui conseguimento vale la pena di lottare, perché le tradizioni del sistema dei circoli ci hanno lasciato in eredità scissioni fatte alla leggera ed un'applicazione oltremodo zelante della regola: o mi date la mano da amico, o ci si rompe il grugno.

La grande soddisfazione (di avere un unico partito) doveva avere ed ha avuto la meglio sui piccoli dispiaceri (sotto forma di litigi intorno alla cooptazione). Io sono uscito dall'organo centrale, il compagno Y (delegato da me e da Plekhanov nel Consiglio del partito come rappresentante della redazione dell'organo centrale) è uscito dal Consiglio. I martovisti hanno risposto all'ultimatum del CC sulla pace con una lettera (cfr. le pubblicazioni citate) che equivale a una dichiarazione di guerra. Allora, e solo allora, io scrivo la lettera alla redazione (n. 53 dell'*Iskra*) sulla pubblicità¹⁰³. Se si deve, dicevo, parlare di revisionismo, discutere di incoerenza e di individualismo anarchico, della sconfitta di questo o quel dirigente, lasciate, egregi signori, che raccontiamo tutto, senza nascondere nulla, così come le cose sono andate: ecco il contenuto della lettera sulla pubblicità. La redazione mi risponde con un'irata reprimenda e un sermone edificante: guardati bene dal tirare in ballo « *le inezie e i litigi della vita di circolo* » (n. 53 dell'*Iskra*). Ah, è dunque così, penso tra me: « *Inezie e litigi della vita di circolo* »... *es ist mir recht*, egregi signori, su questo sono d'accordo. Questo però vuol dire che la chiassata per la « cooptazione » viene da voi direttamente annoverata tra i *litigi di circolo*. È la verità. Ma che stonatura ne vien fuori, se, nell'editoriale dello stesso n. 53, la stessa (evidentemente la stessa) redazione si mette a vociare di burocratismo, formalismo e

così via? * Tu ti guarderai bene dal sollevare la questione della lotta per la cooptazione nell'organo centrale, poiché si tratta di litigi. Noi però solleviamo la questione della cooptazione nel CC e chiameremo questo fatto non già litigio, ma dissenso di principio sul « formalismo ». No e poi no, cari compagni, penso io, consentitemi di non permettervi questo. Voi volete sparare contro il mio forte, mentre da me pretendete che vi conegni l'artiglieria. Burloni! Ed io scrivo e stampo indipendentemente dall'*Iskra* la lettera alla redazione (*Perché sono uscito dalla redazione dell'«Iskra»?*), dove racconto brevemente come stavano le cose e cerco di sapere di nuovo ancora una volta se sia possibile la pace sulla base di una divisione come questa: a voi l'organo centrale, a noi il Comitato centrale. Né l'una né l'altra parte si sentirà « estranea » nel suo partito, e discuteremo della svolta verso l'opportunismo, ne discuteremo prima sulla stampa e poi, forse, anche al terzo congresso del partito.

In risposta alla menzione della pace tutte le batterie nemiche, compreso il Consiglio, aprono il fuoco. I proiettili sono fitti come grandine. Autocrate, Schweitzer¹⁰⁵, burocrate, formalista, supercentro, unilaterale, brutale, testardo, gretto, diffidente, attacabrighe... Benissimo, amici miei! Avete finito? Avete nient'altro in riserva? I vostri proiettili non sono di buona qualità...

Ora a me la parola. Esaminiamo il contenuto delle nuove concezioni organizzative della nuova *Iskra* e la relazione esistente fra queste concezioni e quella divisione del nostro partito in « maggioranza » e « minoranza » di cui abbiamo mostrato l'effettivo carattere attraverso l'analisi delle discussioni e delle votazioni del secondo congresso.

p) LA NUOVA « ISKRA ».

L'OPPORTUNISMO NELLE QUESTIONI ORGANIZZATIVE

Come base per l'esame della posizione di principio della nuova *Iskra* bisogna indubbiamente prendere due *feuilletons* del compagno

* Come è risultato in seguito, la « stonatura » si spiega molto semplicemente con una stonatura nella composizione della redazione dell'organo centrale. Dei « litigi » aveva scritto Plekhanov (cfr. la sua ammissione in *Un triste malinteso*, n. 57), mentre l'editoriale *Il nostro congresso* era dovuto a Martov (*Stato d'assedio*, p. 84). L'uno tira di qua, l'altro tira di là.

Axelrod*. Il significato concreto di tutta una serie di espressioni da lui predilette l'abbiamo già mostrato piú sopra con abbondanza di particolari, e dobbiamo ora cercare di astrarre da questo significato concreto e di penetrare nelle argomentazioni che hanno indotto la « minoranza » (per questo o quel piccolo e meschino motivo) a giungere precisamente a quelle e non ad altre parole d'ordine, di esaminare il significato di principio di queste parole d'ordine prescindendo dalla loro origine, dalla « cooptazione ». Viviamo oggi sotto il segno dell'arrendevolezza: facciamo dunque una concessione al compagno Axelrod e « prendiamo sul serio » la sua « teoria ».

La tesi fondamentale del compagno Axelrod (n. 57 dell'*Iskra*) è che « il nostro movimento fin dall'inizio celava in sé due tendenze opposte, la cui reciproca opposizione non poteva non svilupparsi e non ripercuotersi su di esso parallelamente al suo sviluppo ». E precisamente: « in via di principio, lo scopo proletario del movimento [in Russia] è lo stesso di quello della socialdemocrazia occidentale ». Ma da noi l'influenza sulle masse operaie proviene « da un elemento sociale loro estraneo », gli intellettuali radicali. Dunque, il compagno Axelrod costata un antagonismo tra le tendenze proletarie e quelle degli intellettuali radicali nel nostro partito.

In ciò il compagno Axelrod ha assolutamente ragione. Che questo antagonismo esista (e non soltanto nel partito socialdemocratico russo) è cosa di cui non si può dubitare. Ma non basta. Tutti sanno che proprio quest'antagonismo spiega in gran parte la divisione dell'odierna socialdemocrazia in rivoluzionaria (o ortodossa) e opportunistica (revisionistica, governativa, riformistica) che si è pienamente manifestata anche in Russia nell'ultimo decennio di vita del nostro movimento. Tutti sanno altresí che la socialdemocrazia ortodossa esprime appunto le tendenze proletarie del movimento, mentre la socialdemocrazia opportunistica esprime quelle degli intellettuali democratici.

Ma, giunto nel vivo di questo fatto universalmente noto, il compagno Axelrod comincia ad arretrare spaventato. Non fa il *minimo tentativo* di analizzare come si sia manifestata l'accennata divisione

* Questi due *feuilletons* sono stati compresi nella raccolta *Due anni di vita dell'« Iskra »*, parte II p. 122 e sgg. (Pietroburgo, 1906). [Nota dell'autore all'edizione del 1907.]

nella storia della socialdemocrazia russa in generale e al congresso del partito in particolare, benché stia parlando del congresso! Come tutta la redazione della nuova *Iskra*, il compagno Axelrod si rivela mortalmente atterrito dagli atti di questo congresso. Il che non deve sorprendere dopo quanto si è detto più sopra, ma in un « teorico » che pretende di studiare le diverse tendenze esistenti nel nostro movimento questo è un caso originale di *fobia della verità*. Scartato, in forza di questa particolarità, il materiale più recente e più preciso sulle tendenze del nostro movimento, il compagno Axelrod cerca scampo nelle piacevoli fantasticherie. « Il marxismo legale, o semimarxismo, ha dunque dato un capo letterario ai nostri liberali, — egli dice. — Perché mai questa donna capricciosa che è la storia non potrebbe fornire alla democrazia borghese rivoluzionaria un capo uscito dalla scuola del marxismo rivoluzionario, ortodosso? ». A proposito di questa fantasticheria, piacevole per il compagno Axelrod, possiamo dire soltanto che, se alla storia accade talvolta di fare i capricci, ciò non giustifica i *capricci del pensiero* di chi ne intraprende l'analisi. Quando dal capo del semimarxismo spuntò fuori il liberale, gli uomini che volevano (*e sapevano*) tener dietro alle sue « tendenze » si richiamarono non ai possibili capricci della storia, ma alle decine e centinaia di manifestazioni della mentalità e della logica di questo capo, a quelle particolarità di tutta la sua fisionomia di letterato che tradivano il riflesso del marxismo nella letteratura borghese¹⁰⁶. E se il compagno Axelrod, che si è accinto ad analizzare le « tendenze rivoluzionarie generali e proletarie del nostro movimento », non ha saputo *in nessun modo, assolutamente in nessun modo*, dimostrare e mostrare l'esistenza di certe tendenze nei tali e tali altri rappresentanti della da lui tanto odiata ala ortodossa del partito, con ciò non ha fatto che rilasciarsi un *solenne certificato di povertà*. Gli affari del compagno Axelrod devono andare già decisamente male, se non gli resta che richiamarsi ai possibili capricci della storia!

Un altro richiamo del compagno Axelrod — quello ai « giacobini » — è ancora più istruttivo. Il compagno Axelrod non ignora, verosimilmente, che la divisione della socialdemocrazia odierna in rivoluzionaria e opportunistica ha già da tempo offerto il pretesto, e non soltanto in Russia, alle « analogie storiche con l'epoca della grande

rivoluzione francese». Il compagno Axelrod non ignora, verosimilmente, che i *girondini dell'odierna socialdemocrazia* ricorrono sempre e dappertutto ai termini di « giacobinismo », « blanquismo », ecc. per caratterizzare i loro avversari. Ma non imiteremo la fobia della verità del compagno Axelrod ed esamineremo gli atti del nostro congresso: non vi si troverà per caso il materiale occorrente per esaminare e verificare le tendenze e le analogie che stiamo considerando?

Primo esempio. Discussione sul programma al congresso del partito. Il compagno Akimov (« pienamente d'accordo » col compagno Martynov) dichiara: « Il capoverso sulla conquista del potere politico [sulla dittatura del proletariato] è stato redatto, in confronto a tutti gli altri programmi socialdemocratici, in modo da poter essere interpretato (ed è stato effettivamente interpretato da Plekhanov) nel senso che la funzione dell'organismo dirigente debba sospingere in secondo piano la classe da esso diretta e isolare la prima dalla seconda. Anche i nostri compiti politici sono stati perciò formulati esattamente nello stesso modo che nella "Volontà del popolo" » (p. 124 degli atti). Al compagno Akimov replicano il compagno Plekhanov e altri iskristi, accusandolo di opportunismo. Non trova il compagno Axelrod che questa polemica ci mostra (nei fatti, e non negli immaginari capricci della storia) l'antagonismo tra i *giacobini odierni* e gli odierni *girondini* in seno alla socialdemocrazia? E il compagno Axelrod non s'è forse messo a parlare di giacobini perché si è venuto a trovare (a causa degli errori commessi) in compagnia dei *girondini*?

Secondo esempio. Il compagno Posadovski solleva la questione di una « seria divergenza » nella « questione fondamentale » del « valore assoluto dei principi democratici » (p. 169). Assieme a Plekhanov egli nega il loro valore assoluto. I leaders del « centro » o palude (Igorov) e degli antiskristi (Goldblatt) insorgono decisamente, ravvedendo in Plekhanov un'« imitazione della tattica borghese » (p. 170): è appunto l'idea del compagno Axelrod circa il nesso esistente tra l'ortodossia e la tendenza borghese, con la differenza che in Axelrod quest'idea resta sospesa in aria mentre in Goldblatt è collegata a dibattiti concreti. Chiediamo ancora una volta: non trova il compagno Axelrod che anche questa polemica mostra *all'evidenza*, e al congresso stesso del partito, l'antagonismo tra i giacobini e i girondini dell'odierna socialdemocrazia? Il compagno Axelrod non grida forse

contro i giacobini perché si è venuto a trovare in compagnia dei girondini?

Terzo esempio. Polemica sul § 1 dello statuto. Chi difende « *le tendenze proletarie nel nostro movimento* », chi sottolinea che l'operaio non teme l'organizzazione, che il proletario non simpatizza con l'anarchia, che esso apprezza l'incitamento a « organizzarsi », chi mette in guardia contro gli intellettuali borghesi, imbevuti fino all'osso di opportunismo? *I giacobini della socialdemocrazia*. E chi introduce nel partito gli intellettuali radicali, chi si preoccupa dei professori, dei ginnasiali, degli elementi isolati, della gioventù radicale? *Il girondino Axelrod assieme al girondino Liber*.

Il compagno Axelrod si difende in maniera davvero poco abile contro la « falsa accusa di opportunismo », diffusasi apertamente al nostro congresso del partito contro la maggioranza del gruppo « Emancipazione del lavoro »! Egli si difende in maniera tale da confermare l'accusa col suo ricantarci la frusta melodia bernsteiniana del giacobinismo, del blanquismo, ecc.! Egli grida al pericolo degli intellettuali radicali per smorzare l'eco dei suoi discorsi al congresso, pieni di sollecitudine per questi intellettuali.

E queste « parole terribili »: giacobinismo, ecc., altro non esprimono che l'*opportunismo*. Il giacobino, legato indissolubilmente all'*organizzazione* del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, è appunto il *socialdemocratico rivoluzionario*. Il girondino, che brama ardentemente la compagnia dei professori e dei ginnasiali, che teme la dittatura del proletariato, sospira sul valore assoluto delle rivendicazioni democratiche, è appunto l'*opportunista*. Solo gli opportunisti possono vedere ancora, nel momento attuale, un pericolo nelle organizzazioni clandestine, dopo che l'idea di restringere la lotta politica entro i limiti di una congiura è stata confutata mille volte sulla stampa, è stata confutata e respinta da gran tempo dalla vita stessa, dopo che la portata determinante dell'agitazione politica di massa è stata chiarita e rimasticata sino alla nausea. Il reale fondamento di questa paura del sistema delle congiure, del blanquismo, non è questo o quel tratto caratteristico manifestatosi nel movimento pratico (come da tempo e invano cercano di dimostrare Bernstein e soci), ma la timidezza girondina dell'intellettuale borghese, la cui mentalità si apre così spesso il varco tra gli odierni socialde-

mocratici. Non c'è niente di più comico di questi conati della nuova *Iskra* di dire una *parola nuova* (già detta a suo tempo centinaia di volte) sotto forma di monito contro la tattica delle congiure dei rivoluzionari francesi degli anni quaranta e sessanta (n. 62, editoriale)¹⁰⁷. Nel prossimo numero dell'*Iskra* i girondini dell'odierna socialdemocrazia ci indicheranno probabilmente un gruppo di cospiratori francesi degli anni quaranta, per il quale l'importanza dell'agitazione politica tra le masse operaie, l'importanza dei giornali operai, come base per esplicitare l'influenza del partito sulla classe, sarebbe una verità elementare già imparata e straimparata da tempo.

La tendenza della nuova *Iskra* a dire e ripetere cose arcinote, a rimasticare verità elementari, facendole passare per parole nuove, non è tuttavia dovuta in alcun modo ad un puro caso, ma è la conseguenza inevitabile della posizione in cui si sono venuti a trovare Axelrod e Martov, dopo essere finiti nell'ala opportunistica del partito. Una posizione comporta degli obblighi. Occorre ripetere frasi opportunistiche, occorre *retrocedere* per tentare di scoprire in un *lontano passato* la sia pur minima giustificazione della propria posizione, insostenibile sotto il profilo della lotta congressuale e delle sfumature e divisioni del partito sorte al congresso. Alla profondità di pensiero akimoviana sul giacobinismo e blanquismo il compagno Axelrod aggiunge alcune lamentazioni, anch'esse akimoviane, dicendo che non soltanto gli « economisti » ma anche i « politici » sarebbero stati « unilaterali », si sarebbero lasciati eccessivamente « trasportare », ecc. ecc. Leggendo gli enfatici ragionamenti svolti su questo tema nella nuova *Iskra*, che pretende boriosamente di essere al di sopra di tutte queste unilateralità e trasporti, ci si domanda pieni di stupore: di chi fanno il ritratto? dove sentono questi discorsi? Ma chi non sa che la divisione dei socialdemocratici russi in economisti e politici ha già da un pezzo fatto il suo tempo? Esamine l'*Iskra* degli ultimi uno o due anni prima del congresso, e vedrete che la lotta contro l'« economismo » cade e cessa completamente nel 1902, vedrete che, per esempio, nel luglio 1903 (n. 43) dei « tempi dell'economismo » si parla come di tempi « definitivamente superati », l'economismo viene considerato come « definitivamente sepolto », i trasporti dei politici come un evidente atavismo. Per quale ragione allora la nuova redazione dell'*Iskra* ritorna su

questa divisione definitivamente sepolta? Forse che al congresso abbiamo lottato contro gli Akimov per gli errori da essi commessi due anni fa nel *Rabocceie Dielo*? Se avessimo agito così, saremmo stati dei perfetti idioti. Ma ognuno sa che non abbiamo agito così, che al congresso abbiamo lottato contro gli Akimov non per i loro vecchi errori, per gli errori definitivamente sepolti del *Rabocceie Dielo*, ma per i *nuovi errori* commessi nei loro ragionamenti e nelle votazioni congressuali. Non dalla loro posizione nel *Rabocceie Dielo*, ma dalla loro posizione al congresso abbiamo giudicato quali errori fossero definitivamente superati e quali altri vivessero ancora e costringessero alla polemica. All'epoca del congresso non esisteva più la vecchia divisione in economisti e politici, ma continuavano ancora ad esistere varie tendenze opportunistiche, che si sono manifestate nelle discussioni e votazioni su vari problemi e che alla fine hanno condotto il partito alla nuova divisione in « maggioranza » e « minoranza ». Il nocciolo della questione è che la nuova redazione dell'*Iskra* cerca, per motivi facili a comprendersi, di dissimulare il nesso esistente tra questa nuova divisione e l'opportunismo *odierno* in seno al nostro partito, e che perciò è costretta a retrocedere dalla nuova alla vecchia divisione. L'incapacità di spiegare l'origine politica della nuova divisione (ovvero il desiderio, in nome dell'arrendevolezza, di stendere un velo* su quest'origine) la costringe a rimettersi a ruminare riguardo alla vecchia divisione da gran tempo superata. È a tutti noto che a base della nuova divisione c'è un dissenso sulle questioni *organizzative*, apertosi con la polemica sui principi dell'organizzazione (§ 1 dello statuto) e conclusosi con una « prassi » degna degli anarchici. A base della vecchia divisione in economisti e politici c'era un dissenso su questioni principalmente *tattiche*.

* Cfr. l'articolo di Plekhanov sull'« economismo » nel n. 53 dell'*Iskra*. Nel sottotitolo è evidentemente sfuggito un refuso. Invece di « riflessioni ad alta voce sul secondo congresso del partito » bisogna evidentemente leggere « sul congresso della Lega », o fors'anche « sulla *cooptazione* ». Nella misura in cui, in certe condizioni, è opportuna l'arrendevolezza di fronte alle pretese personali, è inammissibile (dal punto di vista del partito, e non da quello filisteo) confondere le questioni che agitano il partito, sostituire alla questione del nuovo errore di Martov e di Axelrod, che hanno cominciato a volgersi dall'ortodossia all'opportunismo, quella del vecchio errore (che, tranne la nuova *Iskra*, nessuno più ricorda) dei Martynov e degli Akimov, pronti ora, forse, a volgersi, su molte questioni del programma e della tattica, dall'opportunismo all'ortodossia.

La nuova *Iskra* cerca di giustificare questo suo scostarsi dalle questioni della vita di partito piú complesse, veramente attuali e urgenti, per avvicinarsi a questioni risolte da gran tempo e oggi riesumate artificialmente, con una spassosa profondità di pensiero che si può chiamare soltanto codismo. Grazie alla mano felice del compagno Axelrod, tutti gli scritti della nuova *Iskra* sono percorsi, come da un filo rosso, dalla profonda « idea » che il contenuto è piú importante della forma, che il programma e la tattica sono piú importanti dell'organizzazione, che « la vitalità di un'organizzazione è direttamente proporzionale al volume e all'importanza del contenuto che essa apporterà al movimento », che il centralismo non è « qualcosa di autosufficiente », non è un « talismano salvatutto », ecc. ecc. Profonde, grandi verità! Il programma, in effetti, è piú importante della tattica, e la tattica è piú importante dell'organizzazione. L'alfabeto è piú importante dell'etimologia, l'etimologia è piú importante della sintassi, ma che dire di studenti che all'esame siano caduti nella sintassi e ora si diano arie e si vantino di ripetere l'anno? Il compagno Axelrod nelle questioni di principio dell'organizzazione ha ragionato da opportunisto (§ 1), mentre nell'organizzazione ha agito da anarchico (congresso della Lega), e oggi approfondisce la socialdemocrazia: l'uva è acerba! In sostanza, che cos'è l'organizzazione? Nient'altro che forma. Che cos'è il centralismo? Non è un talismano. Che cos'è la sintassi? Qualcosa di meno importante dell'etimologia, nient'altro che la forma di unione degli elementi dell'etimologia... « Non converrà con noi il compagno Alexandrov — chiede trionfalmente la nuova redazione dell'*Iskra* —, se diremo che il congresso ha contribuito assai piú ad accentrare il partito con l'elaborazione del programma che non con l'approvazione dello statuto, per quanto perfetto possa sembrare quest'ultimo? » (n. 56, supplemento). Giova sperare che questa classica formulazione acquisti una notorietà storica non meno larga e non meno durevole della celebre frase del compagno Kricevski che la socialdemocrazia, come l'umanità, si pone sempre compiti realizzabili. La profondità di pensiero della nuova *Iskra* è infatti esattamente dello stesso stampo. Perché venne derisa la frase del compagno Kricevski? Perché egli giustificava l'errore di una determinata parte dei socialdemocratici nelle questioni della tattica, la loro incapacità di impostare in maniera giusta

i problemi politici, con una banalità spacciata per filosofia. Esattamente nello stesso modo anche la nuova *Iskra* giustifica l'errore di una determinata parte dei socialdemocratici nelle questioni dell'organizzazione, l'instabilità da intellettuali di certi compagni, instabilità che si è spinta sino alla frase anarchica, con una banalità, secondo cui il programma sarebbe più importante dello statuto e le questioni programmatiche sarebbero più importanti di quelle organizzative! Forse che questo non è codismo? Non è forse un vantarsi di aver dovuto ripetere l'anno?

L'approvazione del programma contribuisce più che non l'approvazione dello statuto ad accentrare l'azione. Quanto questa banalità, spacciata per filosofia, è imbevuta dello spirito dell'intellettuale radicale, assai più vicino alla decadenza borghese che alla socialdemocrazia! In questa celebre frase, infatti, la parola accentrare viene intesa in senso radicalmente *simbolico*. Se gli autori di questa frase non sanno o non vogliono pensare, si ricordino almeno che l'approvazione del programma assieme ai bundisti non soltanto non ci ha portato ad accentrare la nostra azione comune, ma non ci ha nemmeno preservati dalla scissione. L'unità nelle questioni programmatiche e tattiche è la condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, dell'unificazione del partito, dell'accentramento della sua azione (Signore Iddio! Quali elementari verità occorre rimasticare di questi tempi, quando cioè tutti i concetti si sono confusi!). Per quest'ultima cosa è altresì necessaria l'unità organizzativa, inconcepibile, in un partito che abbia in qualche modo superato i limiti di un circolo familiare, senza uno statuto ben preciso, senza la sottomissione della minoranza alla maggioranza, senza la sottomissione della parte al tutto. Finché ci era mancata l'unità nelle questioni fondamentali del programma e della tattica, avevamo detto anche apertamente che vivevamo nell'epoca dello sbandamento e del sistema dei circoli, avevamo dichiarato apertamente che prima di unirsi bisognava delimitarsi, non avevamo cominciato neppure a parlare delle forme di un'organizzazione comune, ma avevamo discusso esclusivamente delle nuove (allora veramente nuove) questioni della lotta programmatica e tattica contro l'opportunismo. Ma poi questa lotta, per nostro comune riconoscimento, assicurò una sufficiente unità, formulata nel programma del partito e nelle risoluzioni sulla tattica; noi dove-

vamo fare un passo ulteriore, e, tutti d'accordo, l'abbiamo fatto: abbiamo elaborato le forme di un'organizzazione unica, per saldare insieme tutti i circoli. Oggi ci trascinano indietro, verso la condotta anarchica, verso la restaurazione del circolo al posto della redazione di partito, e giustificano questo regresso col fatto che l'alfabeto giova di piú al parlar corretto che non la sintassi!

La filosofia del codismo che fioriva tre anni fa nelle questioni tattiche risorge ora nelle questioni organizzative. Esaminate il seguente ragionamento della nuova redazione. « L'orientamento socialdemocratico combattivo — dice il compagno Alexandrov — dev'essere introdotto nel partito non già con la sola lotta ideale, ma anche con determinate forme di organizzazione ». La redazione ci ammaestra: « Passabile questa contrapposizione di lotta ideale e forme di organizzazione. La lotta ideale è un processo, mentre le forme di organizzazione sono soltanto... forme » (vi assicuro che è stampato proprio così nel n. 56, supplemento, p. 4, colonna 1, in basso!) « che devono rivestire un contenuto mutevole, in via di sviluppo: il lavoro pratico in via di sviluppo del partito ». La lotta ideale è un processo, mentre le forme di organizzazione sono soltanto forme che rivestono un contenuto! Ma si tratta di sapere se la nostra lotta ideale rivestirà forme *piú elevate*, le forme di un'organizzazione di partito obbligatorie per tutti, oppure le forme dell'antico sbandamento e del vecchio sistema dei circoli. Ci hanno trascinato indietro, dalle forme piú elevate a quelle piú primitive, e si giustificano dicendo che la lotta ideale è un processo, mentre le forme sono soltanto forme. Esattamente nello stesso modo il compagno Kricevski ci trascinava un tempo dalla tattica-piano alla tattica-processo.

Considerate le frasi pretenziose della nuova *Iskra* sull'« autoeducazione del proletariato », opposte a coloro che non sarebbero capaci di scorgere il contenuto dietro la forma (n. 58, editoriale). Non è questo akimovismo numero due? L'akimovismo numero uno giustificava l'arretratezza di una certa parte degli intellettuali socialdemocratici nel modo di porre i compiti tattici con richiami al piú « profondo » contenuto della « lotta proletaria », con richiami all'autoeducazione del proletariato. L'akimovismo numero due giustifica l'arretratezza di una certa parte degli intellettuali socialdemocratici nelle questioni della teoria e della pratica dell'organizzazione con

non meno acuti richiami al fatto che l'organizzazione è soltanto una forma e che il nocciolo della questione sta nell'autoeducazione del proletariato. Il proletariato non teme l'organizzazione e la disciplina, signori che vi preoccupate per il fratello minore! Il proletariato non si preoccuperà se i signori professori e ginnasiali che non vogliono entrare in un'organizzazione vengono riconosciuti membri del partito per il lavoro svolto sotto il controllo di un'organizzazione. Il proletariato viene educato all'organizzazione da tutta la sua vita in maniera assai piú radicale di molti piccoli intellettuali. Un proletariato che abbia in qualche modo capito il nostro programma e la nostra tattica non giustificherà l'arretratezza organizzativa dicendo che la forma è meno importante del contenuto. Non al proletariato, ma a *certi intellettuali* del nostro partito manca l'*autoeducazione* nello spirito dell'ostilità e del disprezzo per la fraseologia anarchica. Gli Akimov numero due calunniano il proletariato nella questione dell'impreparazione all'organizzazione così come lo calunniavano gli Akimov numero uno nella questione dell'impreparazione alla lotta politica. Il proletario che è diventato un socialdemocratico cosciente e che si è sentito membro del partito respingerà il codismo nelle questioni organizzative con lo stesso disprezzo con cui respinse il codismo nelle questioni tattiche.

Prendete, infine, la profondità di pensiero del « Pratico » della nuova *Iskra*. « Rettamente intesa, l'idea di un'organizzazione accentrata " combattiva " — egli dice, — che coordini e accentri l'*attività* » (il corsivo sottolinea la profondità di pensiero) « dei rivoluzionari, si traduce naturalmente in pratica solo se quest'attività esiste » (cosa nuova e saggia); « la stessa organizzazione, in quanto forma » (udite, udite!) « può svilupparsi solo *parallelamente* » (il corsivo è, come sempre nella presente citazione, dell'autore) « allo sviluppo del lavoro rivoluzionario che ne costituisce il contenuto » (n. 57). Non si affaccia ancora una volta alla vostra mente l'eroe del racconto popolare ¹⁰⁸ che alla vista di un corteo funebre gridava: cento di questi giorni? Senza dubbio, nel nostro partito non si troverà un solo pratico (senza virgolette) il quale non capisca che da gran tempo, in ritardo, in gran ritardo, sul contenuto è la forma della nostra azione (ossia l'organizzazione), che le grida all'indirizzo di coloro che sono in ritardo: andate al passo! non correte avanti!, sono degne soltanto

degli Ivanuscka del partito. Provatevi un po' a confrontare, per esempio, il nostro partito col Bund. Non c'è alcun dubbio che il *contenuto** del lavoro del nostro partito è incomparabilmente più ricco, più vario, più vasto e più profondo di quello del Bund. La portata teorica è più grande; il programma più elaborato; l'influenza sulle masse operaie (e non soltanto sugli artigiani organizzati) più vasta e profonda; la propaganda e l'agitazione più varie; il ritmo del lavoro politico, sia tra gli elementi d'avanguardia che tra gli uomini semplici, più vivo; i movimenti *popolari* durante le dimostrazioni e gli scioperi generali più grandiosi; l'azione tra gli strati non proletari più energica. E la « forma »? La « forma » del nostro lavoro ritarda, in confronto a quella del Bund, in modo inammissibile, ritarda al punto da pungere il cuore, da far arrossire di vergogna chiunque non guardi le cose del proprio partito « sfruconandosi il naso ». L'arretratezza dell'organizzazione del lavoro rispetto al suo contenuto è il nostro punto dolente, e già lo era molto tempo prima del congresso, della creazione del comitato di organizzazione. Lo stato rudimentale e l'instabilità della forma non permettono grandi passi in avanti, nello sviluppo del contenuto, provocano una vergognosa stagnazione, uno sperpero delle forze, un divario tra le parole e i fatti. Tutti hanno sofferto per questo divario, ma ecco apparire gli Axelrod e i « Pratici » della nuova *Iskra* col loro acuto sermone: la forma deve svilupparsi in modo naturale, parallelo al contenuto!

Ecco dove porta un piccolo errore nella questione organizzativa (§ 1), se vi viene in mente di *approfondire* l'assurdità e di motivare filosoficamente la frase opportunistica. A passo lento, con timido zigzag!¹⁰⁹: abbiamo già udito questo motivo a proposito delle questioni tattiche; lo udiamo ora per le questioni organizzative. Il *codismo nelle questioni organizzative* è il prodotto naturale e necessario della mentalità dell'*individualista anarchico*, quando quest'ultimo comincia ad elevare le proprie deviazioni anarchiche (all'inizio forse

* Non sottolineo poi che il *contenuto* del nostro lavoro di partito è stato tracciato (nel programma, ecc.) al congresso nello spirito della socialdemocrazia rivoluzionaria solo a prezzo di una lotta contro quegli stessi antiskristi e quella stessa palude che hanno la prevalenza numerica nella nostra « minoranza ». Sarebbe altresì interessante, sulla questione del « contenuto », confrontare, ad esempio, sei numeri, poniamo, della vecchia *Iskra* (i nn. 46-51) e dodici numeri della nuova *Iskra* (i nn. 52-63). Ma sarà per un'altra volta.

occasionalmente) a *sistema di concezioni*, a speciali *divergenze di principio*. Al congresso della Lega abbiamo visto sbocciare quest'anarchia; nella nuova *Iskra* vediamo il tentativo di elevarlo a sistema. Questo tentativo conferma a meraviglia la considerazione, già espressa al congresso del partito, circa la differenza tra la posizione dell'intellettuale borghese che aderisce alla socialdemocrazia e la posizione del proletario che ha compreso i propri interessi di classe. Per esempio, lo stesso « Pratico » della nuova *Iskra*, la cui profondità di pensiero ci è già nota, mi rimprovera di concepire il partito « come un'enorme fabbrica » con a capo un direttore sotto forma di CC (n. 57, supplemento). Il « Pratico » non suppone nemmeno che la terribile parola da lui usata rivela di colpo la mentalità dell'intellettuale borghese, che ignora tanto la pratica quanto la teoria dell'organizzazione proletaria. La fabbrica, che a qualcuno sembra solo uno spauracchio, rappresenta appunto quella forma superiore di cooperazione capitalistica che ha raggruppato, disciplinato il proletariato, che gli ha insegnato a organizzarsi e lo ha posto alla testa di tutti gli strati della popolazione lavoratrice e sfruttata. Proprio il marxismo, come ideologia del proletariato educato dal capitalismo, ha insegnato e insegna agli intellettuali instabili la differenza tra l'aspetto dello sfruttamento (la disciplina basata sulla paura di morir di fame) e l'aspetto organizzativo della fabbrica (la disciplina basata sul lavoro comune, reso unitario dalle condizioni di una produzione tecnicamente molto sviluppata). La disciplina e l'organizzazione, che l'intellettuale borghese acquista con tanta fatica, vengono assimilate con particolare facilità dal proletariato grazie appunto a questa « scuola » della fabbrica. La paura mortale nei confronti di questa scuola, l'assoluta incapacità di capire la sua importanza come elemento di organizzazione sono appunto caratteristiche del modo di pensare che riflette le condizioni d'esistenza piccolo-borghesi e genera quella specie di anarchia che i socialdemocratici tedeschi chiamano *Edelanarchismus*, cioè anarchia del « nobile » signore, anarchia da gran signore, direi io. Quest'anarchia da gran signore è specialmente caratteristica del nichilista russo. L'organizzazione del partito sembra una « fabbrica » mostruosa; la sottomissione della parte al tutto e della minoranza alla maggioranza appare come un « asservimento » (cfr. i *feuilletons* di Axelrod); la divisione

del lavoro sotto la direzione di un centro provocano in lui tragici lamenti contro la trasformazione degli uomini in « viti e rotelle » (particolarmente odiosa viene poi considerata la trasformazione dei redattori in collaboratori); la menzione dello statuto organizzativo del partito suscita in lui una smorfia sdegnosa e la sprezzante osservazione (all'indirizzo dei « formalisti ») che si potrebbe benissimo fare a meno di uno statuto.

È incredibile, ma è un fatto: proprio un'osservazione di questo genere mi viene mossa in tono grave, nel n. 58 dell'*Iskra*, dal compagno Martov, che si richiama, per apparire più convincente, alle parole da me scritte nella *Lettera a un compagno*. Non è forse « anarchia da gran signore », non è forse codismo ricorrere, per giustificare la conservazione e la glorificazione del sistema dei circoli e dell'anarchia in un'epoca in cui già esiste un partito, a esempi tratti dall'epoca dello sbandamento, dall'epoca dei circoli?

Perché prima non avevamo bisogno di statuti? Perché il partito era costituito di singoli circoli, non uniti tra loro da alcun vincolo organizzativo. Il passaggio da un circolo all'altro dipendeva esclusivamente dal « buon volere » di questo o quell'individuo, che non aveva di fronte a sé nessuna espressione precisa della volontà del tutto. Le questioni controverse in seno ai circoli venivano decise non secondo lo statuto, « *ma con la lotta e la minaccia di andarsene* »: così mi esprimevo nella *Lettera a un compagno*¹¹⁰, basandomi in generale sull'esperienza di una serie di circoli e, in particolare, del nostro stesso gruppo redazionale a sei. All'epoca dei circoli un simile fenomeno era naturale e inevitabile, ma a nessuno veniva in mente di esaltarne, di considerarlo un ideale; tutti si lagnavano di questo scompiglio, tutti ne soffrivano e anelavano alla fusione dei circoli isolati in una precisa organizzazione di partito. Ed ora che questa fusione è avvenuta, ci si trascina indietro, ci si offre — in veste di principi organizzativi superiori — una fraseologia anarchica! Alle persone abituate all'ampia veste da camera e alle pantofole di Oblomov¹¹¹, proprie di un circolo familiare, lo statuto formale appare angusto, scomodo, gravoso, gretto, burocratico, da servi della gleba, soffocante per il libero « processo » della lotta ideale. L'anarchia da gran signore non capisce che lo statuto formale è necessario proprio per sostituire ai ristretti vincoli di circolo un ampio vincolo di partito.

Il vincolo esistente in seno a un circolo o tra i diversi circoli non doveva né poteva avere una forma ben definita, giacché poggiava sull'amicizia o su una « fiducia » istintiva, immotivata. Il vincolo di partito non può e non deve reggersi né sull'una né sull'altra, deve basarsi precisamente su uno statuto *formale*, « burocraticamente » (dal punto di vista dell'intellettuale non soggetto a disciplina) redatto, e soltanto la sua rigida applicazione ci garantisce contro l'arbitrio dei circoli, contro i capricci dei circoli, contro i metodi, propri dei circoli, di quella baruffa che viene chiamata libero « processo » della lotta ideale.

La redazione della nuova *Iskra* sbandiera contro Alexandrov l'edificante osservazione che « la fiducia è una cosa delicata che non si può in alcun modo conficcare nelle teste e nei cuori » (n. 56, supplemento). La redazione non capisce che proprio questo suo sfoderare la categoria della fiducia, della *nuda* fiducia, mette in mostra ancora una volta la sua anarchia da gran signore ed il suo codismo organizzativo. Quando ero solo membro di un circolo, fosse esso il gruppo a sei redazionale o l'organizzazione dell'*Iskra*, avevo il diritto di giustificare, per esempio, il mio rifiuto di lavorare con X, richiamandomi unicamente a una sfiducia istintiva e immotivata. Una volta diventato membro del partito, *non ho più il diritto* di richiamarmi unicamente a una vaga sfiducia, perché un simile richiamo spalancherebbe le porte ad ogni sorta di capricci e di arbitri del vecchio sistema dei circoli; ho l'obbligo di motivare la mia « fiducia » o « sfiducia » con un argomento formale, richiamandomi cioè a questa o a quella tesi, formalmente stabilita, del nostro programma, della nostra tattica, del nostro statuto; ho l'obbligo di non limitarmi ad un semplice « ho fiducia » o « non ho fiducia » istintivo, ma di riconoscere che di tutte le decisioni mie e, in generale, di tutte le decisioni di ogni settore del partito si deve *rendere conto* davanti a tutto il partito; ho l'obbligo, per esprimere la mia « sfiducia », per far accettare le vedute e i desideri che scaturiscono da questa sfiducia, di seguire la via *formalmente prescritta*. Noi ci siamo già elevati dalla « fiducia » istintiva, propria dei *circoli*, al *partito*, che esige l'applicazione di metodi controllabili e formalmente prescritti per esprimere e *verificare* la fiducia, mentre la redazione ci tira indietro e chiama il proprio codismo nuove concezioni organizzative!

Osservate come la nostra redazione cosiddetta di partito ragioni a proposito dei gruppi di pubblicisti che potrebbero chiedere di essere rappresentati nella redazione stessa. « Non ci indigneremo, non ci metteremo a gridare sulla disciplina », ci ammaestrano gli anarchici gran signori, che sempre e dappertutto hanno guardato dall'alto in basso ogni disciplina. Noi, dicono, o « ci intenderemo » (*sic!*) col gruppo, se sarà efficiente, o ci faremo beffe delle sue richieste.

Si pensi di quale eccelsa nobiltà si dia qui prova contro il volgare formalismo « di fabbrica »! In effetti però abbiamo davanti a noi una rinnovata fraseologia da sistema dei circoli offerta al partito dalla redazione, la quale sente di rappresentare non un organismo di partito, ma il rottame di un vecchio circolo. L'intima falsità di questa posizione porta inevitabilmente alla profondità di pensiero *anarchica*, la quale eleva a *principio* dell'organizzazione socialdemocratica lo scampiglio che a parole si dichiara ipocritamente superato. Non occorre nessuna gerarchia dei collegi e delle istanze inferiori e superiori del partito — all'anarchia da gran signore una simile gerarchia appare una mera escogitazione burocratica di dicasteri, dipartimenti, ecc. (cfr. il *feuilleton* di Axelrod) —; non occorre nessuna sottomissione della parte al tutto; non occorre nessuna definizione « burocratico-formale » dei modi *di partito* di « intendersi » o delimitarsi; e dunque le vecchie baruffe proprie dei circoli vengano santificate con le chiacchiere sui metodi di organizzazione « veramente socialdemocratici »!

Ecco dove il proletario che è stato alla scuola della « fabbrica » può e deve dare una lezione all'individualista anarchico. L'operaio cosciente ha già superato da tempo l'età infantile in cui evitava l'intellettuale come tale. L'operaio cosciente sa apprezzare il più ricco bagaglio di cognizioni, il più vasto orizzonte politico che trova negli intellettuali socialdemocratici. Ma via via che da noi si costituisce un *vero* partito, l'operaio cosciente deve imparare a distinguere la mentalità del combattente dell'esercito proletario dalla mentalità dell'intellettuale borghese che fa sfoggio di frasi anarchiche; deve imparare ad *esigere* l'adempimento dei doveri di membro del partito non solo dai semplici iscritti, ma anche da chi sta « al vertice »; deve imparare ad accogliere il codismo nelle questioni organizzative con lo stesso disprezzo con cui accoglieva un tempo il codismo nelle questioni tattiche!

Indissolubilmente legata al girondismo e all'anarchia da gran signore è l'ultima particolarità caratteristica della posizione della nuova *Iskra* nelle questioni organizzative: la difesa dell'*autonomia* contro il centralismo. Questo è, per l'appunto, il senso di principio (se ne hanno uno *) dei lamenti sul burocratismo e sull'autocrazia, del rammarico per l'« inurbanità immeritata nei confronti dei non iskristi » (che hanno difeso l'autonomia al congresso), dei ridicoli strepiti sulla pretesa dell'« obbedienza cieca », delle amare lagnanze contro il « pompadourismo », ecc. ecc. ecc. L'ala opportunistica di ogni partito difende e giustifica sempre ogni arretratezza: programmatica, tattica e organizzativa. La difesa dell'arretratezza organizzativa (codismo) da parte della nuova *Iskra* è strettamente legata alla difesa dell'*autonomia*. In verità, l'autonomia è già stata così screditata, generalmente parlando, per effetto della triennale propaganda della vecchia *Iskra* che la nuova *Iskra* si vergogna ancora di pronunciarsi apertamente in suo favore; essa ci assicura tuttora delle sue simpatie per il centralismo; ma l'unica riprova consiste nello scrivere la parola centralismo in corsivo. In verità anche la critica piú superficiale dei « principi » dello pseudocentralismo « veramente socialdemocratico » (e non anarchico?) della nuova *Iskra* mette in luce ad ogni passo il punto di vista dell'autonomia. Non è forse chiaro a tutti, oggi, che Axelrod e Martov nelle questioni organizzative hanno deviato verso Akimov? Non lo hanno forse riconosciuto solennemente essi stessi con le significative parole sull'« inurbanità immeritata nei confronti dei non iskristi »? E non hanno forse difeso l'autonomia Akimov e i suoi amici al nostro congresso?

Proprio l'autonomia (se non l'anarchia) hanno difeso al congresso della Lega Martov e Axelrod, quando, con ridicolo zelo, hanno cercato di dimostrare che la parte non deve sottomettersi al tutto, che la parte è autonoma nella determinazione dei propri rapporti col tutto, che lo statuto della Lega estera che formula questi rapporti è valido nonostante la volontà della maggioranza del partito, nonostante la volontà del centro del partito. E il compagno Martov difende oggi apertamente l'autonomia sulla pagine della nuova *Iskra* (n. 60) nella questione dell'immissione di membri nei comitati lo-

* Trascuro qui, come in generale in questo paragrafo, il senso « cooptazionale » di questi lamenti.

cali ad opera del Comitato centrale. Non parlerò dei sofismi infantili coi quali il compagno Martov ha difeso l'autonomia al congresso della Lega e la difende ora nella nuova *Iskra**: mi preme piuttosto rilevare l'indubbia tendenza a *difendere l'autonomia contro il centralismo* come caratteristica essenziale dell'opportunismo nelle questioni organizzative.

Forse l'unico tentativo di analizzare il concetto di burocratismo è la contrapposizione, nella nuova *Iskra* (n. 53), del « principio democratico-formale » (il corsivo è dell'autore) al « principio burocratico-formale ». Questa contrapposizione (altrettanto poco sviluppata e spiegata, purtroppo, quanto l'accento ai non iskristi) racchiude in sé un grano di verità. Burocratismo *versus* democrazia è centralismo *versus* autonomia, è il principio organizzativo della socialdemocrazia rivoluzionaria in contrapposizione al principio organizzativo degli opportunisti della socialdemocrazia. Quest'ultimo vuole andare dalla base al vertice, e sostiene perciò, dovunque è possibile e nella misura in cui è possibile, l'autonomia, una « democrazia » che giunge (in coloro che sono eccessivamente zelanti) sino all'anarchia. Il primo vuol partire dal vertice, propugnando l'estensione dei diritti e dei pieni poteri del centro nei confronti della parte. All'epoca dello sbandamento e del sistema dei circoli questo vertice, da cui voleva organizzativamente partire la socialdemocrazia rivoluzionaria, era inevitabilmente uno dei circoli, più influente degli altri in virtù della sua attività e coerenza rivoluzionaria (nel nostro caso, l'organizzazione dell'*Iskra*). All'epoca della restaurazione dell'unità reale del partito e del dissolversi in quest'unità degli antiquati circoli, un tale vertice è necessariamente rappresentato dal *congresso del partito*, in quanto organo supremo del partito; il congresso riunisce, nella misura del possibile, tutti i rappresentanti delle organizzazioni attive e, designando gli organismi centrali (non di rado in una composizione che soddisfa più gli elementi avanzati del partito che non quelli arretrati e che perciò va più a genio all'ala rivoluzionaria che

* Esaminando i vari paragrafi dello statuto, il compagno Martov ha trascurato precisamente il § che parla dell'atteggiamento del tutto verso la parte: il CC « distribuisce le forze del partito » (§ 6). Si possono distribuire le forze senza spostare militanti da un comitato all'altro? Non sarebbe davvero piacevole soffermarsi su quest'elementare verità.

non a quella opportunistica), li tramuta nel vertice sino al congresso successivo. Così almeno accade tra i socialdemocratici europei, benché a poco a poco, non senza pena, non senza lotta e non senza litigi, questo costume, odioso agli anarchici in linea di principio, cominci a estendersi anche alla socialdemocrazia asiatica.

È oltremodo interessante rilevare che le caratteristiche essenziali dell'opportunismo nelle questioni organizzative (autonomia, anarchia da gran signore, o da intellettuale, codismo e girondismo) si riscontrano *mutatis mutandis* (coi dovuti mutamenti) in tutti i partiti socialdemocratici di tutto il mondo, sol che vi esista una divisione in ala rivoluzionaria e opportunistica (ma dove non esiste?). Il che è venuto con particolare evidenza alla luce del sole, negli ultimi tempi, nel partito socialdemocratico tedesco, quando la sconfitta subita nella 20ª circoscrizione elettorale sassone (il cosiddetto incidente Göhre *) ha posto all'ordine del giorno i principi organizzativi del partito. Lo zelo degli opportunisti tedeschi contribuì in particolar modo a sollevare la questione di principio a proposito dell'incidente ricordato. Göhre (ex pastore, autore del non ignoto libro *Drei Monate Fabrikarbeiter* e uno degli « eroi » del congresso di Dresda) era lui stesso un opportunista accanito, e l'organo degli opportunisti tedeschi coerenti, *Sozialistische Monatshefte*, « intercesse » immediatamente in suo favore.

L'opportunismo nel programma è naturalmente legato all'opportunismo nella tattica e all'opportunismo nelle questioni organizzative. Il « nuovo » punto di vista è stato esposto dal compagno Wolfgang Heine. Per illustrare al lettore la fisionomia di questo intellettuale tipico, che ha aderito alla socialdemocrazia portando con sé l'abituale modo di pensare opportunistico, basterà dire che il compagno Wolfgang Heine è un tantino meno di un compagno Akimov tedesco e un tantino più di un compagno Iegorov tedesco.

Il compagno Wolfgang Heine è sceso in campo nei *Quaderni*

* Göhre era stato eletto al Reichstag il 16 giugno 1903 nella 15ª circoscrizione sassone, ma dopo il congresso di Dresda¹¹² aveva rinunciato al mandato; gli elettori della 20ª circoscrizione, rimasta vacante dopo la morte di Rosenow, vollero presentare di nuovo la candidatura di Göhre. La direzione centrale del partito e il comitato centrale di agitazione sassone vi si opposero e, non avendo il diritto di proibire formalmente la candidatura di Göhre, ottennero che egli vi rinunciasse. Alle elezioni i socialdemocratici furono sconfitti.

mensili socialisti con non minor pompa del compagno Axelrod nella nuova *Iskra*. Quant'è prezioso il solo titolo dell'articolo: *Annazioni democratiche a proposito del caso Göhre* (n. 4, aprile, *Sozialistische Monatshefte*)! E il contenuto non è meno reboante. Il compagno W. Heine insorge contro gli « attentati all'autonomia della circoscrizione elettorale », difendendo il « principio democratico », protesta contro l'ingerenza delle « autorità preposte » (cioè della direzione centrale del partito) nella libera scelta dei delegati da parte del popolo. Qui non si tratta di un caso fortuito, ci ammaestra il compagno W. Heine, ma di una generale « *tendenza al burocratismo e al centralismo nel partito* », tendenza che si è notata, dice, anche in passato, ma che ora diventa particolarmente pericolosa. Bisogna « riconoscere in linea di principio che gli organismi locali del partito sono i portatori della sua vita » (plagio dall'opuscolo del compagno Martov *Ancora una volta in minoranza*). Non bisogna « accettare che tutte le decisioni politiche importanti siano prese da un centro », bisogna mettere in guardia il partito contro la « politica dottrinarica che perde il contatto con la vita » (tolto di peso dal discorso del compagno Martov al congresso del partito: « La vita prenderà ciò che le spetta »). « Se si va al fondo delle cose, — approfondisce la sua argomentazione il compagno W. Heine, — se si prescinde dai conflitti personali, che anche qui, come sempre, hanno avuto una parte considerevole, in questo accanimento contro i *revisionisti* [il corsivo è dell'autore, che allude presumibilmente alla differenza tra i concetti di lotta contro il revisionismo e di lotta contro i revisionisti] vedremo principalmente la sfiducia degli esponenti ufficiali del partito verso l' " *elemento estraneo* " [a quanto pare, W. Heine non ha ancora letto l'opuscolo sulla lotta contro lo stato d'assedio, e quindi ricorre ad un anglicismo: *Outsidertum*], la sfiducia della tradizione verso ciò che non è abituale, dell'istituto impersonale verso ciò che è individuale » (cfr. la risoluzione di Axelrod al congresso della Lega sulla repressione dell'iniziativa individuale), « in una parola, quella stessa tendenza che abbiamo caratterizzato sopra come tendenza al burocratismo e al centralismo nel partito ».

Il concetto di « disciplina » ispira al compagno W. Heine una non meno nobile indignazione che al compagno Axelrod. « ... Si rimprovera ai revisionisti — egli scrive — la mancanza di disciplina,

perché hanno collaborato ai *Quaderni mensili socialisti*, ai quali, poiché non sono sotto il controllo del partito, si è voluto persino negare il carattere di rivista socialdemocratica. Già questo tentativo di restringere il concetto di "socialdemocratico", questo richiedere la *disciplina* nel campo della produzione spirituale, nel quale deve regnare un'assoluta libertà» (ricordate: la lotta ideale è un processo, mentre le forme dell'organizzazione sono soltanto forme) «attestano la tendenza al burocratismo e alla repressione dell'individualità». E per molto, molto tempo ancora W. Heine infuria in tutti i toni possibili contro quest'odiosa tendenza a creare «una grande organizzazione che tutto abbracci, il più centralizzata possibile, una tattica, una teoria», infuria contro la richiesta della «più incondizionata sottomissione», della «sottomissione cieca», infuria contro il «centralismo semplificato» ecc. ecc., letteralmente «alla Axelrod».

La polemica iniziata da W. Heine si è estesa, e, siccome nel partito tedesco non era intorbidata da alcun litigio riguardo alla cooptazione, siccome gli Akimov tedeschi rivelano la loro fisionomia non solo ai congressi, ma costantemente in uno speciale organo di stampa, si è rapidamente ridotta all'analisi delle tendenze di principio dell'ortodossia e del revisionismo nella questione organizzativa. Come uno dei rappresentanti della corrente rivoluzionaria (accusata, beninteso, come qui da noi, di spirito «dittatoriale», «inquisitoriale» ed altre simili terribili cose) è sceso in campo K. Kautsky (*Neue Zeit*, 1904, n. 28, articolo *Wahlkreis und Partei*). L'articolo di W. Heine, egli dichiara, «mostra il procedimento argomentativo di tutta la corrente revisionistica». Non soltanto in Germania, ma anche in Francia, anche in Italia gli opportunisti sono come un sol uomo per l'autonomia, per l'indebolimento della disciplina di partito, per il suo annullamento; dappertutto le loro tendenze portano alla *disorganizzazione*, alla degenerazione del «principio democratico» in *anarchia*. «La democrazia non è assenza di potere, — insegna K. Kautsky agli opportunisti nella questione organizzativa, — la democrazia non è anarchia, è il potere delle masse sui propri incaricati, a differenza delle altre forme di potere, nelle quali i sedicenti servitori del popolo ne sono in realtà i padroni.» K. Kautsky esamina nei particolari la funzione disorganizzatrice dell'autonomia opportunistica

nei diversi paesi, fa vedere che proprio l'adesione alla socialdemocrazia di una « *quantità di elementi borghesi* » * rafforza l'opportunismo, l'autonomia e le tendenze a infrangere la disciplina, ricorda ancora una volta che proprio « l'organizzazione è l'arma con cui il proletariato si emanciperà », che proprio « l'organizzazione è l'arma specifica della lotta di classe del proletariato ».

In Germania, dove l'opportunismo è piú debole che in Francia e in Italia, « le tendenze autonomistiche non hanno sinora portato che a declamazioni piú o meno patetiche contro i dittatori e i grandi inquisitori, contro le scomuniche ** e la caccia all'eresia, a cavilli e litigi infiniti, il cui esame provocherebbe soltanto polemiche senza fine ».

Nessuna meraviglia che in Russia, dove l'opportunismo in seno al partito è ancor piú debole che in Germania, le tendenze autonomistiche abbiano partorito meno idee e piú « declamazioni patetiche » e litigi.

Nessuna meraviglia che Kautsky giunga alla conclusione: « In nessun'altra questione, forse, il revisionismo di tutti i paesi è contrassegnato da tanta omogeneità, nonostante tutte le sue varianti, tutto il suo policromatismo, quanto nella questione organizzativa ». Le tendenze fondamentali dell'ortodossia e del revisionismo in questo campo sono formulate dallo stesso Kautsky con l'aiuto della « parola terribile » burocratismo *versus* democrazia. Ci si dice, scrive K. Kautsky, che dare alla direzione del partito il diritto di influire sulla scelta di un candidato (a deputato parlamentare) da parte delle circoscrizioni elettorali locali significa « attentare vergognosamente al principio democratico, il quale esige che tutta l'attività politica si svolga dalla base al vertice; e non dal vertice alla base, per via burocratica... Ma, se c'è un qualche principio veramente democratico, esso dice che la maggioranza deve avere il sopravvento sulla minoranza, e non viceversa »... L'elezione dei deputati al parlamento da parte di una qualsiasi singola circoscrizione elettorale è una questione importante per tutto il partito nel suo insieme; e il partito deve

* Come esempio K. Kautsky menziona *Jaurès*. Via via che deviano verso l'opportunismo, a costoro « la disciplina di partito doveva inevitabilmente sembrare un'inammissibile compressione della loro libera individualità ».

** *Bannstrahl*, anatema. È l'equivalente tedesco dello « stato d'assedio » e delle « leggi eccezionali » russe. È la « parola terribile » degli opportunisti tedeschi.

influire sulla designazione dei candidati, non foss'altro che attraverso persone di fiducia (*Vertrauensmänner*). « Colui al quale ciò appaia troppo burocratico o centralistico si provi a proporre che i candidati vengano designati attraverso votazioni dirette di tutti i membri del partito in generale [*sämmtliche Parteigenossen*]. Poiché questo non è realizzabile, non c'è da lagnarsi della mancanza di democrazia, se la funzione indicata viene assolta, analogamente a molte altre concernenti tutto il partito, da una o più istanze del partito. » Secondo il « diritto consuetudinario » del partito tedesco, anche prima le singole circoscrizioni elettorali « si accordavano amichevolmente » con la direzione del partito sulla presentazione di questo o quel candidato. « Ma il partito è diventato ormai troppo grande perché possa bastare questo tacito diritto consuetudinario. Il diritto consuetudinario cessa di essere un diritto quando si cessa di riconoscerlo come cosa ovvia, quando il contenuto delle sue definizioni e persino la sua stessa esistenza vengono contestati. Allora diventa assolutamente necessario formulare con precisione questo diritto, codificarlo »... passare a una più « esatta fissazione statutaria * [*statutarische Festlegung*] e nello stesso tempo ad un'accentuazione del rigore [*grössere Straffheit*] dell'organizzazione ».

Ritrovate così, in un altro ambiente, la stessa lotta tra l'ala opportunistica e quella rivoluzionaria del partito nella questione organizzativa, lo stesso conflitto tra autonomia e centralismo, tra democrazia e « burocratismo », tra le tendenze a indebolire e ad accentuare il rigore dell'organizzazione e della disciplina, tra la mentalità dell'intellettuale instabile e del proletario coerente, tra l'individualismo dell'intellettuale e la solidarietà proletaria. Si domanda: quale atteggiamento ha assunto nei confronti di questo conflitto la *democrazia borghese*, non quella che la capricciosa storia ha appena promesso di mostrare un giorno in segreto al compagno Axelrod, ma la vera, reale democrazia borghese, che anche in Germania ha rappresentanti

* È sommamente istruttivo confrontare queste osservazioni di K. Kautsky sulla sostituzione del diritto consuetudinario tacitamente riconosciuto per mezzo di un diritto statutario formalmente fissato con tutto il « cambiamento » che sta subendo il nostro partito e in particolare la redazione dal tempo del congresso del partito a questa parte. Cfr. il discorso di V. I. Zasulic (al congresso della Lega, p. 66 e sgg.), che a malapena riesce ad affermare tutta l'importanza del cambiamento in atto.

non meno intelligenti e perspicaci dei nostri signori dell'*Osvoboždenie*? La democrazia borghese tedesca si è subito interessata alla nuova polemica, levandosi come un sol uomo — come quella russa, come sempre e dappertutto — in difesa dell'ala opportunistica del partito socialdemocratico. Un eminente organo di stampa del capitale finanziario tedesco, la *Gazzetta di Francoforte*, è sceso in campo con un tonante articolo di fondo (*Frankfurter Zeitung*. 1904, 7 aprile, n. 97, *Abendblatt*) che fa vedere come i plagi sfrontati da Axelrod stiano diventando addirittura una specie di malattia della stampa tedesca. I truci democratici della Borsa di Francoforte sferzano l'« autocrazia » in seno al partito socialdemocratico, la « dittatura di partito », il « dominio autocratico delle autorità del partito », le « scomuniche », con cui si vorrebbe « punire tutto il revisionismo » (ricordate la « falsa accusa di opportunismo »), la pretesa di una « cieca obbedienza », di una « disciplina che agghiaccia », la pretesa di una « sottomissione servile », della trasformazione dei membri del partito in « cadaveri politici » (questo sarà ancora molto più forte delle viti e rotelline!). « Ogni originalità personale — s'indignano i cavalieri della Borsa, dinanzi al regime antidemocratico vigente nella socialdemocrazia, — ogni individualità è, come vedete, soggetta a persecuzione, perché minacciano di portare al regime francese, al jaressismo ed al millerandismo, come ha dichiarato apertamente Sinderman, che ha tenuto il rapporto su questa questione » al congresso del partito dei socialdemocratici sassoni.

Così, nella misura in cui le nuove espressioni della nuova *Iskra* sulla questione organizzativa hanno un significato di principio, non v'è dubbio che questo significato è opportunistico. Questa conclusione è confermata da tutta l'analisi del nostro congresso, che si divide in ala rivoluzionaria e ala opportunistica, nonché dall'esempio di *tutti* i partiti socialdemocratici europei, nei quali l'opportunismo nella questione organizzativa si manifesta nelle stesse tendenze, nelle stesse accuse e quasi sempre nelle stesse espressioni. Certo, le particolarità nazionali dei diversi partiti e l'eterogeneità delle condizioni politiche esistenti nei diversi paesi lasciano la loro impronta, rendendo l'opportunismo tedesco affatto dissimile da quello france-

se, quello francese da quello italiano, quello italiano da quello russo. Ma l'omogeneità della divisione fondamentale di tutti questi partiti in ala rivoluzionaria e ala opportunistica, l'omogeneità del procedimento argomentativo e delle tendenze dell'opportunismo nella questione organizzativa emerge chiaramente, nonostante la diversità di condizioni sopra indicata*. L'abbondanza di rappresentanti degli intellettuali radicali nelle file dei nostri marxisti e dei nostri socialdemocratici ha reso e rende inevitabile la presenza dell'opportunismo, generato dalla loro mentalità, nei campi più diversi e nelle forme più varie. Abbiamo lottato contro l'opportunismo nelle questioni fondamentali della nostra concezione del mondo, nelle questioni del programma, e il completo dissenso nei fini ha portato inevitabilmente a un'irrevocabile delimitazione tra i liberali, che hanno corrotto il nostro marxismo legale, e i socialdemocratici. Abbiamo lottato contro l'opportunismo nelle questioni tattiche, e il nostro dissenso dai compagni Kricevski e Akimov in queste questioni meno importanti è stato naturalmente soltanto temporaneo e in nessun modo accompagnato dal costituirsi di partiti diversi. Ora dobbiamo sconfiggere l'opportunismo di Martov e di Axelrod nelle questioni organizzative, ancor meno essenziali, beninteso, delle questioni programmatiche e tattiche, ma che si sono presentate oggi sul proscenio della nostra vita di partito.

Quando si parla della lotta contro l'opportunismo non bisogna mai dimenticare il tratto caratteristico di tutto l'opportunismo contemporaneo nei più diversi campi: la sua indeterminatezza, il suo carattere amorfo, la sua impalpabilità. Per la sua stessa natura, l'opportunistica evita sempre di porre le questioni in maniera chiara e recisa, cerca una risultante, sguscia come un'anguilla tra posizioni

* Nessuno potrà oggi dubitare che la vecchia divisione dei socialdemocratici russi nelle questioni della tattica in economisti e politici era della stessa natura della divisione di tutta la socialdemocrazia internazionale in opportunisti e rivoluzionari, benché la differenza tra i compagni Akimov e Martynov, da una parte, e i compagni von Vollmar e von Elm, o Jaurès e Millerand, dall'altra, sia molto grande. Altrettanto indubbia è anche l'omogeneità delle divisioni fondamentali nelle questioni organizzative, nonostante le enormi differenze di condizioni tra i paesi privi di diritti politici e quelli politicamente liberi. È assai caratteristico che la redazione della nuova *Iskra*, tanto ligia ai principi, dopo aver toccato di sfuggita la polemica tra Kautsky e Heine (n. 64), abbia timorosamente eluso la questione delle tendenze di principio di ogni opportunismo e di ogni ortodossia nelle questioni organizzative.

che si escludono a vicenda, tentando di « essere d'accordo » con l'una e l'altra, riducendo le proprie divergenze a piccoli emendamenti, a dubbi, a pii e innocenti desideri, ecc. ecc. Il compagno Bernstein, opportunista nelle questioni programmatiche, « è d'accordo » col programma rivoluzionario del partito, e, benché ne auspichi verosimilmente una « riforma radicale », ritiene tuttavia che ciò sia intempestivo, inopportuno, non sia altrettanto importante quanto la spiegazione dei « princípi generali » della « critica » (che consistono principalmente nell'adottare acriticamente i princípi e le formule della democrazia borghese). Il compagno von Vollmar, opportunista nei problemi tattici, è parimenti d'accordo con la vecchia tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria e si limita piú che altro alla declamazione, ai piccoli emendamenti, ai motteggi, senza formulare in alcun modo una precisa tattica « ministeriale ». I compagni Martov e Axelrod, opportunisti nelle questioni organizzative, non hanno sinora formulato neanch'essi, nonostante gli aperti inviti, una concreta tesi teorica che possa essere « fissata statutariamente »; anch'essi desidererebbero, desidererebbero incondizionatamente, una « riforma radicale » del nostro statuto organizzativo (*Iskra*, n. 58, p. 2, colonna 3), ma preferirebbero occuparsi preventivamente delle « questioni generali dell'organizzazione » (perché una riforma veramente radicale del nostro statuto, che, nonostante il § 1, è pur sempre centralistico, porterebbe inevitabilmente, se attuata nello spirito della nuova *Iskra*, all'autonomia, mentre il compagno Martov non vuole ammettere, nemmeno di fronte a se stesso, la sua tendenza *di principio* verso l'autonomia). La posizione « di principio » di questi compagni nella questione organizzativa brilla perciò di tutti i colori dell'arcobaleno: predominano le innocenti declamazioni patetiche sull'autocrazia e sul burocratismo, sull'obbedienza cieca, sulle viti e rotelline, declamazioni tanto innocenti che è tuttora molto, ma molto difficile distinguervi il senso veramente di principio da quello veramente cooptazionale. Ma piú si va avanti nel bosco, piú legna si trova: i tentativi di analizzare e definire con precisione l'odioso « burocratismo » portano inevitabilmente all'autonomia, i tentativi di « approfondire » e motivare portano ineluttabilmente a giustificare l'arretratezza, al codismo, alla fraseologia girondina. Infine, come unico principio, come principio veramente preciso, e che perciò si manifesta nella pratica con partico-

lare evidenza (la pratica precede sempre la teoria), appare il principio dell'*anarchia*. Derisione della disciplina — autonomia — anarchia: eccò la scala sulla quale, ora scendendo, ora salendo, si muove il nostro opportunismo organizzativo, saltando da un gradino all'altro e sfuggendo ad arte ogni formulazione precisa dei propri principi*. La stessa, identica gradazione si osserva anche nell'opportunismo sul programma e sulla tattica: derisione dell'« ortodossia », della retta fede, dell'angustia mentale e dell'immobilità — « critica » revisionistica e ministerialismo — democrazia borghese.

In stretta connessione psicologica con l'odio per la disciplina si trova l'ininterrotta, monotona nota dell'*offesa*, che risuona in tutti gli scritti di tutti gli odierni opportunisti in generale e della nostra minoranza in particolare. Li si perseguita, li si opprime, li si butta fuori, li si assedia, li si vessa. In queste espressioni è contenuta assai più verità psicologica e politica di quanto probabilmente non immagini l'autore della graziosa e spiritosa barzelletta dei vessati e vessatori. Prendete, infatti, gli atti del nostro congresso di partito, e vedrete che la minoranza è composta da tutti gli offesi, da tutti coloro che un giorno e per una ragione qualsiasi furono offesi dalla socialdemocrazia rivoluzionaria. Vi sono i bundisti e quelli del *Rabocceie Dielo*, che

* Chi ricordi le discussioni sul § 1 vedrà ora chiaramente che l'errore del compagno Martov e del compagno Axelrod sul § 1 porta *inevitabilmente*, quando lo si sviluppi e lo si approfondisca, all'opportunismo organizzativo. L'idea fondamentale del compagno Martov — l'autoannoverarsi tra i membri del partito — è appunto un falso principio « democratico », l'idea della costruzione del partito dalla base al vertice. Viceversa, la mia idea è « burocratica » nel senso che il partito si costruisce dal vertice alla base, dal congresso del partito alle singole organizzazioni. E la mentalità dell'intellettuale borghese e le frasi anarchiche e la profondità di pensiero opportunistica, codina, tutto ciò si è già manifestato nelle discussioni sul § 1. Nello *Stato d'assedio* (p. 20) il compagno Martov parla dell'« opera di pensiero cominciata » dalla nuova *Iskra*. Ciò è vero nel senso che lui e Axelrod indirizzano veramente il pensiero, a cominciare dal § 1, in una nuova direzione. Il guaio è che questa direzione è opportunistica. Quanto più a lungo essi « opereranno » in questa direzione, quanto più questo lavoro fatto di litigi cooptazionali sarà chiaro, tanto più profondamente s'invischieranno nella palude. Il compagno Plekhanov lo vedeva chiaramente già al congresso del partito, e nell'articolo *Che cosa non fare?* li metteva in guardia per la seconda volta: sono pronto, diceva, persino a cooptarvi, ma non andate per questa strada, che porta soltanto all'opportunismo e all'anarchia. Martov e Axelrod non hanno dato ascolto al buon consiglio: come? non andare? dichiarare d'accordo con Lenin che la cooptazione è solo un litigio? Mai! Gli faremo vedere che siamo individui coerenti ai principi! E ce l'hanno fatto vedere. Hanno fatto vedere a tutti che, nella misura in cui hanno dei nuovi principi, si tratta di principi opportunistici.

noi « offendemmo » a tal punto che abbandonarono il congresso; vi sono quelli del *Iuzny Raboci*, mortalmente offesi per l'assassinio delle organizzazioni in generale e della loro in particolare; c'è il compagno Makhov, che offendemmo ogni volta che prendeva la parola (perché ogni volta si copriva accuratamente di ridicolo); vi sono, infine, il compagno Martov e il compagno Axelrod, che offendemmo con la « falsa accusa di opportunismo » per il § 1 dello statuto e con la sconfitta alle elezioni. E tutte queste amare offese furono non già il risultato casuale di facezie inammissibili, di aspre invettive, di una polemica rabbiosa, dello sbatter la porta e del mostrare i pugni, come pensano a tutt'oggi molti, moltissimi filistei, ma il risultato politico inevitabile di tutto il triennale lavoro ideologico dell'*Iskra*. Se in questi tre anni non avevamo soltanto dimenato la lingua, ma espresso le convinzioni che dovevano trasformarsi in atti, non potevamo non lottare al congresso contro gli antiskristi e la « palude ». E dal momento che noi, assieme al compagno Martov, che si batteva nelle prime file a visiera alzata, avevamo straoffeso tanta gente, non ci restava ormai altro che offendere anche solo un po' il compagno Axelrod e il compagno Martov, perché il vaso traboccasse. La quantità si è trasformata in qualità. Si è avuta la negazione della negazione. Tutti gli offesi, dimenticando i conti che dovevano regolare tra loro, si sono gettati singhiozzando gli uni nelle braccia degli altri e hanno issato il vessillo dell'« insurrezione contro il leninismo »*.

L'insurrezione è una bellissima cosa quando ad insorgere sono gli elementi avanzati contro quelli reazionari. Quando l'ala rivoluzionaria insorge contro quella opportunistica è un bene. Quando l'ala opportunistica insorge contro quella rivoluzionaria è un male.

Il compagno Plekhanov è costretto a prender parte a questo brutto affare in qualità, diciamo, di prigioniero di guerra. Egli cerca di « sfogare la propria rabbia » pescando singole frasi infelici negli autori di questa o quella risoluzione in favore della « maggioranza », dopo di che esclama: « Povero compagno Lenin! Belli davvero questi fautori ortodossi! » (*Iskra*, n. 63, supplemento).

* Questa stupefacente espressione è del compagno Martov (*Stato d'assedio*, p. 68). Egli aspettava di trovarsi in compagnia di cinque persone per scatenare l'« insurrezione » contro di me. Il compagno Martov polemizza in maniera maldestra: egli vorrebbe annientare l'avversario, facendogli i più grandi complimenti.

Ebbene, compagno Plekhanov, sapete che, se io sono povero, la redazione della nuova *Iskra* è addirittura ridotta all'acattonaggio? Per povero che sia, non sono ancora caduto in una così assoluta miseria da dover chiudere gli occhi sul congresso del partito e cercare il materiale per esercitare la mia arguzia nelle risoluzioni dei membri dei comitati. Per povero che sia, sono mille volte più ricco di coloro i cui fautori non si lasciano sfuggire questa o quella frase infelice, ma in tutte le questioni, organizzative, tattiche e programmatiche, ostinatamente e tenacemente si attengono a principi opposti a quelli della socialdemocrazia rivoluzionaria. Per povero che sia, non sono ancora giunto a dover *nascondere al pubblico* gli elogi elargitimi da questi fautori. Ma la redazione della nuova *Iskra* è costretta a farlo.

Sapete, lettori, che cos'è il comitato di Voronez del Partito operaio socialdemocratico russo? Se non lo sapete, leggete gli atti del congresso del partito. Verrete così a sapere che l'orientamento di questo comitato è in tutto e per tutto espresso dal compagno Akimov e dalla compagna Brucker, che lottarono su tutta la linea contro l'ala rivoluzionaria del partito al congresso e che furono decine di volte annoverati da tutti, dal compagno Plekhanov fino al compagno Popov, tra gli opportunisti. Orbene, questo comitato di Voronez nel suo foglio di gennaio (n. 12, 1904, gennaio) dichiara:

« Nel nostro partito, il cui sviluppo è continuo, si è prodotto l'anno scorso un avvenimento grande e importante per il partito: si è tenuto il secondo congresso del POSDR, dei rappresentanti delle sue organizzazioni. La convocazione di un congresso del partito è cosa molto complicata e, in regime monarchico, molto rischiosa, difficile, per cui non c'è da stupirsi che la faccenda della convocazione sia stata portata a compimento *in maniera estremamente imperfetta*, e che lo stesso congresso, benché si sia svolto in modo del tutto normale, non abbia potuto soddisfare tutte le esigenze postegli dal partito. I compagni che erano stati incaricati di convocare il congresso dalla conferenza (convegno) del 1902 erano stati arrestati, e il congresso veniva organizzato da persone che erano l'espressione di una sola corrente della socialdemocrazia russa, quella *iskrista*. Molte organizzazioni socialdemocratiche, ma non *iskriste*, non erano state invitate ai lavori: forse, *in parte, per questo* il compito del congresso di elaborare il programma e lo statuto del partito è stato assolto *in maniera estremamente imperfetta*; le gravi lacune dello

statuto, "suscettibili di provocare pericolosi malintesi", vengono riconosciute dagli stessi delegati. Al congresso gli stessi iskristi si sono scissi, e molti insigni militanti del POSDR, che prima avevano in tutto e per tutto accettato il programma d'azione dell'*Iskra*, si sono resi conto che molte delle sue vedute, *sostenute principalmente da Lenin e da Plekhanov*, non erano vitali. Benché al congresso questi ultimi abbiano avuto il sopravvento, la forza della vita pratica, le esigenze del lavoro reale, al quale prendono parte anche tutti i non iskristi, correggono rapidamente gli errori dei teorici e dopo il congresso hanno già apportato serie correzioni. *L'Iskra è profondamente cambiata e promette di porgere attentamente l'orecchio alle esigenze dei militanti della socialdemocrazia in generale.* In tal modo *benché i lavori del congresso debbano essere sottoposti a revisione dal prossimo congresso e, come è evidente per gli stessi delegati, non siano soddisfacenti, e quindi neanche suscettibili di essere considerate deliberazioni irrevocabili*, tuttavia il congresso ha chiarito la situazione esistente nel partito, ha fornito una ricca mole di documenti per l'ulteriore attività teorica e organizzativa ed è stato un'esperienza molto istruttiva per il lavoro di tutto il partito. Le deliberazioni del congresso e lo statuto da esso elaborato saranno *presi in considerazione* da tutte le organizzazioni, ma molte *si asterranno dal conformarsi esclusivamente ad esse, considerando le loro evidenti imperfezioni.*

« Nel comitato di Voronez, dove ben si comprende l'importanza del lavoro di tutto il partito, tutti i problemi inerenti all'organizzazione del congresso hanno trovato viva eco. Esso si rende perfettamente conto dell'importanza di ciò che è avvenuto al congresso, *saluta la svolta avvenuta nell'Iskra*, che è diventata l'organo centrale (organo principale). Benché la situazione esistente nel partito e nel CC non ci soddisfi *ancora*, noi tuttavia crediamo che, grazie ai comuni sforzi, il difficile lavoro dell'organizzazione del partito sarà perfezionato. In considerazione delle false voci che circolano, il comitato di Voronez dichiara ai compagni che non è neanche il caso di parlare di uscita del comitato di Voronez dal partito. Il comitato di Voronez comprende perfettamente quale pericoloso precedente (esempio) diverrebbe l'uscita dal POSDR di un'organizzazione operaia come il comitato di Voronez, e *quale rimprovero ne deriverebbe per il partito* e quanto ciò tornerebbe svantaggioso alle organizzazioni operaie, che potrebbero seguire tale esempio. Noi dobbiamo non già creare nuove scissioni, ma tendere con perseveranza a unire tutti gli operai e socialisti coscienti in un unico partito. Inoltre il secondo congresso è stato un congresso ordinario, e non costitutivo. L'espulsione dal partito può

avvenire soltanto ad opera di un tribunale del partito, e nessun'organizzazione, nemmeno lo stesso Comitato centrale, ha il diritto di espellere dal partito una qualsiasi organizzazione socialdemocratica. Oltre a ciò, al secondo congresso è stato approvato l'ottavo paragrafo dello statuto, in base al quale ogni organizzazione nei suoi affari locali è autonoma (fa da sé), per cui *il comitato di Voronez ha il pieno diritto di mettere in pratica e di applicare nel partito le proprie concezioni organizzative* ».

La redazione della nuova *Iskra*, richiamandosi a questo foglio nel suo n. 61, ha riprodotto solo l'ultima parte della lunga tirata, quella composta in corpo piú grande; la prima parte invece, quella composta in corpo minore, *ha preferito ometterla*.

Se n'è vergognata.

1) QUALCOSA SULLA DIALETTICA. DUE RIVOLGIMENTI

Dando uno sguardo d'insieme allo sviluppo della nostra crisi di partito, vedremo agevolmente che la composizione fondamentale delle due parti in lotta è stata sempre, salvo piccole eccezioni, la stessa. S'è trattato di una lotta tra l'ala rivoluzionaria e l'ala opportunistica del nostro partito. Ma questa lotta ha attraversato le fasi piú diverse, e chiunque voglia raccapezzarsi nell'immensa letteratura ormai accumulatasi, nella gran mole di indicazioni frammentarie, di citazioni staccate dal loro contesto, di singole accuse, ecc. ecc., deve necessariamente conoscere con precisione le particolarità di ognuna di queste fasi.

Enumeriamo le principali fasi, che si differenziano nettamente l'una dall'altra: 1) Polemica sul § 1 dello statuto. Lotta puramente ideale sui principi fondamentali dell'organizzazione. Io e Plekhanov siamo in minoranza. Martov e Axelrod propongono una formulazione opportunistica e vanno a finire tra le braccia degli opportunisti. 2) Scissione dell'organizzazione dell'*Iskra* sulla questione delle liste dei candidati per il CC: Fomin o Vasiliev in un gruppo a cinque, Trotski o Travinski in un gruppo a tre. Io e Plekhanov conquistiamo la maggioranza (nove contro sette), in parte proprio perché eravamo rimasti in minoranza sul § 1. La coalizione di Martov con gli opportunisti ha confermato nei fatti tutti i miei timori de-

dall'incidente con il comitato di organizzazione. 3) Continuazione delle polemiche sui punti particolari dello statuto. Martov è di nuovo salvato dagli opportunisti. Noi restiamo di nuovo in minoranza e difendiamo i diritti della minoranza nei centri. 4) Il gruppo a sette degli opportunisti estremi abbandona il congresso. Noi risuliamo in maggioranza e battiamo la coalizione (della minoranza *iskrista*, della « palude » e degli *antiskristi*) alle elezioni. Martov e Popov rinunciano ai loro posti nei nostri gruppi a tre. 5) Litigi postcongressuali sulla cooptazione. Imperversare della condotta e della frase anarchica. Gli elementi meno coerenti ai principi e più instabili della « minoranza » prendono il sopravvento. 6) Plekhanov passa, per evitare la scissione, alla politica del « *kill with kindness* ». La « minoranza » occupa la redazione dell'organo centrale ed il Consiglio e attacca con tutte le forze il CC. Il litigio continua a dominare tutto e tutti. 7) Il primo attacco contro il CC viene respinto. I litigi cominciano, pare, a placarsi un po'. Diventa così possibile esaminare con relativa tranquillità due questioni puramente ideologiche, che agitano profondamente il partito: a) qual è l'importanza politica e la spiegazione della divisione del nostro partito in « maggioranza » e « minoranza » sorta al secondo congresso e che ha soppiantato tutte le vecchie divisioni? b) qual è il significato di principio della nuova posizione della nuova *Iskra* nella questione organizzativa?

Ognuna di queste fasi è caratterizzata dalla congiuntura sostanzialmente diversa della lotta e dallo scopo immediato dell'attacco; ogni fase rappresenta, per così dire, una battaglia a sé in una campagna militare generale. Non si può capir nulla della nostra lotta, se non si studia la situazione concreta di ciascuna battaglia. Una volta fatto ciò, vedremo invece chiaramente che lo sviluppo segue in effetti la via dialettica, la via delle contraddizioni: la minoranza diventa maggioranza, la maggioranza minoranza; ciascuna parte passa dalla difesa all'attacco e dall'attacco alla difesa; il punto di partenza della lotta ideale (il § 1) viene « negato » e cede il posto al litigio che tutto domina*, ma poi comincia la « negazione della negazione » e,

* Il difficile problema di stabilire una linea di demarcazione tra il litigio e il dissenso di principio si risolve ora da sé; tutto ciò che si riferisce alla cooptazione è litigio; tutto ciò che si riferisce all'analisi della lotta al congresso, alle polemiche sul § 1 e alla svolta verso l'opportunismo e l'anarchia è dissenso di principio.

« messici d'accordo » in qualche modo, alla meglio, con la moglie dataci in sorte nei diversi centri, ritorniamo al punto di partenza della lotta puramente ideale, ma questa « tesi » si è ormai arricchita di tutti i risultati dell'« antitesi » e si è trasformata in una sintesi superiore dopo che l'errore isolato, casuale sul § 1, si è sviluppato a pseudosistema di concezioni opportunistiche sulla questione organizzativa, dopo che il nesso esistente tra questo fenomeno e la divisione fondamentale del nostro partito in ala rivoluzionaria e ala opportunistica si è rivelato a tutti in maniera sempre più perspicua. In una parola, non soltanto l'avena cresce secondo Hegel, ma anche i socialdemocratici russi lottano tra loro secondo Hegel.

Ma la grande dialettica hegeliana, che il marxismo, dopo averla rimessa sulle gambe, ha fatto propria, non deve mai essere confusa col metodo volgare di giustificare gli zigzag degli uomini politici che passano dall'ala rivoluzionaria a quella opportunistica del partito, con la maniera volgare di confondere nello stesso mucchio singole dichiarazioni, singoli momenti dello sviluppo delle varie fasi di un unico processo. La vera dialettica non giustifica gli errori personali, ma studia le svolte inevitabili, dimostrando la loro inevitabilità con l'analisi più minuziosa dello sviluppo in tutta la sua concretezza. Tesi fondamentale della dialettica: non esiste una verità astratta, la verità è sempre concreta... E inoltre non bisogna confondere questa grande dialettica hegeliana con l'insulsa saggezza spicciola espressa dal proverbio italiano « *mettere la coda dove non va il capo* »¹¹⁸.

Il bilancio dello sviluppo dialettico della nostra lotta di partito si riduce a due rivolgimenti. Il congresso è stato un autentico rivolgimento, come ha giustamente rilevato il compagno Martov nel suo *Ancora una volta in minoranza*. Hanno altresì ragione quei begli spiriti della minoranza che dicono: il mondo va avanti a forza di rivoluzioni; bene, noi abbiamo fatto una rivoluzione! E dopo il congresso anch'essi hanno fatto una rivoluzione; è vero inoltre che il mondo, generalmente parlando, va avanti a forza di rivoluzioni. Ma il significato concreto di ogni rivoluzione concreta non può definirsi con questo aforisma generale: ci sono rivoluzioni che sanno di reazione, per parafrasare l'indimenticabile espressione del compagno Makhov. Occorre sapere se è stata l'ala rivoluzionaria o invece l'ala opportunistica del partito la forza reale che ha compiuto

to il rivolgimento, occorre sapere se sono stati i principi rivoluzionari o invece quelli opportunistici ad animare i combattenti per decidere se questa o quella rivoluzione concreta ha fatto avanzare o retrocedere il « mondo » (il nostro partito).

Il nostro congresso è stato un fenomeno unico nel suo genere e non ha avuto precedenti in tutta la storia del movimento rivoluzionario russo. Per la prima volta, un partito rivoluzionario clandestino è uscito dalle tenebre dell'illegalità alla luce del sole, rivelando a tutti l'intero corso e l'esito della nostra lotta interna, il vero volto del partito e di ogni sua parte, in qualche modo percettibile nelle questioni programmatiche, tattiche e organizzative. Per la prima volta, siamo riusciti a liberarci dalle tradizioni della mancanza di disciplina propria dei circoli e del filisteismo rivoluzionario, siamo riusciti a riunire decine e decine di gruppi diversi (che spesso erano stati accanitamente ostili l'uno all'altro), legati soltanto dalla forza dell'idea e pronti (in linea di principio) a sacrificare ogni sorta di esclusivismo e di autonomia di gruppo a vantaggio di un grande tutto: *il partito*. Ma in politica i sacrifici non si ottengono senza sforzo; si conquistano combattendo. Il combattimento relativo all'assassinio delle organizzazioni è stato inevitabilmente molto accanito. Il vento fresco della libera lotta aperta si è trasformato in un turbine. Il turbine ha spazzato via — ed è stata una cosa stupenda! — tutti i residui senza eccezione di interessi, sentimenti e tradizioni legati al sistema dei circoli, creando per la prima volta dei comitati direttivi veramente di partito.

Ma una cosa è chiamarsi, un'altra essere. Una cosa è sacrificare in linea di principio il sistema dei circoli a vantaggio del partito, un'altra rinunciare al proprio circolo. Il vento fresco è risultato ancora troppo fresco per chi si era abituato al tanfo del filisteismo. « Il partito non ha sopportato il suo primo congresso », come giustamente (ma senza volerlo) ha detto il compagno Martov in *Ancora una volta in minoranza*. L'offesa per l'assassinio delle organizzazioni era stata troppo forte. Il rabbioso turbine aveva sollevato tutta la melma dal fondo del nostro torrente di partito, e la melma si è presa la rivincita. Il vecchio indurito spirito di circolo ha sopraffatto l'ancor giovane spirito di partito. Battuta su tutta la linea, l'ala opportunistica, raffor-

zandosi accidentalmente col bottino akimoviano, ha avuto (provvisoriamente, beninteso) il sopravvento sull'ala rivoluzionaria.

Come risultato si è avuta la nuova *Iskra*, costretta a sviluppare e ad approfondire l'errore commesso dai suoi redattori al congresso del partito. La vecchia *Iskra* insegnava le verità della lotta rivoluzionaria. La nuova *Iskra* insegna la saggezza spicciola: l'arrendevolezza e lo spirito conciliativo. La vecchia *Iskra* era l'organo dell'ortodossia combattiva. La nuova *Iskra* ci offre una reviviscenza dell'opportunismo, in particolare nelle questioni organizzative. La vecchia *Iskra* si era meritata l'onore di farsi detestare dagli opportunisti sia russi che dell'Europa occidentale. La nuova *Iskra* « ha messo giudizio » e tra breve cesserà di vergognarsi delle lodi profuse al suo indirizzo dagli opportunisti estremi. La vecchia *Iskra* andava dritta al suo scopo, e le sue parole non differivano dagli atti. Nella nuova *Iskra* l'intima falsità della sua posizione genera senza meno — indipendentemente persino dalla volontà e coscienza di chicchessia — l'ipocrisia politica. Essa grida contro il sistema dei circoli per dissimulare la vittoria dello spirito di circolo sullo spirito di partito. Condanna farisaicamente la scissione quasi che si possa figurare, contro la scissione di un qualche partito comunque organizzato, altro mezzo che non sia la sottomissione della minoranza alla maggioranza. Proclama la necessità di tener conto dell'opinione pubblica rivoluzionaria e, celando le lodi degli Akimov, si abbandona al piccolo pettegolezzo sui comitati dell'ala rivoluzionaria *. Vergogna! Come hanno disonorato la nostra vecchia *Iskra*!

Un passo avanti e due indietro... Ciò accade sia nella vita degli individui che nella storia delle nazioni e nello sviluppo dei partiti. Sarebbe la più criminale delle pusillanimità dubitare, foss'anche per un minuto, dell'inevitabile, completo trionfo dei principi della socialdemocrazia rivoluzionaria, dell'organizzazione proletaria e della disciplina di partito. Abbiamo già conquistato moltissimo, dobbiamo lottare ancora, senza perderci d'animo per gli insuccessi, dobbiamo batterci con coerenza, disdegnando i metodi filistei delle baruffe di circolo, facendo tutto il possibile per tutelare il vincolo unitario di

* Per questa gentile occupazione è stata già elaborata anche una forma stereotipata: il nostro corrispondente X comunica sul comitato della maggioranza Y che quest'ultimo si è comportato male col compagno della minoranza Z.

partito, creato con tanti sforzi e che collega tutti i socialdemocratici della Russia, sforzandoci di ottenere, con un lavoro tenace e sistematico, che tutti gli iscritti, e soprattutto gli operai, conoscano appieno e coscientemente i doveri di partito, la lotta svoltasi al secondo congresso, tutte le cause e le peripezie del nostro dissenso, la perniciosità dell'opportunismo, che anche nel campo dell'organizzazione cede in maniera altrettanto impotente davanti alla mentalità borghese, accetta in maniera altrettanto acritica le posizioni della democrazia borghese, smussa altrettanto l'arma della lotta di classe del proletariato, quanto nel campo del programma e della tattica.

Il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione nella lotta per il potere. Scompaginato dal dominio della concorrenza anarchica nel mondo borghese, schiacciato dal lavoro forzato per il capitale, sospinto continuamente « nell'abisso » della piú nera miseria, dell'abrutimento e della degradazione, il proletariato può diventare, e inevitabilmente diventerà, una forza invincibile solo se la sua unità ideale, fondata sui princípi del marxismo, sarà consolidata dall'unità materiale di un'organizzazione che riunisca saldamente assieme milioni e milioni di lavoratori nell'esercito della classe operaia. Davanti a quest'esercito non reggerà né il potere già decrepito dell'autocrazia russa, né il potere del capitale internazionale, che decrepito sta diventando. Quest'esercito serrerà sempre piú strettamente le sue file, nonostante tutti i possibili zigzag e passi indietro, nonostante le frasi opportunistiche dei girondini dell'odierna socialdemocrazia, nonostante la fatua glorificazione dell'arretrato sistema dei circoli, nonostante gli orpelli e lo stamburamento dell'anarchia *da intellettuali*.

L'INCIDENTE FRA IL COMPAGNO GUSEV
E IL COMPAGNO DEUTSCH

Il nocciolo di questo incidente, strettamente connesso alla cosiddetta « falsa » (secondo l'espressione del compagno Martov) lista, menzionata nella lettera dei compagni Martov e Starover, riportata nel contesto del § j, è il seguente: il compagno Gusev aveva comunicato al compagno Pavlovic che questa lista, composta dai compagni Stein, Iegorov, Popov, Trotski e Fomin, gli era stata trasmessa dal compagno Deutsch (p. 12 della *Lettera* del compagno Pavlovic). Per questa comunicazione il compagno Deutsch ha accusato il compagno Gusev di « calunnia premeditata », e un collegio arbitrale di compagni ha riconosciuto « inesatta » la « comunicazione » del compagno Gusev (cfr. la risoluzione del collegio nel n. 62 dell'*Iskra*). Dopo che la redazione dell'*Iskra* ha pubblicato la risoluzione del collegio, il compagno Martov (non più la redazione) ha stampato un foglio a sé dal titolo: *Risoluzione del collegio arbitrale di compagni*, dove ha riportato per esteso non solo la risoluzione del collegio, ma anche il resoconto integrale dell'intero esame della faccenda, nonché *un suo poscritto*. In questo poscritto il compagno Martov definisce, tra l'altro, « vergognosa » « la falsificazione di una lista nell'interesse della lotta di frazione ». Al foglio hanno risposto i delegati del secondo congresso, compagni Liadov e Gorin, con un altro foglio intitolato: *Il quarto del collegio arbitrale*¹¹⁴, dove « protestano energicamente contro il fatto che il compagno Martov si permetta di andare oltre le decisioni del congresso, attribuendo al compagno Gusev bassi motivi », quando invece il collegio non ha riscontrato la presenza del-

la calunnia premeditata, ma soltanto stabilito che la comunicazione era inesatta. I compagni Gorin e Liadov spiegano con abbondanza di particolari che la comunicazione del compagno Gusev è stata forse determinata da un errore del tutto naturale e definiscono « *indegna* » la condotta del compagno Martov, che ha fatto (e fa nel foglio) una serie di dichiarazioni erronee, attribuendo al compagno Gusev un basso proposito. Il basso proposito, essi dicono, non poteva esserci neanche in quel caso. Questa, se non erro, tutta la « bibliografia » sulla questione, al cui chiarimento ritengo mio dovere contribuire.

Occorre, prima di tutto, che il lettore si renda esattamente conto del tempo e delle condizioni in cui nacque la lista (di candidati al CC). Come ho già rilevato nel testo, l'organizzazione dell'*Iskra* si era consultata al congresso sulla lista dei candidati al CC, lista che essa avrebbe potuto proporre collegialmente al congresso. La consultazione si chiuse con un dissenso: la maggioranza dell'organizzazione dell'*Iskra* accettò la lista: Travinski, Glebov, Vasiliev, Popov e Trotski; la minoranza invece non volle cedere e sostenne la lista: Travinski, Glebov, Fomin, Popov, Trotski. Le due parti dell'organizzazione dell'*Iskra* non ebbero più sedute comuni, dopo la riunione in cui furono proposte e votate le due liste. Entrambe le parti passarono alla libera agitazione congressuale, nell'intento di decidere la questione controversa mediante il voto dell'intero congresso e di far passare dalla loro parte il maggior numero di delegati. La libera agitazione congressuale rivelò improvvisamente il fatto politico che ho minuziosamente analizzato nel testo: ossia la necessità, per la minoranza degli iskristi (con Martov alla testa), di poggiare sul « centro » (la *palude*) e sugli antiskristi per poter avere la vittoria su di noi. Ciò era necessario perché la stragrande maggioranza dei delegati, che difendevano coerentemente il programma, la tattica e i piani organizzativi dell'*Iskra* contro l'assalto degli antiskristi e del « centro », si era molto presto e molto saldamente schierata dalla nostra parte. Su 33 delegati (più esattamente: voti) non appartenenti né agli antiskristi né al « centro » noi ce n'eravamo conquistati ben presto 24 ed avevamo concluso con loro un « accordo diretto », dando vita a una « maggioranza compatta ». Il compagno Martov, invece, restava con nove voti in tutto; per la vittoria gli erano necessari tutti i voti

degli antiskristi e del «centro»; con questi gruppi Martov poteva fare causa comune (com'era avvenuto per il § I dello statuto), poteva «coalizzarsi», ossia poteva ottenere l'appoggio, ma *non-poteva* concludere un accordo diretto, appunto perché, durante tutto il congresso, aveva lottato contro di loro non meno recisamente di noi. Era questo il lato tragico della sua situazione! Nello *Stato d'assedio* il compagno Martov crede di annichilirmi con una domanda mortalmente velenosa: «Chiediamo rispettosamente al compagno Lenin di rispondere apertamente alla domanda: per chi fu un estraneo al congresso il *Iuzny Raboci?*» (p. 23, nota). Rispondo rispettosamente e apertamente: fu un estraneo per il compagno Martov. Dimostrazione: io conclusi ben presto un accordo diretto con gli iskristi, mentre il compagno Martov non concluse e non poté concludere un accordo diretto né col *Iuzny Raboci* né col compagno Makhov né con la compagna Brucker.

Solo chiarendosi questa situazione politica si può capire dove stia il «nocciolo» della dolente questione della famigerata «falsa» lista. Immaginate in concreto il reale stato di cose: l'organizzazione dell'*Iskra* si è scissa, e noi svolgiamo liberamente la nostra agitazione al congresso, difendendo le nostre liste. Durante questa difesa, in un gran numero di singole conversazioni private, le liste si combinano in cento e cento modi; invece del gruppo a cinque si prospetta un gruppo a tre, si propongono tutte le possibili sostituzioni di un candidato con un altro. Io, per esempio, ricordo bene che nelle conversazioni private della maggioranza vennero avanzate e poi, dopo discussioni e polemiche, respinte le candidature dei compagni Rusov, Osipov, Pavlovic, Dedov. Può darsi benissimo che veoissero avanzate anche altre candidature che non mi sono note. Ogni delegato esprimeva nelle conversazioni la propria opinione, proponeva modifiche, discuteva, ecc. È sommamente difficile supporre che questo avvenisse solo in seno alla maggioranza. È senz'altro fuori dubbio che in seno alla minoranza avvenne la stessa cosa, giacché l'originario gruppo a cinque (Popov, Trotski, Fomin, Glebov, Trávinski) fu in seguito sostituito, come risulta dalla lettera dei compagni Martov e Starover, con un gruppo a tre: Glebov, Trotski, Popov; ma poi scartarono Glebov e lo sostituirono volentieri con Fomin (cfr. il foglio dei compagni Liadov e Gorin). Non va dimen-

ticato che i gruppi nei quali io suddivido i delegati, nel testo dell'opuscolo, sono stati da me delimitati in base ad un'analisi svolta *post factum*: in realtà, durante l'agitazione preelettorale questi gruppi erano soltanto accennati, e lo scambio delle opinioni tra i delegati avveniva del tutto liberamente; non c'era tra noi alcuna « muraglia », ed ognuno parlava con ogni delegato con cui avesse un qualche desiderio di parlare in privato. Non può affatto sorprendere che in una simile situazione, tra tutte le possibili combinazioni e liste, sia venuta fuori, accanto alla lista della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* (Popov, Trotski, Fomin, Glebov, Travinski), una lista che non se ne distingue molto: Popov, Trotski, Fomin, Stein e Iegorov. L'emergere di una simile combinazione di candidati è estremamente naturale, perché i nostri candidati Glebov e Travinski notoriamente non piacevano alla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* (cfr. la loro lettera nel contesto del § j, dove essi eliminavano Travinski dal gruppo a tre, mentre a proposito di Glebov dicono apertamente che si tratta di un compromesso). La costituzione di Glebov e Travinski coi membri del comitato di organizzazione Stein e Iegorov era del tutto naturale, e sarebbe stato davvero strano se a nessuno dei delegati della minoranza ne fosse venuta in mente l'idea.

Esaminiamo ora le due seguenti questioni: 1) da chi partiva la lista Iegorov, Stein, Popov, Trotski, Fomin, e 2) perché il compagno Martov era profondamente indignato per l'attribuzione di questa lista? Per rispondere *con precisione* alla prima domanda bisognerebbe interpellare tutti i delegati del congresso. Il che è impossibile in questo momento. Bisognerebbe in particolare chiarire: quali delegati della minoranza del partito (non bisogna confondere questa minoranza con la minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*) sentirono parlare al congresso delle liste che provocarono la scissione dell'organizzazione dell'*Iskra*? che atteggiamento assunsero nei confronti delle due liste della maggioranza e della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*? non proposero e non sentirono parlare di qualche proposta od opinione in merito a un'auspicabile modifica della lista della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*? Purtroppo queste domande non vennero fatte, a quanto pare, neanche davanti al collegio arbitrale, al quale (a giudicare dal testo della sen-

tenza) rimase addirittura ignoto quali fossero i «gruppi a cinque» a motivo dei quali si era trovata discorde l'organizzazione dell'*Iskra*. Il compagno Belov (da me attribuito al «centro»), per esempio, «ha deposto che era in rapporti di buon cameratismo con Deutsch, che gli aveva comunicato le proprie impressioni sui lavori del congresso; e, se Deutsch avesse svolto una qualche agitazione in favore di questa o quella lista, ne avrebbe fatto parola anche con Belov». Non ci si può non rammaricare che non sia stato chiarito: aveva il compagno Deutsch comunicato, durante il congresso, al compagno Belov le sue impressioni sulle liste dell'organizzazione dell'*Iskra*? E, in tal caso, quale atteggiamento aveva assunto il compagno Belov riguardo alla lista a cinque della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*? Non aveva per caso proposto o sentito parlare di qualche auspicabile modifica? A causa del mancato chiarimento di questa circostanza si ha nelle deposizioni dei compagni Belov e Deutsch quella contraddizione che già vi hanno rivelato i compagni Gorin e Liadov, e cioè che il compagno Deutsch, nonostante le sue affermazioni, «aveva svolto un'agitazione a vantaggio di questi o quei candidati al CC» designati dall'organizzazione dell'*Iskra*. Il compagno Belov depone inoltre che «della lista che circolava al congresso egli era venuto a conoscenza, privatamente, due giorni dopo la fine del congresso, essendosi incontrato con i compagni Iegorov, Popov e i delegati del comitato di Kharkov. Inoltre, Iegorov si era dichiarato stupito per l'inclusione del suo nome nella lista dei candidati al CC, poiché, secondo l'opinione dello stesso Iegorov, la sua candidatura non avrebbe potuto incontrare simpatia tra i delegati, sia della maggioranza che della minoranza». È oltremodo caratteristico notare che qui si parla della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*, perché tra la restante minoranza del congresso la candidatura del compagno Iegorov, membro del comitato di organizzazione e noto oratore del «centro», non solo poteva, ma con tutta probabilità doveva incontrare simpatia. Ma purtroppo, della simpatia o antipatia dei membri della minoranza del partito, che non appartengono all'organizzazione dell'*Iskra*, non riusciamo a sapere niente dal compagno Belov. Eppure, è questa la questione importante: il compagno Deutsch infatti si era indignato che la lista fosse stata attribuita alla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra*, mentre po-

teva ben partire dalla minoranza non appartenente all'organizzazione!

Va da sé che è oggi molto difficile ricordare chi abbia fatto per primo la proposta di una simile combinazione di candidati e da chi ciascuno di noi ne abbia sentito parlare. Io, per esempio, non riesco a ricordare non soltanto questo, ma neanche chi della maggioranza abbia per primo avanzato le candidature sopra menzionate di Rusov, Dedov e altri: del gran numero di conversazioni, proposte, voci su tutte le possibili combinazioni di candidati si sono impresse nella mia memoria solo le « liste » che vennero apertamente messe ai voti nell'organizzazione dell'*Iskra* o nelle riunioni private della maggioranza. Queste « liste » venivano il più delle volte comunicate a voce (nella mia *Lettera alla redazione dell'« Iskra »*, p. 4, riga 5 dal basso, io chiamo « lista » la combinazione di cinque candidati da me proposta a voce in riunione), ma molto spesso venivano anche trascritte in foglietti che circolavano da un delegato all'altro durante le sedute del congresso e che venivano abitualmente distrutti alla fine della seduta.

Dal momento che non si hanno dati precisi sull'origine della famigerata lista, non resta che supporre o che un delegato della minoranza del partito ignoto alla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* si sia dichiarato favorevole a una combinazione di candidati qual è quella di questa lista, e questa combinazione, a voce e per iscritto, abbia cominciato a circolare in seno al congresso; oppure che favorevole a questa combinazione si sia dichiarato qualcuno dei membri della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* che poi se n'è dimenticato. A me sembra più verosimile la seconda ipotesi, perché la candidatura del compagno Stein incontrava, *indubbiamente*, la simpatia della minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* già al congresso (si veda il testo del mio opuscolo), mentre è indubbio che *questa* minoranza sia giunta all'idea della candidatura del compagno Iegorov dopo il congresso (poiché tanto al congresso della Lega quanto nello *Stato d'assedio* viene espresso il rammarico per la mancata conferma del comitato di organizzazione come Comitato centrale, e il compagno Iegorov era appunto membro del comitato di organizzazione). Non è naturale supporre che l'idea di trasformare i membri del comitato di organizzazione in membri del CC, che evidentemente era nell'aria, sia stata espressa da qualcuno dei mem-

bri della minoranza in una conversazione privata anche al congresso del partito?

Ma il compagno Martov e il compagno Deutsch, invece di dare una spiegazione naturale, sono inclini a scorgervi senz'altro *sozzura*, perfidia, un che di disonesto, la diffusione di « voci *notoriamente* false allo scopo di danneggiare », la « *falsificazione nell'interesse della lotta di frazione* », ecc. Questa morbosa aspirazione può essere spiegata solo con le condizioni malsane di vita dell'emigrazione o con uno stato anormale dei nervi, e io non avrei neanche pensato di soffermarmi su questa questione, se non si fosse tramutata in un indegno attentato all'onore di un compagno. Ma pensate: quali fondamenti potevano avere i compagni Deutsch e Martov per cercare una lurida e cattiva intenzione in una comunicazione non vera, in una voce non vera? La loro immaginazione malata ha dipinto loro, evidentemente, un quadro secondo cui la maggioranza li avrebbe « danneggiati » non con l'indicare l'errore politico della minoranza (§ 1 e coalizione con gli opportunisti), ma con l'attribuire a quest'ultima liste « notoriamente false », « falsificate ». La minoranza ha preferito spiegare la cosa non col suo errore, ma coi luridi, disonesti, vergognosi metodi della maggioranza! Fino a che punto sia irragionevole cercare una cattiva intenzione in una « comunicazione inesatta » l'abbiamo mostrato sopra, quando abbiamo delineato le circostanze dell'incidente; lo ha visto con chiarezza anche il collegio arbitrale di compagni, il quale non ha riscontrato ombra di calunnia e cattiva intenzione, di metodo vergognoso. Ciò è infine dimostrato con la massima evidenza dal fatto che al congresso del partito, prima ancora delle elezioni, la minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* aveva avuto uno scambio di vedute con la maggioranza a proposito della falsa voce, e il compagno Martov si era spiegato persino in una lettera, che era stata letta alla riunione di tutti e 24 i delegati della maggioranza! La maggioranza non pensava neanche lontanamente di celare alla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* che al congresso circolava una determinata lista: il compagno Lenski ne aveva parlato al compagno Deutsch (cfr. la sentenza del collegio), il compagno Plekhanov ne parlava alla compagna Zasluc (« con lei è impossibile parlare; lei mi prende, a quanto pare, per un Trepov », mi aveva detto il compagno Plekhanov, e questo

scherzo, molte volte ripetuto, dimostra ancora una volta l'anormale eccitazione della minoranza); io dichiaro al compagno Martov che mi bastava (atti della Lega, p. 64) la sua affermazione (che la lista non gli apparteneva). Allora il compagno Martov (se ben ricordo, insieme con il compagno Starover) inviò alla presidenza un biglietto all'incirca così concepito: « La maggioranza della redazione dell'*Iskra* chiede che la si ammetta alla riunione privata della maggioranza per smentire le voci diffamatorie diffuse sul suo conto ». A questo biglietto io e Plekhanov rispondemmo: « Non abbiamo sentito nessuna voce diffamatoria. Qualora sia necessaria una riunione della redazione, è necessario accordarsi appositamente. Lenin. Plekhanov ». Quando la sera giungemmo alla riunione della maggioranza, raccontammo la cosa a tutti e 24 i delegati. Per eliminare ogni possibilità di malinteso, si decise di scegliere di comune accordo due delegati di tutti noi 24 e di inviarli per uno scambio di vedute coi compagni Martov e Starover. I delegati prescelti, compagni Sorokin e Sablina, andarono e spiegarono che nessuno attribuiva in special modo la lista a Martov o a Starover, specie dopo le loro dichiarazioni, e che era affatto irrilevante che questa lista partisse, in un modo o nell'altro, dalla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* oppure dalla minoranza del congresso non appartenente a quest'organizzazione. Non era davvero il caso di aprire un'inchiesta! Non era il caso di interpellare tutti i delegati! E, per di più, i compagni Martov e Starover ci scrissero una lettera con una smentita formale (cfr § j). I nostri plenipotenziari, compagni Sorokin e Sablina, lessero questa lettera, alla riunione dei 24. L'incidente si sarebbe potuto considerare chiuso, non nel senso delle indagini sull'origine della lista (se la cosa interessa a qualcuno), ma nel senso della radicale eliminazione di ogni intenzione di « nuocere alla minoranza », di « danneggiare » qualcuno, di valersi della « falsificazione nell'interesse della lotta di frazione ». Tuttavia, alla Lega (pp. 63-64), il compagno Martov tira ancora in ballo questa sozzura, montata ad arte da una fantasia malata, facendo per di più tutta una serie di *comunicazioni inesatte* (evidentemente, in conseguenza del suo stato di eccitazione). Egli dice che nella lista c'è un bundista. Non è vero. Tutti i testimoni, ivi compresi i compagni Stein e Belov, confermano davanti al collegio arbitrale che nella lista c'era il compagno

Iegorov. Il compagno Martov ha detto che la lista avrebbe significato una coalizione nel senso di un accordo diretto. Non è vero, come ho già spiegato. Il compagno Martov dice che altre liste che partissero dalla minoranza dell'organizzazione dell'*Iskra* (e fossero atte ad allontanare da questa minoranza la maggioranza del congresso) « non ce ne sono state, nemmeno falsificate ». Non è vero, poiché l'intera maggioranza del congresso del partito conosceva non meno di tre liste che partivano dal compagno Martov e soci e che non incontrarono l'approvazione della maggioranza (cfr. il foglio di Liadov e Gorin).

Perché questa lista indignava tanto il compagno Martov? Perché significava una svolta verso l'ala destra del partito. A quel tempo il compagno Martov si mise a gridare contro la « falsa accusa di opportunismo », si indignò per l'« inesatta definizione della sua posizione politica », ma oggi tutti vedono che la questione dell'appartenenza della lista ai compagni Martov e Deutsch non poteva avere alcuna importanza politica, che *in sostanza, indipendentemente da questa o da qualsiasi altra lista*, l'accusa non era affatto falsa, ma vera e che la definizione della posizione politica era del tutto esatta.

Il bilancio della spiacevole faccenda — montata ad arte — della famigerata falsa lista è il seguente:

1) L'attentato del compagno Martov all'onore del compagno Gusev per mezzo di grida sulla « vergognosa falsificazione di una lista nell'interesse della lotta di frazione » non si può non definire, insieme con i compagni Gorin e Liadov, vergognoso.

2) Allo scopo di risanare l'atmosfera e di esimere i membri del partito dall'obbligo di prendere sul serio ogni sorta di attacchi morbosi, al terzo congresso del partito si dovrebbe forse stabilire una norma analoga a quella prevista nello statuto organizzativo del partito operaio socialdemocratico tedesco. Il § 2 di questo statuto suona: « Non può far parte del partito chi si sia reso colpevole di una grave violazione dei principi del programma del partito o di un'azione disonesta. La questione dell'ulteriore appartenenza al partito viene decisa da un collegio arbitrale convocato dalla direzione del partito. Una metà dei giudici è designata da chi propone l'espulsione, l'altra metà da chi viene proposto per l'espulsione; il presidente è designato dalla direzione del partito. Contro la sentenza

del collegio arbitrale è consentito appellarsi alla commissione di controllo o al congresso del partito». Una simile norma sarebbe un valido mezzo di lotta contro tutti quelli che lanciano accuse (o diffondono voci) a cuor leggero su una qualsiasi azione disonesta. Se esistesse una simile norma, tutte le accuse di questo genere, fino a che gli accusatori non trovano il coraggio morale di agire *davanti al partito* e chiedere l'emissione di un verdetto ai competenti organismi, verrebbero una volta per sempre annoverate tra gli indegni pettegolezzi.

LETTERA AI MEMBRI DEL CC

Cari amici! Boris mi ha comunicato che cinque membri del CC (lui, Losciad, Valentin, Mitrofan e Travinski) hanno espresso contro di me un biasimo per il mio voto nel Consiglio a favore del congresso e per la mia agitazione a favore del congresso. Chiedo a ciascuno dei cinque di confermarmi la cosa oppure di chiarirla, poiché non comprendo *come* si possa biasimare un membro di un collegio per ciò che ha fatto in base a un suo diritto e dovere. Si può non essere d'accordo con lui, lo si può richiamare dal Consiglio, ma « biasimarlo » è strano, perché fino a che ero nel Consiglio *non potevo* non votare secondo la mia convinzione. Analogamente anche l'agitazione a favore del congresso è diritto di ogni membro del partito e di ogni membro del CC, per cui i pieni poteri del collegio nei confronti di un membro non possono (né formalmente, né *moralmente*) limitare questo diritto per nessuno di noi. Io ho solo il dovere di comunicare che la metà, o più della metà, del CC è contraria ad un congresso.

Quanto al Consiglio, le cose stanno ora così. Boris è stato designato (con cinque voti, come dice) al posto di Kol. Le mie dimissioni (come dice) non sono state accolte. Io ritiro le mie dimissioni e resto nel Consiglio. Da questo lato il conflitto è appianato, ed io chiedo solo chiarimenti a proposito del « biasimo ».

Ma assai più importante è un altro conflitto: Boris mi ha dichiarato che ritiene impossibile restare nel CC se io 1) non interromperò la mia agitazione a favore di un congresso e 2) non mi opporrò ad un congresso. È ovvio che io non posso fare né l'una né

l'altra cosa, e quindi ho replicato a Boris che mi sarei spiegato con tutti i colleghi del CC e che poi gli avrei dato una risposta, dicendogli: uscirò dal CC o vi resterò. A proposito di questo conflitto, che minaccia di portare alle dimissioni di uno di noi (addirittura di una delle due parti del CC), ritengo estremamente importante una spiegazione circostanziata, spassionata e documentata. Io sono molto adirato con Boris per aver egli presentato il suo « ultimatum » senza avere letto né i *verbali del Consiglio* (estremamente importanti!), né il mio opuscolo¹¹⁵, dove chiarisco la mia posizione di principio. È ragionevole inasprire il conflitto senza essersi raccapezzati nella complicatissima questione?? È ragionevole inasprirlo quando nell'essenziale noi siamo solidali (per lo meno, la dichiarazione a nome del CC scritta da Valentin, che ci è stata inviata, ma che non è giunta, e della quale mi parlava Boris, sottolinea la nostra comune posizione di principio nella questione organizzativa, in contrasto con la posizione opportunistica della minoranza)? Persino a proposito del congresso discordiamo soltanto nella questione della data, poiché Boris non è affatto contrario alla convocazione di un congresso sei mesi o un anno più tardi. Esaminate che cosa ne vien fuori: il congresso dovrebbe tenersi secondo lo statuto l'estate prossima; io ritengo che nel migliore dei casi, nel caso del più completo successo della nostra agitazione, la convocazione non sarà possibile prima di sei mesi, che anzi, con maggior probabilità, si porrà anche più avanti. Ne risulta che la nostra « divergenza » si riduce alla determinazione del momento! È ragionevole mettersi a contrastare per questo? Esaminate la cosa sotto l'aspetto puramente politico: Boris dice che l'agitazione a favore del congresso è incompatibile col rafforzamento del lavoro positivo e che la prima danneggia il secondo. Non condivido l'opinione di questa incompatibilità, ma ammettiamo pure che Boris abbia ragione. Ammettiamo che egli ottenga l'uscita dal CC di quelli che non la pensano come lui su questa questione. Quale sarà il risultato? Senza dubbio un terribile inasprimento dell'agitazione, un inasprimento dei rapporti tra la maggioranza e il CC, un inasprimento anche per Boris dell'opposizione, per lui spiacevole, al congresso. Vale la pena di inasprire così la cosa? Boris dice che è contrario al congresso in quanto congresso significa scissione. Io penso che qui Boris non tenga giustamente conto della situazione presente e futura, ma se anche

Boris avesse ragione, allora, una volta ottenuta la nostra uscita dal CC, con questo egli *rafforzerebbe* di molto la probabilità di una scissione, proprio con l'inasprire senza scampo la situazione. Un inasprimento del conflitto in seno al CC è cosa incauta sotto tutti i punti di vista.

In sostanza, io e Boris siamo in disaccordo *soltanto* nel fatto che egli considera la scissione al terzo congresso inevitabile, mentre io la ritengo improbabile. Entrambi pensiamo che il terzo congresso darà la maggioranza a noi. Boris pensa che la minoranza uscirà dal partito: né noi né Martov riusciremo, dice, a trattenere gli estremi. Io penso che Boris non tenga conto della situazione in rapida evoluzione, che oggi non è più quella di ieri, e domani non sarà più quella di oggi. Boris si attiene al punto di vista della situazione di ieri (quando il litigio aveva spinto in secondo piano i principi, quando *si poteva sperare* in un'attenuazione, in un assopimento, in un successo delle concessioni personali). Questa situazione è passata, come dimostro particolareggiatamente nel mio opuscolo e come dimostra il generale malcontento per la nuova *Iskra* (persino di uomini così molli come il gruppo di pubblicisti presso il CC in Russia). La situazione odierna è già diversa: i principi soppiantano il litigio. Non è più questione di cooptazione, neanche alla lontana. Si tratta invece di sapere *se ha ragione in linea di principio la nuova « Iskra »*.

È proprio il malcontento per la posizione di principio della nuova *Iskra*, che inevitabilmente aumenterà sempre più, a suscitare con forza sempre maggiore l'agitazione a favore del congresso: di questa circostanza non tiene conto Boris. La situazione di domani respingerà ancora più indietro il litigio. Da una parte neanche la minoranza moralmente e politicamente potrà andarsene (*ci si è lasciato sfuggire* il momento favorevole per farlo, dopo il congresso della Lega). Dall'altra parte, come dichiaravo *già al Consiglio* (ancora una volta chiedo a voi tutti di leggervi i verbali del Consiglio prima di risolvere avventatamente la difficile questione), noi non siamo affatto contrari a una transazione. A tutti dichiaro che personalmente io sono *del tutto* pronto 1) a garantire a tutti i vecchi redattori la pubblicazione a spese del partito di quanto scriveranno, senza modifiche e senza annotazioni; 2) a sospendere fino al quarto congresso il diritto del CC di immettere ed escludere membri dei comitati locali; 3) a

garantire mediante una speciale risoluzione particolarmente i diritti urgenti della minoranza e perfino 4) — *condizionalmente, in caso estremo* — a rendere l'*Iskra* neutrale, eliminandovi la polemica reciproca (mediante una commissione di pratici delle due parti, ecc). Io penso che la minoranza del terzo congresso, essendo una piccola minoranza, non potrà, in una situazione del genere, abbandonare il congresso. Penso che al terzo congresso disperderemo definitivamente, disperderemo a mezzo di decisioni formali il miraggio dello « stato d'assedio » e otterremo che le polemiche seguano il loro corso, *senza intralciare il lavoro positivo*. E sta appunto in questo il nocciolo della crisi! Questo io volevo ottenere al Consiglio, per questo saranno sicuramente gli otto decimi del congresso! So perfettamente che anche Boris mira a ciò, ma senza un congresso sarà impossibile ottenerlo. Sbaglia Boris se pensa che abbiamo iniziato l'attacco (con l'agitazione per il congresso) e che la minoranza ne sia irritata. Al contrario: solo dopo una serie di lettere e di appelli prima del Consiglio e al Consiglio ci siamo dichiarati per un congresso, e solo mediante l'agitazione abbiamo mostrato in una certa misura la nostra forza. Chi non vuol venirsi a trovare nella situazione ridicola (va ancora bene, se è solo ridicola!) di Plekhanov (leggete il *feuilleton* del n. 65) deve apertamente e francamente prendere posizione nella lotta. L'agitazione a favore del congresso non si può ora interrompere in nessun modo. Bisogna assumere nei suoi confronti un atteggiamento di pazienza, di neutralità, se volete, e allora essa non intralcerà il lavoro positivo. Scalmanarsi contro quest'agitazione è inutile.

Chiedo caldamente a *ogni* membro del CC di rispondermi. Dobbiamo senza meno intenderci e chiarire la questione, per lavorare insieme non già senza divergenze, ma senza conflitti e senza metterci reciprocamente alla porta.

Scritta il 13 (26) maggio del 1904.
Pubblicata con alcuni mutamenti nel 1904 nell'opuscolo:
N. Sciakhov, *La lotta per il congresso*, Ginevra.

DICHIARAZIONE DI TRE MEMBRI DEL CC

I tre membri del CC, Glebov, Zverev e Lenin, avendo discusso le divergenze esistenti in seno al CC, sono giunti alle seguenti conclusioni, che devono essere comunicate a tutti i membri del CC:

1) la divergenza è cominciata sul problema della convocazione del congresso. Dopo che Lenin e Vasiliev si erano dichiarati favorevoli ad un congresso nel Consiglio del partito, la maggioranza del CC (con cinque voti contro quattro, considerando però che il voto di *Travinskij* era stato trasmesso al compagno *Glebov*) si è dichiarata contraria al congresso. Allora *Lenin e Vasiliev* hanno dichiarato che uscivano temporaneamente dal Consiglio. Al presente, questo conflitto è stato appianato in modo tale ¹¹⁶ che vengono considerati membri del Consiglio come rappresentanti del CC *Glebov e Lenin*.

2) Il compagno *Glebov* ha dichiarato al compagno *Lenin* che uscirà dal CC se *Lenin* non rinuncerà a svolgere la sua agitazione (fuori del CC) a favore del congresso e non si opporrà ad un congresso. *Lenin*, ritenendo un tale modo di porre la questione sbagliato e inammissibile in linea di principio, dichiara che chiederà l'opinione di ciascun membro del CC, e che darà allora una risposta, che potrà solo consistere nel dire se uscirà dal CC oppure no. (Ciò che riguarda *Lenin* concerne, secondo il compagno *Glebov*, anche tutti i membri del CC che sono d'accordo con *Lenin*.)

3) Per caratterizzare con precisione la divergenza esistente in seno al CC nel momento attuale è necessario stabilire che il compagno *Valentin* e il compagno *Nikitic*, nella dichiarazione da loro scritta in marzo e approvata dal compagno *Glebov*, hanno precisato: 1) che

sono decisamente contrari ad una cooptazione su richiesta della minoranza; 2) che condividono le concezioni organizzative esposte nell'opuscolo *che fare?* e 3) che essi, o per lo meno due di essi, non approvano la posizione opportunistica di alcuni pubblicisti. Quanto poi al congresso, il compagno Glebov è convinto che 1) una discordanza su questa questione introduce una doppia politica nel CC e 2) un congresso può portare alla scissione. Non volendo assumersi la responsabilità di tutto ciò, egli dichiara appunto inevitabile la sua uscita dal CC. Lenin invece ritiene che il CC, in quanto collegio responsabile, deve mantenere la neutralità sulla questione del congresso, lasciando la libertà di agitazione a tutti i suoi membri. La scissione poi è improbabile, perché la maggioranza ammette in linea di principio la possibilità di una transazione al congresso, tanto da giungere addirittura a neutralizzare l'*Iskra*.

4) Finché il conflitto indicato non sia stato risolto il compagno *Glebov* e il compagno Lenin, ufficialmente e per tutte le azioni a nome del CC, non agiscono altrimenti che di comune accordo e firmando in comune.

Ginevra, 26 maggio 1904

I membri del CC *Glebov, Zverev, Lenin*.

AL PARTITO
scheda di appello

I. Risposta ai pettegolezzi sul bonapartismo. Non senso. Rispondere è al di sotto della dignità. Libertà di agitazione a favore del congresso. Il Comitato centrale, *qua talis*, a differenza dell'organo centrale non si pronuncia.

Devono decidere i comitati, e il CC li invita a soppesare tranquillamente, con circospezione, i *pro* ed i *contro*, ad ascoltare entrambe le parti, a prendere visione dei documenti, senza fretta, coscienti dei loro doveri di partito.

II. Appello al lavoro positivo. Importanza del momento: guerra. Appello dei delegati del CC nel Consiglio¹¹⁷. *Repenitiò*. La lotta ideale non deve intralciare il lavoro positivo.

Forme di lotta inammissibili. Non esagerare i dissidi e le divergenze.

III. Tentativo di stabilire gradualmente rapporti tollerabili. (Appello di Karl Kautsky¹¹⁸.)

Il Comitato centrale propone le condizioni di un *modus vivendi*:

- 1) a tutti e *sei* diritto di pubblicare tutto a spese del partito.
- 2) *idem* al gruppo dei pubblicisti con rappresentanza al congresso.
- 3) sospensione per un lungo periodo dell'immissione ed esclusione di membri.
- 4) garanzia per un lungo periodo di alcuni diritti della minoranza.
- 5) garanzia che verranno distribuite e spedite *tutte* le pubblicazioni di partito che un comitato desidererà.
- 6) tregua per un periodo di non meno di sei mesi; finale: opuscolo di 16 pagine a metà. Ultima parola alla minoranza.

Scritto dopo il 15 (28) maggio del 1904.
Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, XV, 1930.